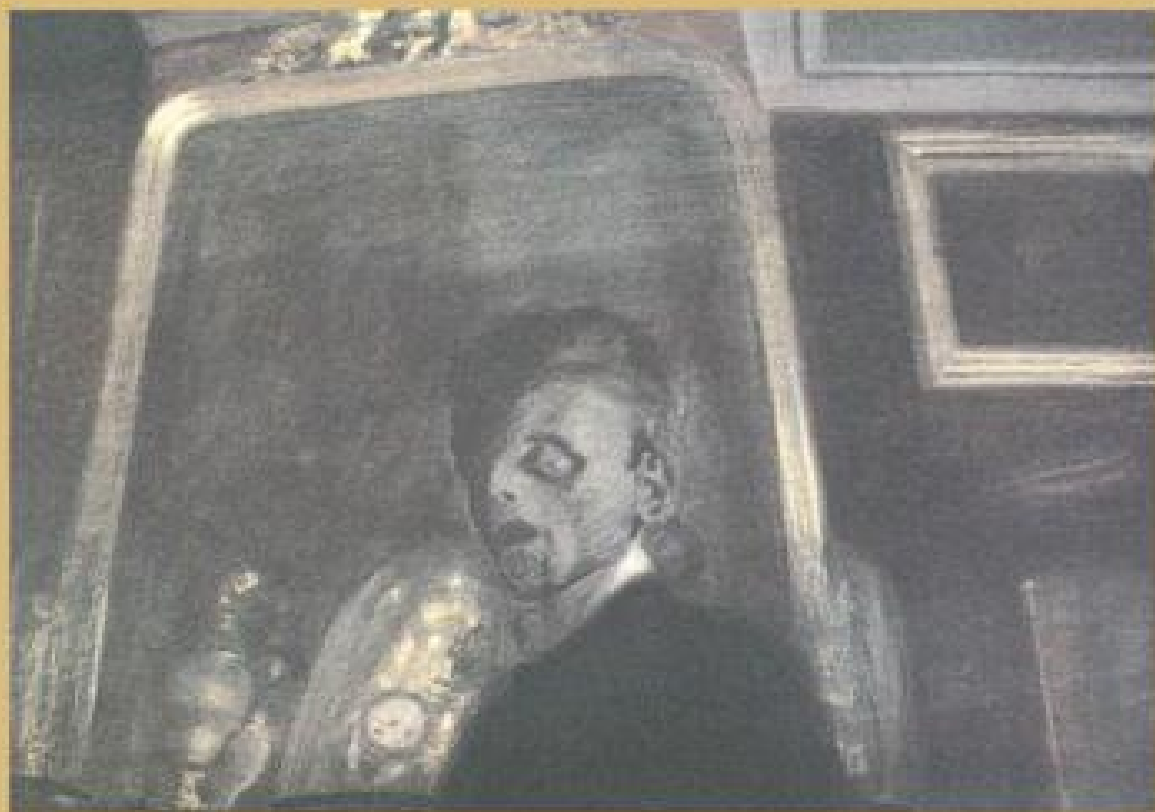


Thomas Bernhard



A colpi d'ascia



Adelphi eBook

Ladri di Biblioteche



Indice

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[A COLPI D'ASCIA](#)

Thomas Bernhard

A colpi d'ascia

Una irritazione

*Traduzione di Agnese Grieco,
Renata Colorni*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Holzfällen. Eine Erregung

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Léon Spilliaert,
Autoritratto allo specchio, 1908
Ostenda, Museum voor Schone Kunsten

© LÉON SPILLIAERT by SIAE 2013

Prima edizione digitale 2014

© 1984 SUHRKAMP VERLAG, FRANKFURT AM MAIN

© 1990 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7174-7

A COLPI D'ASCIA
UNA IRRITAZIONE

Poiché non sono riuscito a rendere gli uomini più ragionevoli, ho preferito essere felice lontano da loro.

VOLTAIRE

Mentre tutti aspettavano l'attore che aveva promesso di arrivare alla loro cena nella Gentsgasse verso le undici e mezzo, dopo la rappresentazione dell'*Anitra selvatica*, io osservavo i coniugi Auersberger dalla stessa bergère in cui stavo seduto quasi ogni giorno nei primi Anni Cinquanta, e pensavo che accettare l'invito degli Auersberger era stato un errore denso di conseguenze. Ho incontrato al *Graben* gli Auersberger, che non vedevo da vent'anni, proprio il giorno della morte della nostra comune amica *Joana* e ho accettato, senza tante cerimonie, l'invito alla loro *cena artistica*, come i coniugi Auersberger hanno chiamato quel loro pranzo serale. Per vent'anni non ho più voluto sapere niente dei coniugi Auersberger, e per vent'anni non ho mai più visto i coniugi Auersberger, e in questi vent'anni il solo fatto che qualcuno pronunciasse il nome dei coniugi Auersberger mi ha sempre provocato il voltastomaco, pensavo nella bergère, ed ecco che ora i coniugi Auersberger mi mettono a confronto con i loro e con i miei Anni Cinquanta. Per vent'anni ho evitato i coniugi Auersberger, per vent'anni non li ho incontrati nemmeno una volta, e proprio adesso dovevo imbarcarmi in loro al *Graben*, pensavo; che era stata davvero una funesta idiozia andare al *Graben* oggi, in questo giorno, e per di più, pensavo, cosa che a dire il vero è diventata mia abitudine da quando ho lasciato Londra e son tornato a Vienna, camminare a lungo su e giù per il *Graben*, dove dovevo immaginarlo che prima o poi avrei finito *inevitabilmente* per incontrare gli Auersberger, e non solo gli Auersberger, ma anche tutte le altre persone che negli ultimi decenni ho ripudiato e con le quali ho avuto, negli Anni Cinquanta, quello che gli Auersberger solevano definire un intenso *commercio artistico*; questo commercio, comunque, io l'ho interrotto ormai da un quarto di secolo, da quando, cioè, sono fuggito dagli Auersberger per stabilirmi a Londra, e ho rotto i ponti, come si suol dire, con tutta la gente della Vienna di allora che non volevo più vedere e con la quale non volevo avere più niente a che fare. Andare al *Graben* non significa altro che entrare direttamente nell'inferno della società viennese e incontrare proprio quelle persone che non ho nessuna voglia di incontrare e la cui comparsa basta ancora oggi a provocarmi ogni possibile crampo fisico e spirituale, pensavo seduto nella bergère, e per questo motivo durante le visite che negli ultimi anni mi hanno portato da Londra a Vienna ho evitato il *Graben* scegliendo di percorrere altre strade, e ho evitato anche il *Kohlmarkt* e naturalmente la *Kärntnerstrasse*, e ho evitato anche la *Spiegelgasse*, e così pure la *Stallburggasse* e la *Dorotheerstrasse*, e la *Wollzeile* di cui ho sempre avuto paura, e la *Operngasse*, dove tante volte sono caduto in balia proprio di quelli che odiavo di più. Ma nelle ultime settimane, pensavo nella bergère, avevo ad un tratto sentito un grande bisogno di andare al *Graben* e nella *Kärntnerstrasse*, a causa dell'aria buona e del mattutino viavai la cui animazione mi appariva ad un tratto gradevole, avevo sentito il bisogno di recarmi al *Graben*, sì, al *Graben* e nella *Kärntnerstrasse*, forse perché

finalmente volevo con tutte le mie forze sfuggire alla solitudine del mio appartamento di Währing, solitudine che durava da mesi, e insomma perché volevo sottrarmi a quell'isolamento che in effetti mi stava rendendo ottuso. Nelle ultime settimane ho sempre avuto la sensazione che percorrere il Graben e la Kärntnerstrasse, e dunque camminare avanti e indietro lungo il Graben e la Kärntnerstrasse, avesse l'effetto di placarmi nel corpo e nello spirito; alla mia mente questo continuo andirivieni ha fatto bene non meno che al mio corpo; e così, come se quell'andare su e giù per il Graben e la Kärntnerstrasse mi fosse diventato negli ultimi tempi più necessario di ogni altra cosa al mondo, nelle ultime settimane io andavo *quotidianamente* su e giù per il Graben e la Kärntnerstrasse. Tutt'a un tratto, dopo mesi e mesi di debilitazione fisica e spirituale, al Graben e nella Kärntnerstrasse, diciamo apertamente, avevo ripreso la mia forma, ero tornato a essere padrone di me stesso; andare su e giù per il Graben e la Kärntnerstrasse e poi tornare di nuovo sui miei passi mi dava un senso di ristoro. *È soltanto un andare su e giù*, ho pensato ogni volta in quei momenti, e tuttavia è stato anche qualcosa di più; è soltanto un andare su e giù, continuavo a ripetermi, eppure è proprio ciò che in effetti mi ha fatto riprendere a pensare e a filosofare, è ciò che mi ha permesso di tornare a occuparmi di filosofia e di letteratura, cose che in me erano ormai da lungo tempo represses, addirittura uccise. Proprio questo lungo e ammorbante inverno, che io per mia disgrazia, come ora penso, ho trascorso a Vienna anziché a Londra come gli inverni passati, proprio questo inverno ha ucciso a poco a poco in me ogni traccia di letteratura e di filosofia, pensavo nella bergère; e proprio quell'andare su e giù per il Graben e la Kärntnerstrasse ha permesso che tutto ciò ridiventasse possibile per me, e in effetti ho attribuito alla terapia Graben-Kärntnerstrasse, che io stesso mi ero prescritto a partire dalla metà di gennaio, quella mia condizione spirituale viennese che ora, ad un tratto, potevo definire in un certo senso come la *condizione spirituale del sopravvissuto*. La stessa Vienna, pensavo, questa stessa tremenda città che mi ha gettato nella disperazione più profonda, che ancora una volta mi ha precipitato in una situazione senza via d'uscita, è diventata di colpo il motore che di nuovo fa pensare la mia mente, che di nuovo fa reagire il mio corpo come un corpo vivo; giorno dopo giorno osservavo nella mia mente e nel mio corpo il progressivo risveglio di ciò che per tutto l'inverno era rimasto atrofizzato; se durante tutto l'inverno avevo dato a Vienna la colpa della mia atrofia fisica e spirituale, adesso era ancora Vienna, la stessa Vienna, che dovevo ringraziare per la mia rinascita. Sedevo nella bergère e lodavo dunque la Kärntnerstrasse e il Graben, attribuendo il mio risanamento fisico e spirituale soltanto alla terapia Graben-Kärntnerstrasse, e mi dicevo che com'è ovvio un prezzo doveva essere pagato per quella terapia coronata da successo, e pensavo che il prezzo da pagare per quella terapia così ben riuscita fosse l'incontro con i coniugi Auersberger al

Graben, e che, pur trattandosi di un prezzo assai elevato, avrei anche potuto pagare un prezzo più elevato ancora, perché al Graben avrei potuto incontrare persone assai più spiacevoli degli Auersberger, dal momento che, tutto considerato, gli Auersberger non sono le persone più spiacevoli che uno possa incontrare, o quanto meno non sono le più spiacevoli in assoluto; anche se il fatto di avere incontrato al Graben proprio gli Auersberger è spiacevole quanto basta, pensavo nella bergère. Un uomo forte, e così pure un carattere forte, pensavo, avrebbe rifiutato il loro invito, ma io non sono né un uomo forte né un carattere forte, al contrario, sono un uomo debole, io, debolissimo anzi, e ho un carattere debolissimo che è continuamente in balia del mondo intero. E pensavo ancora una volta che era stato davvero un errore denso di conseguenze aver accettato l'invito degli Auersberger, perché per tutta la mia vita non volevo avere più niente a che fare con i coniugi Auersberger, e invece me ne vado al Graben dove gli Auersberger mi rivolgono la parola, mi domandano se ho saputo della morte di Joana, che Joana si è impiccata, e io dico di sì, e accetto il loro invito. Per un attimo, pensavo, sono diventato sentimentale nella maniera più spudorata, e subito gli Auersberger hanno approfittato del mio sentimentalismo, e inoltre pensavo che avevano letteralmente approfittato del suicidio della nostra comune amica Joana per rivolgermi subitaneamente il loro invito, che io ho accettato in maniera altrettanto fulminea, mentre certo sarebbe stato più ragionevole declinare quell'invito. Ma me ne era mancato il tempo, pensavo nella bergère, gli Auersberger mi *avevano rivolto la parola da dietro* e mi avevano detto, cosa che io già sapevo, che Joana si era impiccata a Kilb nella casa dei suoi genitori, e che loro mi invitavano a cena, una cena *artistica di soli artisti*, come i coniugi Auersberger sottolinearono espressamente, *tutti amici dei vecchi tempi*, dissero. Quel loro invito, in effetti, l'avevano formulato mentre si stavano congedando, pensavo, e infatti gli Auersberger si erano già allontanati di qualche passo quando io ho pronunciato il sì con cui ho accettato di intervenire alla loro cena nella Gentzgasse, in quella casa orrenda. Dalle braccia dei coniugi Auersberger pendevano molti pacchetti avvolti nella carta di famosi negozi del centro, e gli Auersberger indossavano gli stessi cappotti inglesi che indossavano già trent'anni fa quando facevano acquisti in centro, tutto in loro era, come si suol dire, *signorilmente consunto*. In effetti al Graben è stata solo lei, la Auersberger, che mi ha rivolto la parola, suo marito invece, *il compositore nella scia di Webern*, come si suol dire, non ha aperto bocca per tutto il tempo, ma di sicuro con il suo silenzio mi ha voluto ferire, pensavo ora nella bergère. Non sapevano ancora nulla, dissero, sulla data del funerale di Joana a Kilb. Quanto a me, quel giorno stesso, poco prima di uscire di casa, ero stato informato dall'amica d'infanzia di Joana a Kilb che Joana si era *impiccata*; all'inizio questa amica, una negoziante di generi vari, non voleva dirmi al telefono che Joana si era *impiccata*, Joana è morta, aveva

detto la sua amica al telefono, ma io le avevo risposto bruscamente che Joana *non era morta*, bensì *si era uccisa*, e in che modo lei, la sua amica, lo sapeva di certo, solo che non voleva dirmelo; quelli che vivono in campagna hanno un'inibizione ancora più forte di quelli che vivono in città a dire apertamente che *una persona si è uccisa*, e la cosa che gli riesce più difficile è dire in che modo lo abbia fatto. Io avevo subito pensato che Joana si era impiccata, e in effetti l'avevo detto al telefono alla negoziante di generi vari che *Joana si era impiccata*, e ciò aveva gettato nello sgomento la negoziante di generi vari che si era limitata a rispondere sì. La gente come Joana si impicca, avevo detto al telefono, non si getta in un fiume o giù dal quarto piano, si procura una corda, fa un bel nodo, si infila nel cappio e si lascia penzolare. *Ballerine e attrici*, avevo detto alla negoziante di generi vari, *si impiccano a una corda*. Da tanto tempo non avevo più notizie di Joana, pensavo nella bergère, e quel lungo silenzio mi aveva fatto sospettare che lei un giorno o l'altro si sarebbe suicidata, Joana, la tipica donna ingannata, abbandonata, derisa, ferita a morte, avevo pensato spesso negli ultimi tempi. Al Graben, però, di fronte agli Auersberger, *avevo fatto finta* di non sapere nulla del suicidio di Joana e in loro presenza avevo simulato uno stupore assoluto unito a sgomento, sebbene lì, al Graben, io non provassi, alle undici del mattino, né stupore né sgomento per quel suicidio di cui ero venuto a conoscenza già alle sette del mattino, e anzi, proprio grazie a quel continuo andirivieni lungo il Graben e la Kärntnerstrasse io ero in effetti riuscito a *sopportare*, a tollerare il suicidio di Joana nell'aria fresca del mattino al Graben. In effetti sarebbe stato meglio che io avessi neutralizzato l'effetto sorpresa della comunicazione dei coniugi Auersberger riguardo al suicidio di Joana, che io gli avessi detto subito che già da molte ore sapevo che Joana si era ammazzata, e anche *come* si era ammazzata avrei dovuto dirgli, davanti a loro avrei dovuto dire le circostanze precise di quel suicidio, pensavo, privandoli così seccamente del trionfo di quella loro comunicazione, trionfo che in effetti gli Auersberger hanno sfruttato nel modo più infame, e cioè assaporandolo, come potei constatare di fronte alla sartoria Knize che era aperta; questo avrei dovuto fare, pensavo, perché facendo finta invece di non sapere assolutamente nulla della morte di Joana, recitando la parte di chi è rimasto sbalordito, colpito, annichilito dalla tremenda notizia, ho mandato in visibilio quegli uccelli del malaugurio che sono gli Auersberger, ciò che naturalmente non era affatto nelle mie intenzioni, ma di cui mi ero reso colpevole in prima persona per la mia inettitudine nel momento in cui, avendo incontrato i coniugi Auersberger, gli avevo fatto credere di non avere la più pallida idea della morte di Joana; per tutto il tempo in cui mi ero trattenuto con i coniugi Auersberger avevo simulato l'ignoranza più totale, mentre in effetti sapevo già più o meno tutto riguardo al suicidio di Joana. Non sapevo come gli Auersberger fossero stati informati del fatto che Joana si era impiccata, anche nel loro caso,

probabilmente, la fonte era stata la negoziante di Kilb e di sicuro quell'amica di Kilb aveva detto loro le stesse cose che aveva detto a me, ma *non tutto ciò che aveva detto a me*, pensavo, perché in tal caso gli Auersberger mi avrebbero detto sul suicidio di Joana molto di più di quel che mi hanno detto. Che loro naturalmente sarebbero andati a Kilb per il funerale, aveva detto la Auersberger, pensavo, e l'aveva detto come se per me, invece, non fosse affatto ovvio partecipare al funerale di Joana, come se già da quel preciso istante lei mi rimproverasse perché io, sebbene fossi stato, come lei del resto, *per così tanti anni, anzi per decenni un amico intimo di Joana*, forse al funerale di Joana *non* ci sarei andato, perché in effetti sarei stato capace, per ragioni di comodo, di sottrarmi al funerale di quella Joana che *era stata amica di tutti noi*, e il modo in cui la Auersberger mi aveva detto quello che mi aveva detto, pensavo, era stato in effetti veramente offensivo, come pure era offensivo, dato che la Auersberger mi avrebbe visto di sicuro al funerale di Joana a Kilb, l'avermi invitato, indipendentemente da quella circostanza, già in quel momento lì al Graben per il martedì successivo, e cioè per il giorno del funerale di Joana, alla loro cosiddetta *cena artistica*. A dire il vero è stato proprio l'Auersberger che più di trenta anni fa mi ha fatto conoscere Joana alla festa di compleanno del marito di Joana nel Sebastiansplatz che si trova nel terzo distretto di Vienna; fu a una *festa* cosiddetta *di atelier* alla quale erano presenti quasi tutti gli artisti di grido della città. Il marito di Joana era un cosiddetto artista degli arazzi, uno che tesseva arazzi, in origine era stato un pittore e a metà degli Anni Sessanta per uno dei suoi arazzi aveva ottenuto il gran premio della Biennale di São Paulo. Tutto si sarebbero aspettati da Joana, dissero i coniugi Auersberger, tutto fuorché il suicidio, mi dissero al Graben, e prima di proseguire con i loro pacchetti aggiunsero che si erano comprati tutto *Ludwig Wittgenstein* con l'idea di *occuparsi di Wittgenstein nell'immediato futuro*. Probabilmente Wittgenstein lo tengono nel più piccolo dei loro pacchetti, in quello che pende dall'avambraccio della Auersberger, pensavo. E pensavo anche che accettare l'invito dei coniugi Auersberger era stato davvero un errore denso di conseguenze, dal momento che io detesto tutti gli inviti di questo genere e già da molti anni rifuggo queste *serate troppo artistiche* poiché fino all'età di quarant'anni le ho frequentate fino alla nausea imparando a conoscerle a fondo, e non c'è quasi nulla che io ritenga più ripugnante. In effetti questi inviti degli Auersberger non sono cambiati, pensavo, seduto nella bergère, è come negli Anni Cinquanta, come trent'anni fa, quando questi inviti hanno finito per annoiarmi terribilmente e addirittura mi hanno fatto quasi impazzire. Per vent'anni hai odiato i coniugi Auersberger, pensavo nella bergère, e poi li incontri al Graben, accetti il loro invito e in effetti vai nella Gentsgasse all'ora stabilita. Conosci tutti gli invitati a quella serata e tuttavia ci vai. E pensavo che sarebbe stato meglio passare la serata, e per quanto mi riguarda anche tutta la notte, a leggere

Pascal o Gogol' o Dostoevskij o Čechov, piuttosto che andare a quella ripugnante *cena artistica* nella Gentzgasse. I coniugi Auersberger hanno distrutto la tua esistenza, la tua vita intera, all'inizio degli Anni Cinquanta ti hanno precipitato in una condizione fisica e spirituale terrificante, nella tua catastrofe esistenziale, nella estrema disperazione che allora ti ha portato addirittura allo Steinhof, e tu ciò nonostante vai da loro. Se tu non gli avessi voltato le spalle nel momento decisivo, loro, pensavo, ti avrebbero distrutto. Ti avrebbero prima distrutto e poi annientato completamente se tu non fossi fuggito da loro nel momento decisivo ed estremo. Se io fossi rimasto solo un paio di giorni ancora nella loro casa di Maria Zaal, pensavo nella bergère, la mia morte sarebbe stata sicura. Ti hanno spremuto, pensavo nella bergère, per poi gettarti via. E tu li incontri al Graben, quei tuoi orribili distruttori e assassini, e per un attimo diventi sentimentale e ti fai invitare nella Gentzgasse e ci vai perfino, nella Gentzgasse, pensavo nella bergère. Sarebbe stato meglio, pensavo di nuovo, leggere il mio Pascal o il mio Gogol' o il mio Montaigne, o suonare Satie o lo stesso Schönberg sul mio vecchio pianoforte scordato. Vai a passeggio al Graben per respirare aria buona e riprendere le forze, e finisci in balia di coloro che un tempo ti hanno distrutto e annientato. E come se non bastasse, arrivi a dirgli che ti fa un gran piacere l'idea della loro serata, della loro *cena artistica*, che pure non potrà essere altro che una serata di pessimo gusto, come tutte le serate, come tutte le cene in casa loro di cui conservi un ricordo. Solo un debole e un cretino può accettare un simile invito, pensavo nella bergère. Sono passati trent'anni da quando hanno cercato di attirarti nella loro trappola e tu in questa trappola ci sei cascato, pensavo nella bergère. Sono passati trent'anni da quando ti hanno umiliato, giorno dopo giorno, e tu hai accettato di sottometterti a loro nella maniera più miserabile, pensavo nella bergère, trent'anni da quando ti sei più o meno *venduto* a loro nella maniera più meschina. Trent'anni da quando ti sei trasformato nel loro buffone, pensavo nella bergère. E sono passati esattamente ventisei anni da quando (all'ultimo momento) gli sei sfuggito di mano. Per vent'anni non li hai più rivisti e ad un tratto, ignaro di tutto, finisci al Graben in loro balia e ti fai invitare nella Gentzgasse, e arrivi a dire che ti rallegri all'idea della loro *cena artistica*, pensavo nella bergère. La Auersberger parlava ininterrottamente dell'*attore grandioso* che con quest'*Anitra selvatica* aveva raggiunto il vertice della sua carriera e intanto intratteneva gli ospiti, i quali erano già arrivati due ore prima della mezzanotte, vuotando ogni quarto d'ora una nuova bottiglia di champagne nei bicchieri che le venivano porgendo tutti quegli individui più o meno disgustosi. Indossava un vestito giallo che io già conoscevo, probabilmente l'aveva indossato *per me*, pensavo, perché trent'anni fa le facevo sempre i complimenti per quel vestito giallo che allora mi piaceva in modo straordinario mentre adesso non mi piaceva assolutamente più, anzi quel

vestito, che aveva ora un colletto di velluto nero al posto del colletto di velluto rosso di trent'anni fa, mi sembrava in effetti un vestito di pessimo gusto. La Auersberger continuava a ripetere le parole *attore grandioso e trascinante Anitra selvatica* con quella stessa voce che già trent'anni fa mi dava sui nervi, solo che allora, trent'anni fa, credevo che quella voce che mi dava sui nervi fosse una voce interessante, mentre ora la trovavo soltanto una voce volgare e disgustosa. Il modo in cui la Auersberger diceva *l'attore più importante in assoluto e il più grande degli attori viventi* mi appariva semplicemente ripugnante. Non avevo mai potuto sopportare la sua voce, ma ora che per di più era vecchia, stridula e aveva acquistato un persistente tono isterico e in effetti, come si suol dire, si era molto sciupata e logorata con l'uso, più sentivo quella voce più la trovavo insopportabile. Un tempo con quella voce la Auersberger ha cantato Purcell, pensavo, i *Lieder* del *Klavierbüchlein für Anna Magdalena Bach*, e suo marito, il mio amico compositore nella scia di Webern, come gli esperti lo hanno sempre definito, la accompagnava allo Steinway in un modo che a dire il vero mi commuoveva fino alle lacrime. Avevo ventidue anni, allora, ed ero entusiasta di tutto ciò che succedeva a Maria Zaal e nella Gentsgasse e scrivevo poesie. Adesso invece mi veniva la nausea di fronte a quei quadretti disgustosi dei quali trent'anni fa io stesso facevo parte senza vergognarmene affatto. A quell'epoca, ogni due settimane mi trasferivo con i coniugi Auersberger da Maria Zaal nella Gentsgasse e viceversa, e così è stato per anni, fino al limite estremo, pensavo nella bergère, avendo già bevuto in pochissimo tempo molte coppe di champagne. Mentre osservavo la Auersberger dalla mia bergère, pensavo che al Graben era stata *lei* a parlare, non suo marito, e tu, pensavo, tu hai subito accettato quell'invito. *Loro* ti hanno rivolto la parola da dietro, pensavo, probabilmente ti stavano osservando da dietro già da un po' di tempo e ti hanno seguito tenendoti d'occhio per poi rivolgerti la parola in modo subitaneo e nel momento decisivo. Anch'io anni fa, pensavo nella bergère, ho osservato con insistenza l'Auersberger, che ormai da trent'anni non è altro che un beone, mentre, in compagnia di una donna a me sconosciuta di circa quarant'anni, una donna sciupata, anzi assolutamente, palesemente sfasciata, con lunghi capelli neri e logori stivali di pelle, camminava per la Rotenturmstrasse, sono stato a osservare come l'Auersberger seguiva i passi di lei, ho osservato più o meno tutto dell'Auersberger e della sua accompagnatrice e per tutto il tempo ho continuato a pensare se dovessi o no rivolgergli la parola e alla fine non gli ho rivolto la parola, tu non devi rivolgergli la parola, mi ha suggerito l'istinto, perché se gli rivolgi la parola, lui farà di certo un commento ignobile che ti rovinerà l'intera giornata, no, la parola non gliel'ho rivolta, mi sono trattenuto e sono rimasto a osservarlo mentre scendeva fino allo Schwedenplatz dove è scomparso con quella donna in una vecchia casa fatiscente. Per tutto il tempo

ho continuato a osservare la mostruosità delle sue gambe infilate nei grigi calzettoni tirolesi di lana grezza, la sua andatura che seguiva solo il ritmo della sua perversione, il suo occipite calvo. Era davvero perfetto in compagnia di quella donna in totale disfacimento, con ogni probabilità un'artista, una cantante spompata, un'attrice di varietà senza lavoro, come allora pensai, pensavo nella bergère. Mi ritornava in mente, ora nella bergère, che quel giorno, quando quei due scomparvero nell'androne della casa fatiscante dello Schwedenplatz, io girai i tacchi in direzione dello Stephansplatz scosso da conati di vomito, essendo il mio ribrezzo di fronte a quei due giunto a un punto tale che fui costretto a girarmi verso il muro del Caffè *Aida* per vomitare; così facendo però finii per guardare in uno degli specchi del Caffè *Aida* nel quale vidi il mio volto disfatto e anche il mio corpo disfatto e così provai davanti a me stesso una nausea ancora più grande di quella che avevo provato davanti all'Auersberger e alla sua accompagnatrice, e allora girai di nuovo i tacchi e mi diressi a tutta velocità verso lo Stephansplatz da dove raggiunsi poi, attraverso il Graben e il Kohlmarkt, il Caffè *Eiles* per avventarmi lì su un mucchio di giornali e scordare l'incontro con l'Auersberger e la sua accompagnatrice. Questo trucco del Caffè *Eiles* funzionava sempre, per questo ci entrai, andai a prendermi una pila di giornali e riuscii a tranquillizzarmi. E non necessariamente doveva essere il Caffè *Eiles*, anche il *Museum* o il *Bräunerhof* hanno sempre agito in questo senso. Come c'è gente che va nel parco o tra i boschi, io per distrarmi e per tranquillizzarmi vado al caffè, ho sempre fatto così in tutta la mia vita. Prima di decidersi a rivolgermi la parola, i coniugi Auersberger mi avevano probabilmente osservato per molto tempo, pensavo nella bergère, proprio come me che quella volta avevo a lungo osservato l'Auersberger che camminava per la Rotenturmstrasse, e probabilmente mi avevano osservato con la stessa mancanza di rispetto, con la stessa infamia, con la stessa disumanità. Impariamo molte cose se osserviamo da dietro persone che non sanno che noi le stiamo osservando, e che, fino a quando ci è possibile, continuiamo a osservare da dietro e a cui, fino a quando ci è possibile, non rivolgiamo la parola, perseverando nella nostra indagine osservativa infame e priva di rispetto, pensavo nella bergère, impariamo molte cose se poi, per di più, riusciamo a dominarci del tutto e non rivolgiamo loro affatto la parola, e invece abbiamo la capacità di fare dietrofront e di allontanarci da loro nel vero senso del termine, come io allora, alla fine della Rotenturmstrasse e dunque nello Schwedenplatz, ho avuto la capacità e l'intelligenza di girare i tacchi e di allontanarmi. Questo specifico procedimento osservativo possiamo applicarlo sia alle persone che amiamo sia a quelle che odiamo, pensavo seduto nella bergère, mentre osservavo la Auersberger che guardava in continuazione l'orologio e intratteneva gli ospiti che per la cena erano costretti ad aspettare, pensavo, fino a quando non fosse arrivato l'attore del

Burg. In effetti, molti anni fa mi è capitato, quell'attore tanto atteso, di vederlo recitare al Burgtheater in una di quelle stomachevoli farse di costume inglesi la cui stupidità è sopportabile solo per il fatto che si tratta di una stupidità inglese e non tedesca o austriaca, e che in questi ultimi venticinque anni vengono di continuo, con atroce regolarità, messe in scena al Burgtheater, dato che in questi ultimi venticinque anni il Burgtheater si è specializzato soprattutto nella stupidità inglese e ha abituato il suo pubblico, il pubblico del Burgtheater di Vienna, a questa particolare specialità, e in effetti quell'attore io lo ricordo come attore del Burg, come un vero e proprio attore dunque, un cosiddetto beniamino del pubblico viennese, un damerino del Burgtheater che possiede una villa a Grinzing o a Hietzing e che al Burgtheater è il giullare di quella idiozia teatrale austriaca che, già da anni, al Burgtheater è di casa, lo ricordo come uno di quegli urlatori dissennati che del cosiddetto *Burg*, in questi venticinque anni, hanno fatto, con la complicità di tutti i direttori che sono stati via via ingaggiati, un ente teatrale destinato all'annichilimento dell'autore e alle vociferazioni più scervellate. Il Burgtheater è artisticamente fallito da così tanto tempo ormai, pensavo nella bergère, che adesso non è più possibile appurare quando abbia avuto inizio questo fallimento artistico e da quando gli attori che recitano al Burgtheater siano in realtà diventati i bancarottieri che tutte le sere recitano al Burgtheater. Ma invitare a una cosiddetta *cena artistica* un tale urlatore drammatico, pensavo nella bergère osservando gli Auersberger e i loro ospiti, per una coppia come gli Auersberger della Gentzgasse rappresenta pur sempre un'austriaca grandiosità, ovvero una perversione peculiarmente austriaca, così pensavo nella bergère, e quale fosse la misura della grandiosità racchiusa per i coniugi Auersberger in questa serata, lo percepii dal fatto che la cena Auersberger si fece attendere per più di un'ora rispetto a quanto era stato annunciato, ovvero fino al momento in cui, a mezzanotte e mezzo, l'attore suonò alla porta e fece poi il suo ingresso nell'appartamento della Gentzgasse degli Auersberger con la sua spudorata tosse da attore del Burgtheater. In cuor mio gli attori io li ho sempre odiati, e gli attori del Burgtheater si sono sempre attirati un odio speciale da parte mia, tutti eccetto i grandissimi come la Wessely e la Gold, che ho invece amato dal più profondo del cuore e per tutta la vita, e l'attore del Burg che era stato invitato a quella serata nella Gentzgasse dai coniugi Auersberger è di sicuro uno degli attori più disgustosi che mi sia capitato di incontrare in vita mia. Quest'uomo, di origine tirolese, che nel corso di tre decenni *ha toccato il cuore dei viennesi recitando Grillparzer*, come qualcuno ha scritto su di lui, era per me l'incarnazione esemplare dell'antiartista, pensavo nella bergère, quell'uomo era per me il prototipo del commediante esagitato, privo assolutamente di fantasia e per conseguenza privo del tutto di spirito, uno che al Burgtheater, e dunque in Austria, è sempre stato venerato, uno di quegli orribili e patetici personaggi

che tutte le sere si avventano al Burgtheater su ogni sorta di opera poetica scritta per il teatro, e quest'opera la fanno a pezzi, la distruggono con il loro perverso e provinciale gesticolare, e con la brutalità del loro linguaggio da trogloditi. Da decenni tutto viene distrutto al Burgtheater da questa gente con la brutalità dei gesti e della mimica, pensavo nella bergère, non solo il tenero Raimund, non solo il nervoso Kleist vengono da decenni fatti a pezzi e annientati al Burgtheater, perfino il grande Shakespeare è vittima dei macellai del Burgtheater, proprio qui, dove tutti si credono depositari per l'eternità di tutta quanta l'arte teatrale.

Ma qui, in questo paese, pensavo seduto nella bergère, l'attore del Burg rappresenta in effetti il massimo, e conoscerne uno anche solo per così dire di sfuggita, o riceverlo in casa propria o averlo a cena, per un austriaco, ma in particolare per un viennese, è un evento straordinario e impareggiabile, e questo, come pensavo nella bergère, fa apparire ai miei occhi l'austriaco, e il viennese in particolare, ridicolo in modo ripugnante; il viennese è il tipo che va in giro a dire che conosce un attore del Burg, che un attore del Burg è intervenuto a una delle sue cene. Gli attori del Burg sono delle marionette piccolo-borghesi che non sanno assolutamente niente dell'arte teatrale e che da tempo hanno trasformato il Burgtheater in un cronicario per il loro diletantismo drammatico. C'è una ragione ben precisa se già allora, negli Anni Cinquanta, io mi sono scelto questa bergère che oggi è ancora lì, nello stesso posto di allora, e la ragione è che da questa bergère, che nel frattempo gli Auersberger hanno fatto ritappezzare, io vedo tutto, sento tutto, niente mi può sfuggire, pensavo. Me ne stavo seduto in quel cosiddetto *abito da funerale* nero, diventato in verità assai troppo stretto, abito che mi ero comprato ventitré anni addietro a Graz durante un viaggio che mi portava a Trieste, e che oggi avevo indossato per il funerale di Joana finito a Kilb nel tardo pomeriggio, e intanto pensavo che ancora una volta stavo per agire contro le mie convinzioni nella maniera più bassa e più meschina, in quanto avevo accettato e non rifiutato l'invito degli Auersberger alla loro cena e in quanto per un attimo ero diventato tenero e debole al Graben, finendo così per rinnegare completamente me stesso, perché in questa serata e in questa nottata non ho soltanto capovolto il mio carattere, ma ho messo sottosopra tutto me stesso. Solo tenendo conto del suicidio di Joana, possiamo arrivare a comprendere come io sia potuto cadere vittima di quel colpo di testa per me assolutamente devastante, se non fossi stato annichilito e costernato per la notizia del suicidio di Joana, è ovvio che avrei rifiutato l'invito degli Auersberger, pensavo adesso nella bergère, quando al Graben i coniugi Auersberger mi hanno invitato con quel tono brusco e diretto e con quella sfacciataggine aggressiva che sempre mi ha urtato in loro. Quasi tutti quelli che erano intervenuti alla cena indossavano ancora gli abiti del funerale, pensavo nella bergère, solo due o tre si sono cambiati d'abito per la cena e,

per conseguenza, quasi tutti erano arrivati vestiti di nero, in effetti erano tutti sposati quanto lo ero io per gli strapazzi patiti a Kilb, dove, proprio durante la cerimonia della sepoltura, c'era stato un violento scroscio di pioggia. E l'argomento delle loro conversazioni, delle quali io percepivo soltanto alcuni frammenti, era stato com'è ovvio il funerale di Joana, nient'altro che questo, l'*infelicità esistenziale* in cui l'aveva precipitata il marito che già sette o otto anni prima del suicidio di lei l'aveva lasciata per andare in Messico. Alcuni arazzi sparsi qua e là sulle pareti degli Auersberger, opera di quell'uomo che come tutti dicevano ha *sulla coscienza* il suicidio di Joana, rabbuivano la scena, ch'era comunque scarsamente illuminata da deboli lampade stile Impero, e accusavano il loro artefice. Proprio con la migliore amica di sua moglie, sentii dire più volte nella penombra della Gentsgasse, se l'è filata in Messico l'arazziere, e ha lasciato completamente sola *quella infelice di Joana*. Proprio in Messico e proprio nel momento in cui ciò per Joana, sarebbe stato di sicuro *un colpo mortale*. Ha lasciato sola una donna di cinquantadue anni nell'atelier del Sebastiansplatz, una donna che non ha il minimo sostegno finanziario e che è rimasta più o meno senza un soldo. Più volte fu detto che era davvero strano che Joana non si fosse già impiccata nell'atelier del Sebastiansplatz, ma a Kilb nella casa dei suoi genitori, non in città, cioè, ma in campagna. La nostalgia per la casa paterna l'ha portata a Kilb, sentii dire ripetutamente, via da Vienna e verso Kilb, via dalla *palude della grande città* e verso l'*idillio della campagna*. In effetti avevo sentito dire le parole *palude della grande città* e *idillio della campagna* non senza una vibrazione perversa, credo che fosse stato l'Auersberger a pronunciare ripetutamente quelle parole, mentre io, nella bergère, osservavo come sua moglie scoppiava di tanto in tanto nella sua isterica risata cercando di rallegrare l'atmosfera in attesa che arrivasse l'attore del Burg. L'appartamento della Gentsgasse si trova al terzo piano ed è un appartamento di sette o otto stanze tutte piene di mobili dell'epoca giuseppina e Biedermeier in cui hanno vissuto i genitori della Auersberger; il padre di lei era un medico con poco cervello originario di Graz, che qui, nella Gentsgasse, aveva anche il suo ambulatorio e che tuttavia non è mai riuscito a fare come medico la benché minima carriera, mentre la madre della Auersberger, originaria della Stiria, era una donna informe, una paffuta figlia della piccola nobiltà terriera che in seguito a una terapia contro l'influenza prescritta dal marito, già all'età di quarant'anni aveva perso per sempre tutti i capelli, ragione per cui si era precocemente astenuta da ogni tipo di vita sociale. In sostanza, i genitori della Auersberger erano vissuti nella Gentsgasse del patrimonio di lei, la moglie, la quale aveva ereditato i beni che i *suoi* genitori possedevano in Stiria. A provvedere a tutto era la moglie, perché lui, il marito medico, non guadagnava un soldo. Era un uomo di mondo, il marito, un cosiddetto bellimbusto che a carnevale interveniva a tutti i balli più importanti

di Vienna e che fino alla fine dei suoi giorni aveva avuto la capacità di nascondere la sua imbecillità dietro e sotto una figura snella e aitante. Per tutta la sua vita, la madre della Auersberger non aveva avuto da divertirsi con quel suo marito e si era accontentata di un ruolo modesto, che più che aristocratico era stato sotto ogni aspetto piccolo-borghese. A un tratto mi venne in mente nella bergère che suo genero, quando era in vena, le nascondeva, non importa se nella Gentzgasse o nella stiriana Maria Zaal, la sua parrucca, così che la poveretta non poteva più uscire di casa. Nella foga di organizzare questa caccia al tesoro con le parrucche, l'Auersberger si divertiva *a far uscire dai gangheri*, come si suol dire, la suocera e, segno perverso del suo infantilismo, nascondeva le parrucche della suocera, la quale se n'era procacciate parecchie, anche dopo aver raggiunto i quarant'anni. Anch'io ero stato più volte testimone di questa caccia al tesoro a Maria Zaal o nella Gentzgasse e, a dire il vero, a questo gioco mi sono divertito e non ho provato la benché minima vergogna. Era soprattutto in occasione delle ricorrenze e delle feste solenni che la suocera dell'Auersberger era costretta a rimanere in casa perché suo genero le aveva nascosto tutte le parrucche. Le parrucche che aveva precedentemente nascosto, l'Auersberger le gettava in faccia a sua suocera solo quando gli pareva e piaceva. Quell'uomo aveva bisogno dell'umiliazione di sua suocera, pensavo adesso seduto nella bergère senza smettere di osservarlo in fondo alla sala da musica, così come aveva bisogno del proprio trionfo che otteneva in quel modo diabolico. Mi urtava come l'Auersberger, seduto al pianoforte, eseguiva un piccolo esercizio, sollevando verso l'alto la sua faccia pallida, resa vitrea e ottusa dall'alcol, e facendo spuntare appena la lingua dalla sua boccuccia bluastra. Per questo attimo di perversione ha scelto Giovanni Gabrieli, pensavo. E pensavo inoltre che, nel periodo in cui la mia amicizia con i coniugi Auersberger era stata intima e addirittura profonda, spesso io mi sono seduto allo Steinway di casa Auersberger per cantare arie italiane, tedesche e inglesi, in quella che ora mi appare una perversa sopravvalutazione di me stesso, forte del fatto, allora, di essermi diplomato al Mozarteum, la cosiddetta Accademia per la Musica e le Arti Figurative di Salisburgo, benché in seguito io non abbia mai sfruttato questa circostanza, perché anzi mi sono diplomato al Mozarteum come basso baritono senza la minima speranza, senza che mai in seguito mi sia passato per la mente di esercitare la professione del musicista. Ma i pomeriggi a Maria Zaal erano lunghi, come del resto i pomeriggi e le notti nella Gentzgasse, e allora, più o meno ogni giorno, l'Auersberger si sedeva al pianoforte a coda e io con lui, e così abbiamo fatto musica, scorrazzando avanti e indietro per settimane intere, come adesso mi veniva in mente nella bergère, in tutta la letteratura classica delle arie italiane, tedesche e inglesi. L'Auersberger, che una volta ho soprannominato *Novalis delle note*, è sempre stato un pianista di prim'ordine, pensavo adesso nella bergère, e ancora oggi,

perfino quando è ubriaco, gli basta sedersi due o tre minuti allo Steinway per dar prova della sua arte. Ma ormai si è rovinato, in tutti questi anni di patologico alcolismo ha sprecato ciò che aveva, perfino il suo talento musicale che un tempo era in lui la cosa più alta, pensavo nella bergère. Possiamo sapere per decenni che un essere umano vicino a noi è un essere ridicolo, ma solo dopo decenni di punto in bianco lo *vediamo* per la prima volta, come ora, tutt'a un tratto, io vedo con estrema chiarezza che l'Auersberger, un compositore nella scia di Webern, per così dire, è un essere ridicolo, e come l'Auersberger perennemente ubriaco è, a suo modo, un essere ridicolo che probabilmente è sempre stato così, pensavo adesso nella bergère, anche sua moglie è ridicola oggi com'è sempre stata, in tutta la sua vita. Un tempo tu sei stato innamorato di queste persone ridicole, andavi addirittura pazzo, dicevo adesso a me stesso nella bergère, per queste persone ridicole e meschine e infami che hai rivisto ad un tratto al Graben per la prima volta dopo vent'anni, e precisamente il giorno in cui si è uccisa Joana, e queste persone ti hanno rivolto la parola per invitarti nella Gentzgasse alla loro *cena artistica con il famoso attore del Burg*. Che gente ridicola, che gente meschina, pensavo seduto nella bergère, e subito dopo, meschino e ridicolo sono io stesso, pensavo, io che ho accettato il loro invito e che, con estrema disinvoltura, mi sono seduto nella loro bergère della Gentzgasse e, come se nulla fosse successo, ho accavallato le gambe dopo averle distese, e di sicuro mi sono già scolato la terza o quarta coppa di champagne, sono io il meschino e l'infame, pensavo, più di quegli Auersberger che mi hanno abbindolato con quell'invito che io ho accettato. Era chiaro che loro, benché stessero aspettando l'attore, erano *dominati* dal suicidio di Joana, il funerale della quale non era passato su di loro senza lasciare traccia. Nella bergère, più o meno per tutto il tempo in cui ero stato intrattenuto dai coniugi Auersberger, come del resto tutti gli altri ospiti, non avevo fatto che pensare al funerale di Joana, alle circostanze che avevano portato a quel tremendo funerale, e alle cause di una fine così profondamente disperata. In effetti ero sempre stato lasciato in pace nella bergère, in quanto la bergère si trovava dietro la porta da cui entravano gli ospiti e inoltre, per la precisione, era immersa in una penombra in cui la mia immaginazione e i miei pensieri già da sempre potevano concentrarsi ed espandersi al meglio sugli argomenti all'ordine del giorno; gli ospiti entravano e non mi potevano vedere se non quando già mi erano passati accanto e anche in tal caso solo se si voltavano verso la porta, ciò che facevano solo in pochissimi; quasi tutti attraversavano subito velocemente l'anticamera, dove io mi trovavo, seduto nella bergère, per raggiungere la cosiddetta sala da musica la cui porta rimaneva sempre aperta; per quanto io possa ricordare, infatti, la porta che separava l'anticamera dalla cosiddetta sala da musica non veniva mai chiusa, anche quando io ero solo con i coniugi Auersberger, loro, per quanto ricordo, non chiudevano mai

questa porta della sala da musica; la ragione di ciò risiedeva certo nell'acustica assolutamente eccezionale che si creava tenendo aperta la porta della sala da musica, acustica a cui l'Auersberger doveva tenere molto, cosa comprensibile per un compositore. Seduto nella bergère, io vedevo tutte le persone che si trovavano nella sala da musica, mentre gli ospiti, al contrario, dalla sala da musica non potevano vedere me. Tutti entravano nell'appartamento e raggiungevano subito la sala da musica, succedeva sempre così, e questa sera, mi sembrava, gli ospiti entravano nell'appartamento con veemenza precipitandosi addirittura dall'anticamera nella sala da musica dove c'era ad accoglierli a braccia aperte la Auersberger, come se fosse lei a dover ricevere le condoglianze per la morte di Joana, come se adesso, in occasione di questo ricevimento serale, fosse lei a sfruttare la morte di Joana per suoi fini particolari. Dato che quasi tutti si erano già visti nel pomeriggio a Kilb, a quasi tutti bastò un breve abbraccio prima di lasciarsi cadere su una delle poltroncine della sala da musica con in mano una coppa di champagne. Mentre la Auersberger continuava a parlare del *grande e sommo e originalissimo e geniale attore* che stava per arrivare, dalla bocca degli ospiti si sentiva pronunciare più o meno per tutto il tempo solo il nome *Joana*, veramente un nome con un bel suono, che era in effetti il nome d'arte di *Elfriede Slukal* di Kilb, e che però non è servito a nulla dal momento che Elfriede Slukal voleva certo fare carriera a Vienna con il nome *Joana*, ma non è mai riuscita a fare carriera neanche con quel nome; una coreografa e ballerina di allora, che una volta aveva fatto perfino una coreografia per un balletto della Staatsoper, aveva consigliato a Elfriede, arrivata a Vienna da Kilb completamente ignara di tutto, ma con la voglia di fare teatro e alla fin fine di danzare, di adottare in ogni caso a Vienna un nome esotico, consiglio che la *piccola Elfriede*, come sempre la chiamava sua madre, aveva subito seguito nella speranza di poter fare carriera come Joana, cosa che le sarebbe stata impedita come Elfriede, e ancora di più come Elfriede Slukal. Ma si era completamente sbagliata, pensavo nella bergère, anche col nome Joana Elfriede Slukal non ha fatto nessuna carriera, come si è visto, ma ora qui, durante questa serata nella Gentzgasse, gli intervenuti alla *cena artistica* hanno pronunciato continuamente il nome Joana, come se dietro questo nome si nascondesse una creatura assolutamente straordinaria. Tutti parlavano, per quanto mi era possibile sentirli dalla mia bergère, della *morte* di Joana, nessuno del suo *suicidio*, e le parole *impiccata* o *appesa* io non le ho sentite pronunciare nemmeno una volta. Le sedici o diciassette persone che nel frattempo erano arrivate per questa *cena artistica*, pensavo nella bergère, io le conoscevo quasi tutte, e le avevo salutate con un semplice cenno del capo rimanendo seduto nella bergère, solo cinque o sei non sapevo chi fossero, ma due di loro, a giudicare dall'aspetto, dovevano essere giovani scrittori. Io possiedo il dono di sapermi comportare in modo tale da riuscire a restar solo

ogni volta che lo desidero, e quella sera, seduto nella bergère, padroneggiavo splendidamente questa arte di restare solo con me stesso; alcuni mi riconobbero nella penombra dell'anticamera e vollero intavolare con me una qualche conversazione, ma io gli feci subito cambiare idea rimanendo semplicemente seduto nella mia bergère, e comportandomi come se non capissi che cosa quelli mi stavano dicendo, e fissando il pavimento anziché il volto dei parlanti proprio nel momento cruciale, insomma, durante tutta la serata mi comportai semplicemente come se in effetti fossi ancora sotto l'impressione del suicidio di Joana, e adottai un atteggiamento di promettente svagatezza continuando a restare seduto nella mia bergère non appena si profilava il pericolo che a uno degli ospiti venisse in mente di offrirmi la sua compagnia, cosa che durante questa serata io cercai comunque di evitare. Contavo anche sul fatto che la gente mi considerava non solo, come si dice a Vienna, scortese, ma perfino scostante, se non addirittura ripugnante; è del tutto contro la mia natura comportarmi da maleducato in società, ma in questa serata mi comportai veramente da individuo maleducato, intrattabile, offensivo, questo devo ammetterlo. La mia singolarità, la mia stranezza, la mia bizzarra, addirittura la mia *pericolosa eccentricità* erano ormai giunte all'orecchio di alcuni ospiti di questa serata che avevano considerato la mia permanenza a Londra *una follia veramente fastidiosa*, come un giorno mi era stato detto, e questi ospiti odiavano me e i miei scritti, e tuttavia, non appena mi vedevano, si mettevano a farmi la corte in un modo assolutamente ignobile. Ma fin da quando avevo lasciato Londra per tornare a Vienna, io mi difendevo da gente simile e, in generale, da tutte le persone del mio passato, ma soprattutto da quelli che appartenevano al cosiddetto *ambiente artistico degli Anni Cinquanta*, e in particolare da coloro che erano qui, da quelli che erano intervenuti a questa *cena artistica* nella Gentsgasse. La gente che entrava finiva più o meno tutta per cadere nella mia trappola, perché entrando quasi tutti si comportavano come se io non li stessi affatto osservando dal mio posto a sedere nella bergère, mentre in realtà io li osservavo con grande insistenza. Gli ospiti raggiungevano la Auersberger che li aspettava sotto l'arco della porta aperta della sala da musica e dalla Auersberger si facevano abbracciare. Tutti, senza eccezioni, erano degli ottimi teatranti che avevano capito come sfruttare nel modo migliore *il caso Joana*. I coniugi Auersberger sono sempre stati considerati dei cosiddetti *buoni padroni di casa*, e tali erano in effetti per tutto ciò che concerne l'immagine esteriore, mai secondi a nessuno nella spudorata prodigalità, nella smania mondana, nell'infessato presenzialismo artistico e culturale, che dunque in continuazione e spudoratamente li induceva a dare la caccia a personaggi noti e famosi. Naturalmente, questo bisogna dirlo, pur nella loro ripugnante indecenza, non mancavano di un certo fascino, di *charme austriaco*, come viene chiamato. Tuttavia, pensavo nella bergère, non è stato lo *charme austriaco* ciò che mi ha

indotto ad accettare l'invito, degli Auersberger, ma soltanto la sfacciata fulmineità con cui essi mi hanno detto al Graben di andare a casa loro, pensavo nella bergère mentre osservavo l'Auersberger allo Steinway il quale, a causa della sua miopia, si piegava molto in avanti per sfogliare uno spartito che alla fine risultò quell'*Anton von Webern Album* che io conoscevo a menadito; l'Auersberger preparava lo spartito per una breve esibizione di canto di sua moglie. Stranamente la mia vista è rimasta acuta fino a questa età, caratterizzata perlopiù da una forte e progressiva presbiopia, pensavo nella bergère, la gente tra i quaranta e i cinquant'anni incomincia di solito a non vederci più bene, a dover allontanare di mezzo metro il giornale per poterlo leggere, mentre a me finora questo indebolimento della vista è stato risparmiato, la mia vista, così pensavo, era adesso più forte che mai, più acuta che mai, più spietata che mai; insomma, io vedevo il mondo con occhi londinesi, penso. Non è uno champagne di primissima categoria, pensavo nella bergère, quello che gli Auersberger stanno offrendo questa sera, ma è comunque uno dei tre o quattro più costosi sul mercato, come si conviene, devono aver pensato, per l'arrivo di un attore del Burg. Naturalmente, durante il funerale di Joana avevo sudato molto e, poiché avevo preferito non cambiarmi d'abito per questa *cena artistica*, mi ero spruzzato addosso dell'acqua di colonia, troppa, pensai in quell'istante, puzzare di acqua di colonia mi ha sempre fatto schifo e l'ho sempre considerata una cosa imperdonabile. Ma questa sera nessuno si accoglierà del mio cattivo odore perché, come pensavo, tutti si erano versati troppo profumo sugli abiti e tutto l'appartamento degli Auersberger era impregnato di quell'odore. Di tanto in tanto la cuoca degli Auersberger sporgeva la testa attraverso uno spiraglio della porta della cucina, e guardava verso la sala da musica, come io potevo osservare, per capire se era giunto il momento di servire la cena, ma l'attore del Burg non c'era, non era ancora arrivato. La Auersberger intratteneva gli ospiti seduta su una graziosa poltroncina stile Impero, il cui schienale era costituito da una lira in legno di noce artisticamente intagliata. Quasi tutti fumavano e, come me, bevevano champagne sgranocchiando dei biscotti che la Auersberger aveva sistemato in vecchie ciotoline in porcellana di Herend disseminate per tutto l'appartamento; anche accanto a me c'era una di queste ciotoline in porcellana di Herend, ma io ho sempre odiato la porcellana di Herend e tutto quello sgranocchiare, e infatti non sgranocchiai mai, i biscotti non mi sono mai piaciuti, e neanche i salatini giapponesi che in questi anni sono di gran moda in tutti i ricevimenti di Vienna. In fondo è una vera indecenza, mi dicevo, costringere gli ospiti ad aspettare l'attore, trasformare tutti gli ospiti, me compreso, grazie a questo aspettare-l'attore, in un fondale scenografico per l'attore del Burg, che è come dire degradarli completamente. L'Auersberger disse di punto in bianco che lui odiava il teatro, sempre, quando l'Auersberger beveva più di quanto gli era permesso dalla moglie, ad

un tratto veniva alla luce come un fulmine, questo devo ammetterlo, la sua anima segreta, e quindi di colpo lui se la prese quel giorno con l'attore che non era ancora arrivato, e, a ragion veduta, devo dire, definì il Burgtheater un *porcile*, e quell'attore tanto atteso un *megalomane dicitore di luoghi comuni*, ma subito sua moglie, la Auersberger, lo redarguì severamente; che si sedesse al pianoforte, era quello il suo posto, e si mettesse tranquillo, gli disse lei, facendo, come si suol dire, tanto d'occhi. Gli Auersberger non sono cambiati, pensavo nella bergère, lei trema per l'armonia della sua *cena artistica* e lui minaccia di mandarla a rotoli, questa *cena artistica*. Tirano la stessa fune, la fune della mondanità, pensavo, ma lui inscena la fuga, ricordandosi a tarda ora, dopo un paio, si fa per dire, di coppe di champagne, della propria personalità di artista. Entrambi, in fondo, non hanno altro in testa che la vita di società di cui hanno bisogno per poter sopravvivere, e si tratta sempre, per loro, di frequentare la cosiddetta migliore società, non avendo mai raggiunto la vera alta società, senza peraltro rinunciare alla loro artisticità, e dunque ai Webern, ai Berg e agli Schönberg, e infatti nel loro inguaribile delirio mondano, che ha preso le forme di un'autentica follia, di questa artisticità e di questi artisti non possono fare a meno di vantarsi sempre e in ogni occasione col più grande trasporto. Joana non era la migliore amica dell'Auersberger, come all'epoca si era detto spesso, ma di sicuro l'amica più artistica, pensavo nella bergère, e io comunque l'ho conosciuta attraverso di lui, come ho già ricordato, nell'atelier del Sebastiansplatz. Joana era una bimba di campagna che la sua mamma, sposata a un ferroviere di Kilb, viziava moltissimo, Joana era una bimba alla quale i genitori leggevano, per così dire, in faccia ogni minimo desiderio che poi cercavano di esaudire, ciò che è stata di sicuro *una* delle ragioni che hanno portato Joana a suicidarsi, come ora pensavo, quelle continue *coccole di campagna* che si usano nelle famiglie dei comuni rurali, soprattutto nella Bassa Austria. Che bel paesino è Kilb, pensavo, io ci ho passato molti pomeriggi, molte sere e perfino alcune notti nella piccola casa a piano terra dove abitavano i genitori di Joana, non spesso, però, nella casa umida ma confortevole degli Slukal ci ho dormito di rado perché non c'era posto, e allora pernottavo alla locanda *Mano di ferro*, a Kilb passeggiavo per ore con Joana, parlando con lei soprattutto del suo *laboratorio sul movimento* di Vienna, ossia dell'arte della danza. Fin dall'infanzia, quando ancora andava alle elementari, Joana voleva diventare un'attrice o una ballerina famosa, ma non aveva mai capito del tutto se per lei sarebbe stato meglio fare l'attrice oppure la ballerina; alla fine si era definita *coreografa* e aveva realizzato la messa in scena di alcune fiabe rappresentate in diversi piccoli teatri viennesi, aveva ottenuto un grande successo di critica con i cosiddetti spettacoli di ombre cinesi e infine aveva tenuto al Burgtheater un *Corso di movimento*. Ma, com'è ovvio, era del tutto assurdo credere che Joana potesse insegnare davvero come muoversi agli attori del Burgtheater che non sanno muoversi,

perché nessuno può insegnare agli attori del Burg come muoversi, così come nessuno può insegnare loro come parlare. Grazie ai buoni uffici di un alto funzionario dell'amministrazione dei cosiddetti teatri federali, Joana aveva firmato, a metà degli Anni Cinquanta, un contratto per poter insegnare il movimento agli attori del Burg. Il suo corso fallì per il totale disinteresse degli attori del Burg e alla fine anche per il suo stesso disinteresse. Ma Joana aveva comunque ricevuto per un anno intero uno stipendio rispettabile. In fondo Joana non è mai stata in grado di decidere se il suo vero desiderio era quello di diventare attrice o ballerina; così, per tutta la sua infanzia, aveva recitato e danzato e poi era andata a Vienna dove in effetti aveva portato a termine con tanto di diploma gli studi superiori di arte drammatica al Seminario Reinhardt, anche se poi nessuno l'ha mai scritturata. Al culmine della sua indecisione, che lei definiva di continuo come *crisi artistica*, aveva sposato l'artista degli arazzi, l'*arazziere*, come lei lo chiamava, pensavo nella bergère. Per più di dieci anni Joana e il suo arazziere erano vissuti insieme, nel terzo distretto, in una casa patrizia del milleottocentoottantotto. Nel Sebastiansplatz, e precisamente in un grande atelier a mansarda di trecento metri quadrati, sotto tre cupole enormi di vetro che videro nascere gli arazzi che col passare del tempo resero celebre l'arazziere anche oltre i confini dell'Europa. Il pittore, che veniva da un'antica famiglia di origine ebraica e per il quale l'arte della tessitura, cioè l'arte del Gobelin, aveva rappresentato la *salvezza*, come lui stesso non si stancava di ripetere, aveva incrociato Joana al momento giusto, poiché la spontaneità e la bellezza di lei avevano reso in breve tempo l'atelier del Sebastiansplatz un luogo di ritrovo artistico per tutta la società viennese; lui tesseva arazzi e lei li vendeva. Lo charme di Joana ha reso famosi gli arazzi del suo arazziere prima a Vienna, poi in Europa e infine anche in America, pensavo nella bergère, e l'arazziere quando aveva raggiunto il culmine della sua celebrità (di cui era senz'altro debitore a Joana!), se l'era filata, come si suol dire, in Messico con la migliore amica di Joana. Quest'amica l'arazziere l'aveva poi sposata a Città del Messico per separarsene dopo un anno soltanto e impalmare una messicana (la figlia di un ministro messicano!) della quale è tuttora il marito. In effetti Joana era stata dall'inizio alla fine della sua vita una *creatura sfortunata*, pensavo nella bergère. Proprio il giorno in cui Joana si è uccisa io sono andato al Graben e ho incontrato i coniugi Auersberger, e non credo affatto che si sia trattato di un caso, pensavo nella bergère. Per più di dieci anni non mi sono più interessato a Joana, per anni l'avevo del tutto persa di vista e non avevo sentito più nulla di lei. Ora, a Kilb, sono venuto a sapere che negli ultimi anni di vita Joana aveva avuto accanto a sé un cosiddetto *compagno*, dunque si era di nuovo trovata un compagno, e io questo compagno, pensavo, l'ho visto per la prima volta alla *Mano di ferro*, era un tipo che veniva dalla più oscura provincia di Salisburgo e che si sforzava continuamente di parlare un tedesco

molto nobile, mentre ciò che usciva dalla sua bocca era quanto di più infelice io avessi mai udito in vita mia. Per il funerale della sua compagna quell'uomo aveva indossato un cappotto nero lungo fino alle caviglie e si era messo un cosiddetto cappello floscio che oggi è tornato di gran moda, soprattutto tra gli attori di provincia. Naturalmente non si possono giudicare gli uomini soltanto dall'aspetto esteriore, pensavo, io questo errore non l'ho mai commesso, ma fin dall'inizio nel compagno di Joana, che se non sbaglio ha vissuto insieme a lei per otto anni, tutto mi ha urtato, il suo modo di parlare, quello che diceva, come camminava, ma soprattutto il suo modo di mangiare alla *Mano di ferro*. Ero scosso dal fatto che Joana fosse incappata in un uomo così malconco che alla fine, dopo aver recitato in un piccolo teatro del quartiere di Josefstadt, ha cominciato a girare per la zona come rappresentante di orecchini da poco prezzo fabbricati a Hong Kong; perfino come rappresentante faceva un'impressione meschina, sembrava un ambulante della categoria più infima, o di quelli che si incontrano ai mercatini rionali. Il modo in cui alla *Mano di ferro* ha detto alla cameriera *patate in insalata* mi ha fatto quasi venire da vomitare, pensavo nella bergère in cui ero seduto e dalla quale stavo osservando gli ospiti nella sala da musica i quali gesticolavano come sul fondo di un palcoscenico, simili a una fotografia in movimento che si delineava al di là della cortina di fumo sollevata nel frattempo dagli stessi ospiti che fumavano ininterrottamente. Gli Auersberger dissero ad un tratto che per la cena c'era da aspettare non più di un quarto d'ora, *al massimo fino a mezzanotte e mezzo*, così disse la Auersberger alla scrittrice Jeannie Billroth, una donna diventata nel frattempo tonda, grassa e orrenda con cui la Auersberger stava parlando già da un po', di Joana naturalmente, quella Jeannie Billroth che, pur essendosi sempre considerata la Virginia Woolf di Vienna, non è mai andata oltre un sentimentale e manierato chiacchiericcio e che sempre, quando ha messo qualcosa sulla carta, romanzi o racconti che fossero, ha creato soltanto prodotti di un kitsch assolutamente stomachevole.

La scrittrice Jeannie Billroth, comparsa nella Gentzgasse con addosso un abito nero lavorato a maglia con le sue stesse mani, era pure un'amica di Joana, abitava nel secondo distretto del Comune di Vienna, vicinissimo al viale principale del Prater, viveva in effetti già da decenni nell'illusione di essere *la più grande scrittrice*, anzi *la più grande poetessa austriaca*, e anche in questa serata, o meglio in questa nottata nella Gentzgasse, non aveva dubitato neanche per un attimo di poter garantire alla Auersberger che nel suo ultimo romanzo *era andata un passo oltre Virginia Woolf*, affermazione che io potei sentire con le mie orecchie perché ho un udito molto fino io, specialmente di notte, il suo libro, disse lei accendendosi una sigaretta e accavallando le gambe, superava di molto *Le onde* di Virginia Woolf. Aveva intenzione, aggiunse, di andare a vedere una *seconda volta* questa *Anitra selvatica* così lodata dalla critica, questo *Ibsen enigmatico*, disse alla

Auersberger, e in ogni modo il suo tentativo di *procurarsi l'Anitra selvatica* in una libreria di Vienna era fallito, non una sola delle librerie del centro aveva *esposto negli scaffali l'Anitra selvatica*, non era riuscita a *scovarne* un'edizione neanche nei tascabili Reclam. Ma lei, naturalmente, *l'Anitra selvatica* la conosceva già, lei amava Ibsen, soprattutto *Peer Gynt*, stava dicendo avvolta in quella nebbia che era lei stessa a produrre. Jeannie Billroth era una fumatrice accanita e anche la sua voce roca la doveva al fumo, mentre per quel suo viso gonfio doveva ringraziare una forte predilezione per il vino bianco. Nel periodo in cui ho frequentato assiduamente i coniugi Auersberger, ho passato anch'io molto tempo con la scrittrice Jeannie Billroth, davvero troppo tempo e con una intensità quasi suicida, come ora penso, sono stato nell'appartamento di proprietà del Comune in cui Jeannie Billroth viveva con un chimico di nome Ernstl che per più di un decennio non ha voluto sposare, a meno che non sia stato lui a non aver voluto sposare lei. Ernstl guadagnava i soldi e Jeannie ci metteva la reputazione, attirava artisti e pseudoartisti, anche scienziati e pseudoscienziati, portava, come spesso diceva Joana, *un po' di colore nello squallido appartamento di proprietà del Comune* pieno zeppo di paccottiglia piccolo-borghese. Anche la scrittrice Jeannie Billroth non è altro che una piccolo-borghese, pensavo nella bergère. Dopo la morte del mio amico Josef Maria, che si è impiccato proprio come Joana, e che dopo la guerra, nei primi Anni Cinquanta, aveva fatto uscire in Austria la prima rivista letteraria ufficiale, era stata lei, Jeannie, ad assumere la direzione di questa *Literatur in der Zeit* e da quel momento in poi la rivista era diventata illeggibile, un foglio privo realmente di qualsiasi valore, e dunque dissennato, e dunque noioso dalla prima all'ultima pagina, che godeva delle sovvenzioni di questo Stato orribile, disgustoso, confuso, foglio nel quale venivano pubblicate solo le cose più idiote e di pessimo gusto ma, soprattutto e di continuo, le poesie della suddetta Jeannie Billroth che non solo credeva di essere una seguace di Virginia Woolf e addirittura di essere superiore a lei, ma era convinta perfino di essere una diretta *seguace* della Droste, e di *esserle superiore*, e di *scrivere le più belle poesie di tutta l'Austria*. E pensare che invece scriveva soltanto delle pessime poesie i cui sentimenti e pensieri erano del tutto privi del benché minimo valore letterario. Per quindici anni ha pubblicato quella rivista idiota chiamata *Literatur in der Zeit* finché qualcuno non gliel'ha tolta di mano con la promessa di concederle una rendita vitalizia. Ma non per questo si può dire che la rivista sia migliorata, pensavo, al contrario, l'attuale direttore della rivista è ancora più idiota e incompetente di lei. È stata una vera sfortuna che proprio quel quattordici marzo io sia andato al Graben con l'intenzione di comprarmi una cravatta al Kohlmarkt o nella Naglergasse (le cravatte io le ho sempre comprate al Kohlmarkt o nella Naglergasse) e che poi sia finito nelle braccia degli Auersberger, pensavo nella bergère. Probabilmente gli Auersberger non mi avrebbero rivolto la

parola se non avessero avuto il pretesto di comunicarmi la morte di Joana, pensavo in quel momento, e anch'io non avrei mai accettato il loro invito a cena se quel giorno non fossi stato per così dire *fuori fase* a causa della morte di Joana. La negoziante di Kilb, naturalmente, al telefono non l'avevo riconosciuta subito, non avevo riconosciuto subito la sua voce perché prima di allora quella voce io l'avevo sentita soltanto a Kilb e per l'ultima volta almeno vent'anni prima alla *Mano di ferro*, dove eravamo andati io, Joana e la sua amica di Kilb, appunto, per mangiare un paio di salsicce all'aceto in un clima per così dire di sfrenata allegria, come ora, seduto nella bergère, ricordavo perfettamente. Joana dev'essersi impiccata tra le tre e le quattro del mattino, aveva detto al telefono la negoziante di generi vari, tanto che il medico aveva dovuto usare la forbice per liberarla personalmente dal cappio che Joana aveva assicurato a una trave del soffitto nel pianerottolo davanti a casa sua. I medici di campagna, pensavo, non sono schizzinosi. Quel medico, che avevo anche visto al cimitero di Kilb, era un amico d'infanzia di Joana. Il funerale era stato una vera buffonata. Io ero andato in treno fino a Sankt Pölten per poi cambiare e prendere il treno per Mariazell che è arrivato a Kilb alle dieci e mezzo. Ora, per arrivare alle dieci e mezzo a Kilb, il funerale era stato fissato per l'una e mezzo, mi ero dovuto trovare al Westbahnhof di Vienna già di primo mattino, e cioè alle sette e mezzo; avevo detto di no a tutti gli amici che mi avevano offerto un passaggio in automobile fino a Kilb; non c'è niente a cui io tengo di più che alla mia indipendenza e quasi niente che detesto di più che stare chiuso in una macchina insieme ad altre persone, perché questo mi costringe a essere legato a queste persone nella buona e nella cattiva sorte. Del paesaggio tra Sankt Pölten e Kilb io avevo un bel ricordo e nemmeno in questa triste circostanza quel paesaggio mi ha deluso. Naturalmente durante questo viaggio attraverso le colline della Bassa Austria riandai con la memoria alle mie prime visite a Joana, visite che per la maggior parte avevo fatto in compagnia di suo marito l'arazziere e dei coniugi Auersberger. Ma anche da solo ero stato spesso a Kilb, e avevo continuato ad andarci durante le mie visite in Austria che risalivano al periodo in cui risiedevo in Inghilterra; di questi miei viaggi da Londra a Kilb avevo conservato un ricordo molto piacevole. Viaggiare da solo, quale che sia la mia destinazione, mi piace più di ogni altra cosa, così come mi piace moltissimo *camminare* da solo. Ma la gioia più grande era sapere che alla fine del mio viaggio alla volta di Kilb avrei trovato Joana nella piccola casa paterna a piano terra. Le mie gite a Kilb le facevo sempre in primavera e in autunno, mai in estate e in inverno. Le ragazze di campagna, non appena sono in grado di pensare, anelano a Vienna, alla grande città, pensavo nella bergère, questo fino ad oggi non è cambiato, e Joana doveva andare a Vienna perché voleva a tutti i costi fare *carriera*. Joana moriva dalla voglia di prendere, una volta per tutte, per così dire, un treno per Vienna. Ma Vienna le ha portato più sfortuna

che fortuna, pensavo nella bergère. I giovani si mettono in marcia verso la grande città e proprio nel luogo in cui avevano riposto tutte le loro speranze colano a picco nel vero senso della parola, perché la società che incontrano è disgustosa e brutale e perché la loro stessa natura non è adatta perlopiù ad affrontare quella grande città divoratrice di uomini che è Vienna. In fondo anche l'Auersberger aveva voluto fare carriera a Vienna, pensavo nella bergère, e a Vienna ha combinato poco; proprio come Joana, Auersberger ha rincorso a Vienna una carriera che fino ad oggi gli è continuamente sfuggita di mano. Ha preso le cose troppo alla leggera, pensavo nella bergère, così come in ultima analisi anche Joana ha preso le cose troppo alla leggera, poiché, per quanto riguarda la carriera, in una grande città niente succede da sé, e a Vienna ancora meno che in qualsiasi altra città. L'errore di entrambi, pensavo nella bergère, è stato quello di pensare che Vienna li avrebbe per così dire presi sottobraccio; una grande città non prende sottobraccio nessuno, al contrario, cerca continuamente di liberarsi di quegli sciagurati che sono arrivati fino a lei, di quelli che vogliono fare carriera, cerca di distruggerli, di annientarli, e ha distrutto e annientato Joana come l'Auersberger che un tempo ha creduto di poter diventare a Vienna un grande compositore, anzi un compositore importante, addirittura un compositore di importanza mondiale, mentre l'Auersberger, a dire il vero, non solo a Vienna non si è potuto espandere, ma è stato in effetti completamente rovinato; il genio della Stiria che c'era in lui trent'anni fa, stando a tutti gli indizi di allora, pensavo adesso, a Vienna si è in breve tempo atrofizzato, l'Auersberger ha preso un colpo in testa e poi si è atrofizzato, come è accaduto prima di lui a migliaia e migliaia di genii, soprattutto genii musicali. Vienna ha fatto in modo che si atrofizzasse fino a renderlo un cosiddetto *epigono di Webern* che poi è rimasto per sempre così, un *epigono di Webern*. E Joana ha sognato per tutta la vita la carriera di ballerina dell'Opera e alla fine voleva diventare un'acclamata attrice del Burg; ma Joana per tutta la vita è rimasta invece una dilettante della danza e della recitazione, una terapeuta del movimento che impartiva per così dire lezioni private. Sono passati venticinque anni, pensavo, da quando io ho scritto per Joana dei piccoli testi teatrali che poi lei mi recitava durante i nostri pomeriggi e le nostre serate nella sua torre della Simmeringer Hauptstrasse e che noi abbiamo anche inciso su nastro, in vista, per così dire, dell'eternità. Dozzine di testi teatrali, nel recitare i quali Joana cercava di dimostrare quanto fosse grande il suo talento e in cui io stesso volevo mettere alla prova i miei due talenti, quello di attore e quello di scrittore. Quei testi sono andati perduti, da un punto di vista letterario non valevano niente, ma per anni hanno tenuto in vita sia me sia Joana, come ora pensavo seduto nella bergère. Per anni, praticamente ogni due o tre giorni, dal mio appartamento del diciottesimo distretto sono andato di pomeriggio nella Simmeringer Hauptstrasse con il *Settantuno* per entrare nel negozio di liquori

Dittrich, che si trovava di fronte alla torre di Joana, dove compravo due o tre bottiglioni da due litri del vino bianco più a buon mercato che c'era e con quei bottiglioni di vino bianco in mano entravo nella torre per poi raggiungere con l'ascensore l'appartamento di Joana all'undicesimo piano. Ci mettevamo a bere e ci esercitavamo *in tutto il campo dell'arte drammatica*, nell'arte dell'attore come in quella del drammaturgo, versandoci continuamente da bere dal bottiglione di vino bianco, fino allo sfinimento completo. Quando non eravamo più in grado di recitare, facevamo semplicemente scorrere i nastri appena incisi e ascoltavamo estasiati le nostre voci fino a notte fonda, fino al mattino. Nella mia evoluzione personale, pensavo nella bergère, il rapporto con Joana ha avuto un ruolo importante, è stata Joana che in effetti mi ha riportato al teatro del quale non volevo sapere più nulla dopo aver conseguito il diploma dell'Accademia, io ho lasciato l'Accademia, pensavo adesso, col mio diploma in tasca, e mentre ancora stavo scendendo le scale dell'Accademia il mio pensiero era stato che a quel punto avevo chiuso per sempre con gli studi teatrali, che non volevo più avere nulla a che fare con il teatro, mai più per tutta la mia vita. E in seguito non avevo avuto sul serio più nulla a che fare con il teatro, per anni, fino a quando non ho conosciuto Joana attraverso l'Auersberger. Joana, fin dal primo istante in cui l'ho incontrata, mi ha fatto venire la voglia di scrivere per lei dei piccoli testi teatrali, dei piccoli schizzi drammatici, per così dire, la sua era una voce perfetta per questo genere di cose. Non era stato il *suo aspetto* ad attrarmi, ma *il suo modo di parlare*. E in effetti l'incontro, e infine l'amicizia con Joana era stato ciò che in tutta semplicità, dopo un periodo così lungo di repulsione, mi aveva di nuovo messo in rapporto con l'arte e, in generale, con tutto ciò che è artistico. La sua persona e tutto ciò che la circondava rappresentavano per me la quintessenza del teatro, e suo marito dipingeva, e anche questo mi affascinava, mi aveva attratto fin dall'inizio, pensavo nella bergère. Circostanze fortunate avrebbero potuto fare di lei una grandissima artista, ballerina o attrice, pensavo ora nella bergère, se solo non fosse incappata nel suo artistico Fritz, il pittore poi diventato arazziere, se Joana, cioè, non avesse ceduto di fronte ai primi ostacoli di una certa importanza. D'altronde, le sue colleghe del Seminario Reinhardt che sono diventate attrici, e anche celebri attrici a Josefstadt o al Burg, non sono arrivate a essere altro che inutili comparse che una volta interpretano Nestroy e un'altra Grillparzer, e sicuramente sono tutte mille volte più stupide di quanto lo sia stata Joana in tutta la sua vita. Certo, questa *cena artistica* è stata pensata in onore dell'attore, mi dissi adesso, ma in fondo non è nient'altro che una specie di Requiem in onore di Joana; l'odore del funerale pomeridiano di Kilb tutt'a un tratto stagnava nella Gentzgasse, l'odore del camposanto di Kilb era qui, in casa dei coniugi Auersberger. In fondo questa cosiddetta *cena artistica* non è altro che un banchetto funebre, pensavo, e subito dopo pensai anche che tra

tutti gli invitati alla cena l'unico a non conoscere Joana era proprio quell'attore del Burg che tutti aspettavano. La *cena artistica* era stata fissata prima che Joana si uccidesse, per prima cosa la si era concordata con l'attore, l'attore del Burg, una festa posticipata in onore della prima dell'*Anitra selvatica* all'Akademietheater, come i coniugi Auersberger avevano ripetuto diverse volte. A loro, agli Auersberger, la morte di Joana gli era capitata in seguito fra capo e collo. Agli invitati dicevano in onore dell'attore, in onore dell'attore del Burg, e aggiungevano poi, sia pure senza dirlo esplicitamente, in onore di Joana. L'attore, da parte sua, era sicuro che la *cena artistica* fosse stata organizzata per lui, questo bastava ai coniugi Auersberger che in ogni modo *questa loro cena artistica*, dato che ha avuto luogo il giorno del funerale di Joana, l'hanno organizzata soprattutto per Joana, pensavo nella bergère. D'altra parte, così mi venne in mente di punto in bianco, proprio il giorno prima io volevo dare un'occhiata all'*Anitra selvatica* per essere all'altezza dell'attore che avrei incontrato, e avevo creduto che mi sarebbe bastato cercare nella mia libreria per tirar fuori *L'anitra selvatica*, supposizione che si era rivelata errata; io non possedevo affatto *L'anitra selvatica* benché avessi la certezza assoluta di possederla, ma è ovvio che ho *L'anitra selvatica*, avevo pensato aprendo la mia libreria per tirar fuori *L'anitra selvatica*, perché *L'anitra selvatica* mi è capitato di leggerla diverse volte in vita mia, pensavo, e ricordavo anche con estrema esattezza in quali edizioni l'avevo letta, ma ora in effetti *L'anitra selvatica* non l'avevo e allora, come alla scrittrice Jeannie, mi era venuta voglia di andare in città per comprarmela, ma neanche io l'avevo trovata. Mi ricordavo però nella bergère che nell'*Anitra selvatica* compare un *vecchio Ekdal* che ha un figlio, il *giovane Ekdal*, dunque, di professione fotografo. E che il primo atto del dramma si svolge nella casa di un console di nome Werle. L'atelier di Ekdal, la soffitta, dicevo tra me e me, e così a poco a poco quel testo mi tornava in mente e smisi di cercarlo. Che cosa può mai valere questa *Anitra selvatica* se è il Burgtheater a metterla in scena, pensavo nella bergère, e pensavo di nuovo alla *Mano di ferro*, dove sono andato con la negoziante di generi vari tutta vestita di nero subito dopo il mio arrivo a Kilb. Ero entrato un attimo nel suo negozio di generi vari per dirle che ero lì e la negoziante di generi vari aveva indossato il cappotto nero ed era venuta con me alla *Mano di ferro*, che era, per così dire, la sede di comando tattico per tutte le operazioni concernenti il funerale di Joana. Alla *Mano di ferro* mi sono fatto portare una piccola porzione di gulasch, come la negoziante di generi vari del resto, e con lei ho aspettato il compagno di Joana. Verso le undici e mezzo questo compagno di Joana è entrato e si è seduto al nostro tavolo. Quando la gente si veste di nero sembra ancora più pallida, e così il compagno di Joana (la negoziante di generi vari l'aveva sempre e soltanto nominata come *Elfriede*) era talmente pallido in volto che sembrava sul punto di vomitare da un

momento all'altro. A dire il vero, quando era giunto al nostro tavolo aveva appena vomitato: era infatti arrivato giusto in quel momento dalla camera mortuaria vicino alla chiesa, dove, come disse, già profondamente sconvolto da tutto ciò che aveva visto, gli era toccato addirittura di *sopportare* la vista di *Joana infilata in un sacco di plastica*, poiché il becchino, ch'era come di solito accade il più importante falegname del paese, non avendo ricevuto esplicite disposizioni riguardo alla funzione e al tipo di sepoltura, in attesa che lui, il compagno di Joana, arrivasse al mattino, aveva semplicemente, seguendo la procedura più economica, ficcato il cadavere in un sacco di plastica per poi distenderlo in una cosiddetta cassa da morto nella camera mortuaria della chiesa di Kilb. E lui, il compagno di Joana, alla vista del sacco di plastica si era sentito male, così disse lui stesso alla *Mano di ferro*, e aveva dato al sacrestano l'incarico di vestire il cadavere con un sudario e di deporlo in una bara, ciò che nel frattempo era avvenuto col suo stesso aiuto. Mentre mangiava come noi un gulasch, il compagno di Joana disse che non ce la faceva a descrivere come era andata la faccenda, e cioè come il cadavere era stato tirato fuori dal sacco di plastica per essere poi infilato in un sudario, il tutto, disse, era stato davvero troppo *raccapricciante*. Alla fine aveva scelto per Joana la bara più costosa che il falegname del paese aveva in magazzino. Dopo aver mangiato la metà del suo gulasch, il compagno di Joana andò alla toilette della locanda per lavarsi le mani; quando tornò mi accorsi che aveva le lacrime agli occhi. Ormai Joana non aveva più neanche un parente, disse, tutti *se ne erano andati* da tempo, e così tutto ciò che riguardava il funerale era *caduto sulle sue spalle*, così disse il compagno di Joana. Lui aveva pensato che la negoziante di generi vari si sarebbe occupata di Joana da morta e di tutte le conseguenze del suo suicidio, ma la negoziante di generi vari si era limitata a scuotere il capo quando si era parlato di questo argomento e aveva detto che non poteva lasciare neanche per un'ora il suo negozio e che aveva creduto che lui, il compagno di Joana, avrebbe per così dire preso in mano la faccenda. Ma tant'è, la cosa non aveva importanza. Il compagno di Joana aveva mangiato con una furia tale che aveva già finito quando io ero ancora a metà del mio gulasch. Si era macchiato la sua bianca camicia inamidata schizzandola con il gulasch, cioè, in effetti, aveva schizzato con il gulasch il suo sparato bianco inamidato perché non portava la camicia, ma solo uno sparato sopra una maglietta di lana, come io avevo potuto notare, pensavo nella bergère. Questo sparato inamidato schizzato di gulasch convalidava più o meno l'impressione che il compagno di Joana fosse un uomo veramente malconco, pensavo nella bergère. Dopo aver mangiato il suo gulasch, egli aspettò impaziente che la negoziante di generi vari e io smettessimo di mangiare, ma al pari di me la negoziante di generi vari non era in grado di mangiare più velocemente di quanto mangi una persona che mangia assai lentamente. Alla fine io lasciai nel piatto quasi la metà del mio

gulasch, mentre la negoziante di generi vari ingollò tutto il suo gulasch. Se nessuno si fa avanti, disse il compagno di Joana, il cadavere viene semplicemente ficcato in un sacco di plastica. E per conseguenza, disse lui, la camera mortuaria *puzzava* tremendamente. Dalla finestra della locanda vidi passare molte automobili piene di gente che conoscevo, tutti palesemente arrivati a Kilb per il funerale di Joana e tutti diretti al camposanto. Meno male che ho portato il mio ombrello inglese, avevo pensato, e subito incominciò a piovere. La strada si fece buia, e più ancora la sala della locanda. Fuori passava la scrittrice Jeannie Billroth con il suo seguito, tutti giovani sotto i vent'anni. In effetti ho visto Joana per l'ultima volta *nella torre*, aveva la faccia congestionata e le gambe di un gonfiore malsano, mi ero detto alla *Mano di ferro*, pensavo nella bergère. *Una voce da avvinazzata*, come chiunque avrebbe detto. Sul suo letto un arazzo completamente coperto di polvere e tessuto dal suo ex marito rammentava che un tempo Joana con quell'uomo era stata felice. Tutta la sua casa puzzava ed era piena di biancheria sporca. Il registratore che teneva vicino al letto, letto in cui, come potei vedere, Joana stava sdraiata quasi tutto il giorno, era rotto. La polvere si posava dappertutto. Sul pavimento erano sparse, in piedi e rovesciate, diverse dozzine di bottiglie di vino bianco vuote. Io avrei voluto risentire la breve scena in cui recitavo la parte di un re e Joana quella di una principessa, scena che risale a quattro o cinque anni prima della mia improvvisa visita a Joana nella sua torre, ma non si riusciva più a trovarla quella cassetta, e comunque trovarla non sarebbe servito perché il registratore era rotto e dunque non l'avremmo potuta sentire. *Naturalmente una principessa nuda*, avevo detto a Joana che era distesa sul suo letto. *E tu un re nudo*, aveva risposto lei, cercando di ridere senza riuscirci. La mia visita non fu affatto commovente, non aveva niente di sentimentale, mi ha provocato semplicemente disgusto, pensavo nella bergère. Già allora era possibile scoprire delle tracce del compagno di Joana, qui un pacchetto di sigarette, là una vecchia cravatta, un calzino sporco e così via. Che l'avevo delusa me lo disse diverse volte, a malapena riusciva a drizzarsi sul letto, aveva tentato di farlo più volte ed era subito ricaduta. *Delusa, delusa*, aveva continuato a ripetere. Negli ultimi anni aveva vissuto della vendita di quei tappeti, o meglio arazzi, che suo marito Fritz le aveva lasciato. Tra l'altro non aveva sentito più nulla del suo Fritz. E neppure degli altri, *del gruppo degli artisti*, intendeva lei, aveva sentito più niente, *più niente di nessuno*. Mi pregò di scendere da Dittrich a prendere due bottiglioni da due litri di vino bianco. *Vai*, aveva detto, come una volta. *Vai!, Vai!* Mi ordinò di scendere e io le ubbidii come venti, venticinque anni prima. Quando risalii dopo essere stato da Dittrich, misi i due bottiglioni da due litri vicino al suo letto e la salutai. Non avrebbe avuto alcun senso scambiare con lei nemmeno una parola, mi dicevo nella bergère. Avevo pensato che ormai era arrivata alla fine. Ma Joana è vissuta ancora per molti anni, soprattutto

questo mi sconcertava. Quando mi è arrivata la notizia della sua morte, io ero convinto che lei fosse morta già da molto tempo, da molti anni, la verità è questa. Non avendo saputo più nulla di lei per così tanti anni e non avendola più vista, semplicemente l'avevo dimenticata, dimenticata del tutto, pensavo nella bergère. Con alcune persone abbiamo un rapporto talmente profondo che siamo convinti di aver stabilito con loro un legame per tutta la vita, ma poi quelle persone dalla sera alla mattina le perdiamo di vista e ci sfuggono dalla memoria, la verità è questa, pensavo nella bergère. Gli attori sono abituati a cenare verso mezzanotte, mi dicevo nella bergère degli Auersberger, spesso anche *dopo* mezzanotte, e chi vuole stare in loro compagnia deve farsi carico di questo fatto atroce. Quando ceniamo al ristorante con degli attori, al più presto la minestra ci viene servita a tavola alle undici e mezzo e il caffè verso l'una e mezzo. *L'anitra selvatica* è in effetti un dramma relativamente breve, mi dicevo, ma dall'Akademietheater fino alla Gentzgasse c'è comunque una mezz'ora di strada, e se la rappresentazione finisce alle dieci e mezzo ci vuole un'altra mezz'ora prima che gli attori, i quali alla fine della rappresentazione devono pure inchinarsi e ringraziare, si siano tolti il trucco, e per di più, da quanto ho sentito, *L'anitra selvatica* sta riscuotendo un grande successo e di sicuro per la loro interpretazione gli attori ricevono una lunga ovazione, ragion per cui l'attore in onore del quale è stata data questa *cena artistica* non può arrivare nella Gentzgasse prima di mezzanotte e mezzo. I coniugi Auersberger hanno invitato i loro ospiti per le dieci e mezzo, e questa è una vera cafonata, mi dicevo nella bergère, perché i coniugi Auersberger dovevano sapere che *L'anitra selvatica* dura fino alle undici e che il suo Ekdal non poteva essere nella Gentzgasse prima di mezzanotte e mezzo. Se io avessi riflettuto bene su quando esattamente sarebbe potuta iniziare questa *cena artistica*, di sicuro non sarei venuto nella Gentzgasse, pensavo. Tutto per aver cercato, naturalmente senza trovarla, una cravatta al Graben, e per aver incontrato gli Auersberger nel momento meno propizio. È come se il tempo si fosse fermato, pensavo, considerando il fatto che tutti gli invitati a questa *cena artistica* nella Gentzgasse sono gli stessi di trent'anni fa, gli stessi intimi amici della coppia Auersberger negli Anni Cinquanta, e tutti questi amici, come ora si può vedere, non hanno fino ad oggi mai interrotto la loro amicizia con i coniugi Auersberger, e anzi hanno coltivato, come si suol dire, questa loro amicizia con gli Auersberger per tutti questi venti o trent'anni durante i quali io con i coniugi Auersberger non ho più avuto il benché minimo contatto. Tutt'a un tratto mi sembrò di essere un rinnegato, un traditore degli Auersberger e di tutto ciò che per me ha a che fare con gli Auersberger, pensavo, e gli Auersberger stessi, come del resto i loro ospiti, dovevano aver pensato la stessa cosa, pensavo. Ma ciò non mi disturbava, anzi, proprio nel momento in cui ero seduto nella bergère del loro appartamento, i coniugi

Auersberger mi ripugnavano profondamente, come del resto i loro ospiti, e anzi questi ultimi io li odiavo perché essi rappresentavano *il mio opposto* in tutto e per tutto ciò che esiste al mondo e io, mentre ero lì seduto nell'appartamento degli Auersberger e cercavo di trarmi d'impaccio facendomi stordire da un paio di coppe di champagne, avevo l'impressione che il ribrezzo che provavo nei loro confronti già da sempre in realtà era stato odio, odio per tutto ciò che li riguardava. Noi siamo intimi amici di certe persone e crediamo, in effetti, che lo saremo per sempre e quando un giorno veniamo delusi proprio dalle persone che consideravamo superiori a tutte le altre, persone che ammiravamo, che in fondo addirittura amavamo, allora le detestiamo, queste persone, e le odiamo, e non vogliamo avere più niente a che fare con loro, pensavo nella bergère; dato che non le vogliamo perseguire per tutta la vita con il nostro odio, come in origine facevamo con la nostra simpatia e con il nostro amore, semplicemente le cancelliamo dalla nostra memoria. In effetti son riuscito a sfuggire per più di due decenni ai coniugi Auersberger, ce l'ho fatta a sottrarmi al pericolo di incontrarli perché già allora si trattava di una vera e propria strategia che avevo ideato ed elaborato con assoluta precisione per non dover più stare con *quegli esseri mostruosi*, come in cuor mio li qualificavo, e dunque non per caso ero sfuggito loro per più di vent'anni, pensavo nella bergère; è solo colpa del suicidio di Joana se ad un tratto, e del tutto inopinatamente, ho incontrato i coniugi Auersberger al Graben. Quell'invito così repentino alla loro cena in onore dell'*artista dell'Anitra selvatica* e il mio sì altrettanto repentino al loro invito, è stato un classico colpo di testa, pensavo. In fin dei conti avrei potuto benissimo non onorare l'invito che pure avevo accettato, tanto più che in fatto di visite non ero mai stato particolarmente solerte nel mantenere le promesse, pensavo. In effetti, durante i giorni ch'erano intercorsi tra l'invito alla *cena artistica* e la sera in cui questa cena doveva di fatto aver luogo, io avevo continuato a rimuginare se dovessi davvero andare dagli Auersberger, sì che ci vado, pensavo, no che non ci vado, pensavo, vado dagli Auersberger, mi dicevo in cuor mio, non vado dagli Auersberger, mi dicevo in cuor mio, vado, non vado, vado, non vado, e per tutti quei giorni era stato come se nel mio cervello si svolgesse un gioco di parole che mi stava praticamente facendo impazzire, e perfino la sera della cena, ossia poco prima che in effetti mi dirigessi verso la Gentsgasse, ancora non mi era del tutto chiaro se sarei andato o meno nella Gentsgasse. Dato che gli Auersberger sono disgustosi, oggi non meno che in passato, come di nuovo hai avuto modo di constatare già durante il funerale a Kilb, ancora pochi minuti prima che io decidessi di andare nella Gentsgasse, è naturale, ho pensato, tu *non* ci vai nella Gentsgasse, i coniugi Auersberger sono individui esecrabili, sono stati *loro* a tradire te e non tu a tradire loro, ho continuato a pensare per tutto quel tempo mentre in bagno cercavo di rinfrescarmi facendo scorrere dal rubinetto acqua

ghiacciata sui polsi e mettendo una volta anche la faccia sotto il getto dell'acqua in cerca di refrigerio; in questi vent'anni i coniugi Auersberger, dovunque e in ogni circostanza, non appena ne hanno avuto la possibilità ti hanno denigrato, stroncato, hanno contraffatto tutto ciò che ti riguardava, ti hanno, più o meno sempre e in ogni occasione, calunniato, pensavo, hanno raccontato su di te storie non vere, hanno messo in giro menzogne, infami menzogne, un numero sempre più grande di menzogne, come tu ben sai, cento, mille menzogne hanno diffuso i coniugi Auersberger sul tuo conto in questi vent'anni, per esempio che sei stato *tu* a sfruttarli a Maria Zaal e non viceversa, che sei stato *tu* lo spudorato e non loro, che sei stato *tu* a calunniarli e non viceversa, che sei stato *tu* a tradirli e non loro a tradire te, eccetera eccetera.

Avevo valutato tutto ciò che si opponeva a una visita agli Auersberger, nulla aveva parlato in favore di una tale visita dopo vent'anni di mancanza di rapporti, e alla fine, ciò nonostante, provando in effetti la più grande avversione, anzi il più grande odio nei loro confronti, ho preso la decisione di andarli a trovare e mi sono infilato il mio cappotto per venire qui, nella Gentzgasse. Sono venuto nella Gentzgasse, sebbene qui, nella Gentzgasse, non ci volessi venire per nessun motivo, mi dicevo nella bergère, tutto era contrario a una visita nella Gentzgasse, tutto era contrario a una simile ridicola *cena artistica* nella Gentzgasse, eppure alla fine ci sono venuto, e *ancora per la strada, mentre andavo nella Gentzgasse, mi sono detto per tutto il tempo, io sono contro questa visita nella Gentzgasse, sono contro gli Auersberger, sono contro tutta la gente che partecipa a questa cena, li odio, li odio tutti, ma ho continuato a dirigermi verso la Gentzgasse, mi sono in essa inoltrato per un buon tratto e alla fine ho suonato alla porta di casa Auersberger.* Tutto era contro la mia comparsa nella Gentzgasse e tuttavia io sono comparso nella Gentzgasse, mi dicevo nella bergère. E pensavo di nuovo che sarebbe stato meglio leggere il mio Gogol' e il mio Pascal e il mio Montaigne o suonare Schönberg o Satie, oppure anche soltanto fare una camminata per le strade di Vienna. E in effetti gli Auersberger si sono stupiti della mia comparsa nella Gentzgasse più ancora di quanto mi sia stupito io stesso, pensavo, e questo l'ho visto dal modo in cui mi ha accolto la Auersberger, e ancora di più dal modo in cui mi ha accolto suo marito. Non saresti dovuto venire nella Gentzgasse, mi sono detto nel preciso momento in cui mi sono trovato in piedi di fronte alla Auersberger, è stata una follia, mi sono detto mentre volevo porgere la mano all'Auersberger e lui non l'ha presa, non saprei dire se perché ubriaco e/o per volontà di comportarsi nella maniera più ignobile possibile, pensavo nella bergère. Che quei due avevano formulato il loro invito davanti a me al Graben, convinti che in nessun caso lo avrei accettato, pensavo nella bergère, e che loro stessi non sapevano in verità per quale ragione mi avevano invitato a questa cena che loro, tra l'altro, gli

Auersberger intendo, hanno subito, fatalmente chiamato *cena artistica* e che con questo, pensavo, si sono resi ridicoli ai miei occhi. Gli Auersberger avrebbero potuto evitare di rivolgermi la parola al Graben, pensavo, mi avrebbero potuto ignorare come mi avevano ignorato per decenni e come anch'io, del resto, li avevo ignorati per decenni, pensavo nella bergère. Responsabile di questo invito è Joana, è stata lei la causa del mio colpo di testa, è la defunta che ha sulla coscienza questa disgustosa fatalità, pensavo, e intanto pensavo anche a com'era stupido quel pensiero che non riuscivo a togliermi dalla mente, sempre mi veniva in mente quel pensiero assurdo che la defunta Joana era responsabile del *mio colpo di testa al Graben* che, alla fin fine, mi aveva costretto, contro tutto me stesso, a intervenire a questa *cena artistica* nella Gentsgasse. A causa della morte di Joana i coniugi Auersberger, nel momento stesso in cui mi avevano visto al Graben, erano riusciti con la massima disinvoltura a cancellare i venti anni della nostra assoluta mancanza di rapporti e avevano espresso il loro invito che io avevo a mia volta accettato a causa della morte di Joana. Aggiungiamo che i coniugi Auersberger avevano detto che si trattava di *un invito in onore dell'attore del Burg che celebrava il suo trionfo nell'Anitra selvatica*, così avevano detto gli Auersberger al Graben, e che io avevo accettato. In questi ultimi dieci o quindici anni non ho mai accettato un invito a una cena alla quale fosse stato invitato anche un attore, pensavo nella bergère, mai e poi mai sono andato in un posto dove c'era un attore, ed ecco che a un tratto si parla di un attore e per di più si dice che un attore del Burg interviene a una cena in casa Auersberger nella Gentsgasse, e io vado in questa casa nella Gentsgasse. Non aveva alcun senso mettersi le mani nei capelli. In effetti io non nascondo affatto la mia avversione nei confronti di tutte queste persone, Auersberger compresi, mi dicevo nella bergère, al contrario, tutti capiscono che io li detesto, che li odio profondamente. Vedono che li odio, sentono che li odio. Nello stesso tempo avevo anche la sensazione opposta, ossia che tutti quelli che si trovavano lì mi fossero contro in tutto, in tutto ciò che vedevo in loro e in tutto ciò che essi dicevano c'era dell'avversione nei miei confronti, sicuramente perfino dell'odio. I coniugi Auersberger mi odiavano, perché una cosa avevano capito: io rappresentavo l'elemento esteticamente sbagliato di quella cena alla quale troppo precipitosamente ero stato invitato, e loro tremavano al pensiero del momento in cui l'attore del Burg sarebbe arrivato e loro avrebbero pregato tutti gli ospiti di mettersi a tavola per dare inizio alla cena. Lo vedevano bene: io sono quello che li osserva, l'essere disgustoso che si è accomodato nella bergère e, protetto dalla penombra dell'anticamera, porta avanti il suo gioco abominevole che consiste nel *fare più o meno a pezzi*, come si suol dire, gli ospiti di casa Auersberger. Questo mi avevano sempre rimproverato, che in ogni occasione li ho fatti a pezzi, senza mai, in effetti, farmi degli scrupoli, eppure un'attenuante l'avevo, pensavo, perché in realtà sono sempre stato il

primo a fare a pezzi me stesso con ferocia ancora maggiore, non mi sono mai tirato indietro, al contrario, in ogni occasione mi sono analizzato *in ogni singola componente*, come loro direbbero, mi dicevo nella bergère, con la stessa noncuranza, con la stessa perfidia, con lo stesso procedimento assolutamente irriguardoso. E sempre, alla fine, è rimasto di me molto meno di quanto è rimasto di loro. Avevo però una consolazione: non ero il solo a maledire il fatto di essere venuto nella Gentzgasse, di aver commesso questa idiozia, di essere incorso in questa mancanza di carattere, anche gli Auersberger si maledicevano per avermi invitato. Trent'anni fa stavo in questo appartamento con loro come se fossi a casa mia, entravo e uscivo tranquillamente da questa casa, pensavo seduto nella bergère, e intanto osservavo ciò che accadeva nella sala da musica la quale era illuminata così bene che niente poteva sfuggirmi, mentre io invece ero rimasto completamente al buio per tutto quel tempo, e cioè nella posizione che per me era ancora la migliore, considerando la situazione disgustosa in cui mi trovavo, e cioè considerando che gli ospiti intervenuti a questa *cena artistica*, come i coniugi Auersberger, del resto, io li conoscevo tutti più o meno da decenni, tutti tranne i giovani e in particolare i due giovani scrittori che però non mi interessavano affatto, quei due in realtà io non li conoscevo né avevo alcun motivo per occuparmene, al di là del semplice fatto che li stavo osservando, non avevo sentito una sola volta il bisogno di alzarmi e di andare da loro, di intrattenermi con loro, di spingerli a una conversazione, magari a una disputa, probabilmente ero troppo debole per farlo dato che le fatiche del funerale mi avevano completamente esaurito, tutto ciò che avevo dovuto sopportare a Kilb in relazione a Joana, tutte le atrocità verificatesi soprattutto *dopo* il funerale, pensavo, sono state talmente incredibili che io stesso arriverò a comprenderle veramente soltanto col passare del tempo, la mia mente non aveva ancora raggiunto la chiarezza necessaria per comprendere simili atrocità e io pensavo che prima di tutto avevo bisogno di una buona dormita per riuscire a raggiungere la chiarezza necessaria, e già nella bergère pensavo che una volta a casa sarei andato subito a letto e non mi sarei più alzato per tutto il giorno, nemmeno la notte seguente mi sarei alzato, e forse nemmeno il giorno dopo mi sarei alzato, da tanto che ero esaurito, anzi davvero *sfinito*, già adesso nella bergère. Crediamo di avere ancora vent'anni e ci comportiamo di conseguenza, mentre in verità abbiamo superato i cinquanta e siamo completamente esauriti, pensavo, ci comportiamo con noi stessi come se avessimo vent'anni e ci roviniamo, e anche con tutti gli altri ci comportiamo come se avessimo vent'anni mentre ne abbiamo cinquanta, e la verità è che non abbiamo più resistenza e che ci dimentichiamo anche di avere dei dolori, non un solo dolore, molti dolori contemporaneamente, le cosiddette *malattie mortali* con le quali conviviamo da lunghissimo tempo, cosa che però ignoriamo e che per lunghissimo tempo non vogliamo ammettere, eppure le

cose stanno davvero così, costantemente, per tutta la vita, e un giorno questa situazione ci uccide, è proprio vero che noi ci comportiamo verso noi stessi come se avessimo ancora le forze che avevamo trent'anni fa, mentre non abbiamo più nemmeno un briciolo di quelle forze, non abbiamo più niente delle forze di un tempo, pensavo nella bergère. Trent'anni fa infatti non avrei avuto alcuna conseguenza per il fatto di rimanere alzato due o tre notti di seguito a bere quasi ininterrottamente, non importa che cosa, e a esibirmi nelle vesti di *macchina da intrattenimento*, insomma non avrei avuto alcun danno se per diverse notti di fila avessi fatto il buffone fino alle ore piccole, come si suol dire, con individui di ogni risma e specie, che all'epoca tra l'altro erano tutti amici miei, e in effetti per molti anni, così pensavo adesso, non sono tornato a casa prima delle tre o delle quattro del mattino, e cioè sono andato a letto con il canto degli uccellini, senza che questo mi recasse il benché minimo pregiudizio. Per anni ho frequentato l'*Apostelkeller* e tutti i possibili locali sotterranei del centro di Vienna entrandovi verso le undici di sera per non lasciarli mai prima delle tre o delle quattro del mattino, e durante quelle notti mi sono dato senza riserve, ossia mi sono speso, consumato completamente, come forse si può dire, con quella estrema irriguardosità che a quel tempo mi era caratteristica e che a quell'epoca, come penso adesso, non mi ha assolutamente danneggiato. Ed è proprio con Joana che ho passato così tante notti chiacchierando e bevendo che certo sarebbe impossibile contarle tutte, pensavo nella bergère. Allora, in effetti, non avevo denaro, non possedevo assolutamente niente, e tuttavia posso dire che per anni ho discusso, ho bevuto, ho vaneggiato e ho ballato fino allo sfinimento, proprio con Joana, con suo marito, e con Jeannie Billroth, ma soprattutto, continuamente, con i coniugi Auersberger. A quell'epoca ero in possesso di tutte le forze che deve possedere un giovane e non ho avuto scrupoli a farmi mantenere da chiunque avesse qualche soldo, pensavo nella bergère. Non avevo niente in tasca e tuttavia mi sono potuto concedere ogni cosa, pensavo nella bergère mentre osservavo gli ospiti nella sala da musica. E così, per molti anni, devo dire, sono andato giorno dopo giorno da Joana nella Simmeringer Hauptstrasse già nel tardo pomeriggio non senza però esser prima regolarmente passato da Dittrich a prendere quei bottiglioni di vino bianco che poi portavo su da Joana tenendoli fra le braccia, e con lei rimanevo fino all'alba, e alla fine tornavo in città con il primo *Settantuno*, oppure semplicemente rifacevo a piedi, in direzione opposta a quella seguita prima, la Simmeringer Hauptstrasse, e poi, scendendo lungo il Rennweg attraversavo lo Schwarzenbergplatz fino a raggiungere Währing. Quella era l'epoca, pensavo nella bergère, in cui i carri trainati dai cavalli si fermavano di notte di fronte ai negozi dei lattai, e io potevo camminare al centro del Rennweg, e attraversare in diagonale lo Schwarzenbergplatz, e camminare fino a casa lungo il Ring completamente deserto senza paura di essere investito.

Ammesso e non concesso che incontrassi qualcuno, si trattava di individui come me, e cioè di ubriachi, ed era rarissimo, allora, vedere un'automobile sfrecciare nella notte per la città. In vita mia non mi è più capitato di cantare così tante arie italiane come ho fatto allora percorrendo la Simmeringer Hauptstrasse in direzione Währing passando per il Rennweg e attraversando lo Schwarzenbergplatz, pensavo nella bergère. A quel tempo avevo la forza di camminare e di cantare, pensavo nella bergère, oggi non ho più la forza *di camminare e di parlare*, questa è la differenza. Sono passati trent'anni da quando, come se niente fosse, io facevo in piena notte i miei quindici chilometri a piedi per arrivare a casa, pensavo nella bergère, e intanto *cantavo, con l'entusiasmo di allora, Mozart e Verdi, dando libero sfogo alla mia ebbrezza*. Sono passati trent'anni, pensavo nella bergère, da quando in questa maniera ho vissuto la storia dell'opera, trent'anni sono passati. Ma senza Joana, pensavo adesso nella bergère, avrei preso un'altra strada, e a voler risalire con il pensiero ancora più indietro nel tempo, avrei scelto la strada opposta se non avessi incontrato gli Auersberger. Perché aver conosciuto gli Auersberger significò in definitiva la svolta verso l'artistico dal quale io già subito dopo il diploma del Mozarteum mi ero completamente e, come allora pensavo, definitivamente distolto; allora, lasciato il Mozarteum, tutt'a un tratto non avevo voluto aver più niente a che fare con il cosiddetto artistico, avevo scelto il contrario di ciò che definivo l'*artistico*, mentre l'incontro con gli Auersberger, come adesso pensavo ancora una volta nella bergère, aveva di nuovo provocato in me un radicale dietrofront. E in primo luogo l'aveva provocato l'incontro con Joana, con quel particolare modello di artista che lei incarnava, pensavo. Per l'artistico, non per l'arte, mi ero deciso a quell'epoca, trent'anni fa, intendo, sempre e soltanto per l'*artistico*, non importa, pensavo nella bergère, *che non sapessi affatto che cosa fosse l'artistico*, in ogni caso mi ero deciso per l'*artistico*, pur non sapendo esattamente di quale artistico si trattasse. Semplicemente mi ero deciso per l'Auersberger, per quell'Auersberger che è stato a quell'epoca, trentacinque, trentaquattro anni fa, anche trentatré anni fa, *l'artistico Auersberger*. E per Joana, *l'artistica Joana* fino al midollo. E per Vienna. E per il mondo artistico, pensavo nella bergère. Devo all'Auersberger se ho compiuto la svolta verso il mondo artistico, pensavo adesso nella bergère, lo devo a lui e a Joana e a tutto ciò che allora, ossia trentacinque e anche trentadue anni fa, era legato a loro due, all'Auersberger e a Joana, la verità è questa, pensavo nella bergère. Ripetei più volte fra me e me le parole *il mondo artistico*, e anche *la vita artistica*, ma in realtà queste parole le dissi ad alta voce e in modo tale che le persone nella sala da musica non potevano non sentirmi, e in effetti mi sentirono perché a un tratto guardarono verso di me, ossia guardarono dalla sala da musica verso l'anticamera senza in effetti potermi vedere, in quanto loro mi avevano sentito dire, e poi ripetere più volte, le parole *la vita artistica*

e *il mondo artistico*, e io intanto pensavo che cosa hanno significato per me allora, e che cosa, in fondo, significano ancora oggi questi concetti di *mondo artistico* e di *vita artistica*, più o meno *tutto*, pensavo adesso nella bergère, e com'è di cattivo gusto, da parte degli Auersberger, chiamare la loro cena, o meglio il loro pranzo serale, come si dice a Vienna, *cena artistica*. Come sono caduti in basso gli Auersberger e i loro simili, pensavo nella bergère, questi Auersberger che da tempo ai miei occhi, da decenni ormai, hanno fatto bancarotta sul piano artistico e, in generale, sul piano intellettuale, e dunque, in effetti, anche sul piano umano. Eppure tutte quelle persone nella sala da musica avevano certamente sentito quando io avevo detto *mondo artistico* e *vita artistica*, ma l'avevano sentito come se io avessi detto *cena artistica* alla maniera degli Auersberger, e a prescindere dal tono di voce con cui avevo detto *mondo artistico* e *vita artistica*, quelle persone non avevano notato nient'altro, non avevano capito niente del significato che aveva avuto per me pronunciare le parole *vita artistica* e *mondo artistico* nel momento in cui le avevo pronunciate. Tutte quelle persone, in effetti, erano un tempo artisti o quanto meno *talenti artistici*, pensavo adesso nella bergère, mentre ora non sono altro tutti quanti che un'unica *marmaglia artistica* che non ha più niente in comune con l'arte e dunque con l'artistico, proprio come la cena dei coniugi Auersberger. Tutti quegli individui che in effetti un tempo sono stati artisti o quanto meno esseri artistici, pensavo nella bergère, adesso non sono nient'altro che larve e gusci di quello che sono stati un tempo; mi basta ascoltare quello che dicono, mi basta guardarli in faccia, mi basta entrare in contatto con le loro creazioni, e sento la stessa cosa che sento adesso nei confronti di questo pranzo serale, di questa *cena artistica* di pessimo gusto. Che cosa è venuto fuori da tutte quelle persone in questi trent'anni, pensavo, che cosa hanno fatto di se stessi tutti quegli individui in questi trent'anni. E che cosa ho fatto io di me stesso in questi trent'anni, pensavo. In ogni caso è deprimente ciò che quelle persone hanno fatto di se stesse in questi trent'anni, e altrettanto deprimente è ciò che ho fatto io di me stesso, pensavo, da tutto quell'insieme di fortunate circostanze e situazioni di allora tutte quelle persone hanno tratto circostanze e situazioni deprimenti, pensavo nella bergère, tutto esse hanno trasformato in qualcosa di profondamente e interamente deprimente, tutta la loro fortuna in una depressione unica, pensavo nella bergère, così come io stesso della mia fortuna ho fatto una depressione unica. Perché senza dubbio tutte quelle persone sono state un tempo, ciò significa allora, ossia trenta o vent'anni fa, persone fortunate, e ora invece sono soltanto persone deprimenti, così come anch'io in ultima analisi sono ormai soltanto una persona deprimente e sfortunata, pensavo nella bergère. Hanno trasformato una fortuna unica in una catastrofe unica, pensavo nella bergère, una grande speranza in una grande disperazione. Perciò, guardando nella sala da musica, non guardavo nient'altro che la disperazione,

pensavo nella bergère, nient'altro che una disperazione esistenziale, e nient'altro, per così dire, che una disperazione artistica, la verità è questa. Tutte quelle persone, negli Anni Cinquanta, ossia trenta e anche quarant'anni fa, erano arrivate a Vienna nella speranza, come si suol dire, di diventare qualcuno a Vienna, ma *in effetti* a Vienna non sono diventate nient'altro che artisti di provincia con decorazioni più o meno importanti, e a questo punto la questione è se in un'altra cosiddetta grande città queste stesse persone sarebbero riuscite a diventare qualcuno, probabilmente *quelle lì* non sarebbero diventate qualcuno in nessun posto, pensavo. Ma quando penso che a Vienna non sono diventate nessuno, lo penso con la consapevolezza che quelle persone, da parte loro, non sanno affatto di non aver combinato assolutamente niente, al contrario, pensavo, tutte si comportano come se avessero la convinzione di aver combinato qualcosa a Vienna, come se fossero diventate qualcuno a Vienna, ossia, quelle persone pensano che Vienna abbia realizzato tutte le speranze che loro avevano riposto in essa, pensavo, o quanto meno credono pervicacemente per la maggior parte del tempo di aver combinato qualcosa e credono pervicacemente per la maggior parte del tempo di essere diventate qualcuno, sebbene non siano diventate assolutamente nessuno, come ora penso. Quelle persone credono, poiché si sono fatte un *nome* e hanno ricevuto *molti premi* e pubblicato molti libri e venduto quadri a molti musei e pubblicato i loro libri presso le migliori case editrici e sistemato i loro quadri nei migliori musei, poiché questo Stato disgustoso ha concesso loro tutti i possibili premi e ha appeso al loro petto ogni possibile medaglia e decorazione, quelle persone credono per questo di essere diventate qualcuno, e invece, pensavo, non sono diventate nessuno. Tutti costoro sono, come si suol dire, persone *note o meglio artisti di fama* e siedono in qualità di senatori in quello che viene detto *Senato dell'Arte* e sono chiamati professori e hanno ogni possibile cattedra nelle nostre accademie e sono invitati una volta da questa una volta da quell'altra scuola superiore o università e parlano una volta in questo una volta in quell'altro simposio e vanno una volta a Bruxelles e un'altra a Parigi e una volta a Roma e un'altra negli Stati Uniti d'America e in Giappone e in Russia o in Cina, dove tutti, col tempo, vengono invitati, e tengono conferenze su se stessi e inaugurano mostre dei loro quadri, e tuttavia, come ora penso, non sono diventati assolutamente nessuno. Semplicemente tutti costoro non hanno raggiunto *il vertice* e *solo questo vertice*, penso, *è la vera soddisfazione*. Le composizioni dell'Auersberger non sono affatto ineseguite, pensavo adesso nella bergère, *il compositore Auersberger epigono di Webern non è affatto misconosciuto*, pensavo, al contrario, tutti i momenti c'è qualcuno che canta qualcosa di suo, che lo fischiatta, lo strimpella (a questo ci pensa già lui!), tutti i momenti c'è qualcuno che suona qualcosa di suo col tamburo o col violino, una volta a Basilea e un'altra a Zurigo, una volta a Londra e un'altra a Klagenfurt (a

questo ci pensa già lui!), un duetto qui, un terzetto là, qui un coro di quattro minuti, là un'opera di dodici minuti, qui una cantata di tre minuti, là un'opera di pochi secondi, qui un Lied di un minuto, là un'aria di due o quattro minuti; lui si assicura una volta interpreti inglesi, un'altra francesi, un'altra ancora italiani, una volta un suo pezzo è suonato da un violinista polacco e un'altra da un violinista portoghese, una volta da una clarinettista cilena e un'altra da una clarinettista italiana. È appena arrivato in una città e già pensa alla prossima, il nostro infaticabile compositore epigono di Webern, così penso, il nostro trotterellante viaggiatore Auersberger, il nostro infaticabile imitatore di Webern e di Grafen, il nostro bellimbusto, il nostro pretenziosissimo scrittore di musica originario della Stiria. Come Bruckner è insopportabilmente monumentale, così Webern è insopportabilmente misero, e cento volte più misero ancora del misero Anton von Webern è Auersberger che io, così come i letterati nella loro ottusità definiscono Paul Celan un poeta *quasi senza parole*, non posso a mia volta fare a meno di definire un compositore *quasi senza note*. L'epigono stiriano non è affatto ineseguito, penso, eppure già trent'anni fa, dunque già a metà degli Anni Cinquanta, è rimasto fermo alla scuola di Webern, non ci sono tre note che siano davvero opera sua, da lui non è venuto fuori assolutamente niente. Alle composizioni di Auersberger manca Auersberger, penso, la sua cosiddetta musica aforistica (questa è la definizione che diedi per le scopiazze in forma di composizioni che egli faceva negli Anni Cinquanta) non è altro che un' *insopportabile imitazione di Webern*, il quale, del resto, non è stato a sua volta, come ora so bene, un genio, ma ha soltanto rappresentato un improvviso momento di debolezza, sia pure geniale, all'interno della storia della musica. In verità, così penso adesso vergognandomi di me stesso nella bergère degli Auersberger, Auersberger non è mai stato un genio, sebbene negli Anni Cinquanta io fossi convinto più che mai della sua genialità, Auersberger era fin da allora solo un misero borghesuccio con un certo talento che a Vienna, già fin dalle prime settimane della sua permanenza in questa città, *si è giocato* il suo talento nel vero senso della parola. Vienna è un'atroce macchina annientatrice di genii, pensavo nella bergère, un'impresa terrificante di demolizione di talenti. Tutti quei genii e talenti annientati e uccisi, che ora osservavo attraverso il velo del fumo disgustoso prodotto dalle loro stesse sigarette, sono arrivati a Vienna trenta e trentacinque anni fa nella speranza di diventare qualcuno, e in realtà sono stati annientati e uccisi da Vienna, tutti quei genii e quei talenti che ogni anno nascono a centinaia, se non a migliaia, in territorio austriaco. Loro, certo, possono anche pensare di aver combinato qualcosa, ma io nella bergère pensavo che non hanno combinato niente perché sono rimasti a Vienna e si sono accontentati di Vienna e non hanno abbandonato Vienna per andare all'estero nell'unico momento decisivo in cui sarebbero dovuti andar via come hanno fatto quelli che essendo andati all'estero sono in effetti diventati

qualcuno; tutti quelli rimasti a Vienna non sono diventati assolutamente nessuno, tutti quelli che sono andati all'estero, invece, sono diventati qualcuno, questo posso dirlo senz'altro. Poiché Vienna a loro bastava, non sono diventati assolutamente nessuno, a differenza di quelli a cui Vienna non è bastata e che nel momento decisivo hanno lasciato Vienna per andare all'estero, pensavo nella bergère. Non voglio affrontare la questione di che cosa sarebbe venuto fuori da tutte le persone che stavano nella sala da musica ad aspettare l'attore, e dunque la *cena artistica*, se tutte queste persone fossero andate via da Vienna in quello che per loro è stato il momento decisivo. Un piccolo successo, ossia la comparsa sul giornale di una piccola recensione positiva del suo primo romanzo è bastato alla scrittrice Jeannie Billroth per non muoversi da Vienna, l'acquisto di due quadri da parte del Museo Nazionale è bastato al pittore Rehmden per non muoversi da Vienna, un paio di stupidi elogi sul «Kurier» o sulla «Presse» sono bastati all'attrice che vedo laggiù per non muoversi da Vienna. Laggiù, nella sala da musica, c'è tutta gente che non s'è mossa da Vienna, pensavo nella bergère, tutta gente che è rimasta a Vienna soffocata dall'agiatazza piccolo-borghese, gente che ha seguito la bara di Joana a Kilb, pensavo. Che impressione deprimente mi ha fatto il funerale di Joana a Kilb già soltanto per questo motivo, pensavo nella bergère osservando appunto tutte queste persone, ciò che più mi ha depresso non è il fatto che Joana venisse sepolta ma che dietro alla bara di Joana ci fossero andati tutti quei cadaveri artistici, tutti quei falliti, falliti qui, a Vienna, cadaveri di artisti, scrittori, pittori, attori, ballerini, tutti quanti con il loro seguito, cadaveri ambulanti, cadaveri ambulanti di artisti *ancora* viventi, e per di più ridotti a esseri penosi e addirittura ridicoli dalla pioggia che li frustava scrosciando incessantemente. La loro vista era più stomachevole che triste, pensavo. Queste orribili, ipocrite, fallite nullità d'artisti, avevo pensato per tutto il tempo, che arrancano dietro la bara, che camminano a fatica nella melma del cimitero in un disgustoso atteggiamento di contrizione luttuosa, mi dicevo nella bergère. A Kilb mi ha nauseato meno il funerale in sé dell'apparire di questi ospiti del lutto che sono arrivati da Vienna a bordo delle loro vistose automobili. Non è stata la defunta Joana a rendermi a Kilb talmente agitato che ho dovuto prendere un certo numero di pastiglie per il cuore, ma il *modo in cui* si sono presentati a Kilb quegli artisti in qualità di finti artisti, pensavo, e pensavo anche che la mia stessa comparsa a Kilb è da definire non meno disgustosa, disgustosa sotto ogni aspetto. Già il fatto che avessi indossato l'abito scuro era stata una cosa disgustosa, dicevo ora a me stesso, così come il modo in cui ho mangiato il mio gulasch alla *Mano di ferro* e in cui ho parlato alla *Mano di ferro* con il compagno di Joana; avevo agito come se io fossi l'unico che in effetti era stato vicino a Joana, come se io soltanto avessi dei diritti su Joana. Ripensando al funerale di Joana, venivano alla luce solo cose disgustose (da parte mia), tutto, sia il

risultato delle mie riflessioni sia ciò che per così dire richiamavo alla mia memoria, era fonte di disgusto. Avendo trovato gli altri disgustosi, era naturale che fossi costretto a trovare disgustoso anche me, pensavo, e tanto più mi sembrava di esserlo, disgustoso, nel momento in cui mi mettevo a passare in rassegna tutto ciò che aveva a che fare con il funerale di Joana. Era stata una cosa davvero disgustosa andare *da solo* a Kilb, sebbene, a dire il vero, mi fosse stato più volte proposto di andare a Kilb *in compagnia di qualcuno*, pensavo, una cosa disgustosa essermi comportato con la negoziante di generi vari amica di Joana come se fossi stato *io* l'essere umano più vicino a Joana, una cosa disgustosa, inoltre, il non avere lasciato alla negoziante di generi vari il tempo di occuparsi delle altre persone che erano arrivate a Kilb per il funerale, poiché io, per così dire, l'avevo fin dall'inizio sequestrata e tenuta per me solo senza il minimo riguardo, pensavo. A Kilb *mi sono autoincoronato re del funerale*, mi dicevo, e questo era disgustoso, pensavo adesso. Avevo declassato il compagno di Joana, pensavo adesso, avevo declassato tutti quelli che erano intervenuti al funerale di Joana e avevo innalzato me stesso, pensavo, e questa era stata un'infamia. Peraltro, durante il funerale avevo creduto di essermi comportato *correttamente*, durante il funerale non mi ero affatto sentito in colpa, solo ora nella bergère stavo attingendo, per così dire, il mio senso di colpa riguardo al funerale di Kilb. La morte di Joana, il suicidio di Joana a Kilb, non mi hanno rattristato, pensavo nella bergère, ma in compenso mi hanno provocato irritazione nei confronti dei suoi amici senza che riuscissi a comprenderne il perché. In verità la telefonata con cui la negoziante di generi vari mi ha comunicato il suicidio di Joana non mi ha affatto scosso, ho *fatto finta* di essere scosso, pensavo adesso, ma non lo *ero*, *ero curioso ma non scosso*, per quanto mi riguarda, alla negoziante di generi vari ho dato solo a *intendere* di essere scosso mentre in verità ero soltanto curioso e dalla negoziante di generi vari ho voluto subito sapere tutto del suicidio di Joana, dimostrando una mancanza di rispetto senza eguali, solo questo, adesso nella bergère, mi sconvolgeva, il fatto che non mi fossi rattristato, ma avessi provato curiosità e fossi riuscito a spremere dalla negoziante di generi vari più di quanto lei avrebbe voluto dire, perché lei aveva della decenza a differenza di me, che in quel momento al telefono non ho dimostrato la benché minima decenza. Naturalmente Joana, in così tanti anni in cui non ci eravamo più visti, era diventata per me una persona così distante che la telefonata della negoziante di generi vari non poteva, come si è detto, essere uno shock e quindi, per quanto mi riguarda, non poteva avere come conseguenza immediata un senso di tristezza, ma solo di curiosità, ed era stato per curiosità che avevo subito spremuto dalla negoziante di generi vari tutto ciò che la negoziante di generi vari poteva dire riguardo al suicidio di Joana. Mi interessavano le circostanze, non il fatto in sé. Solo dopo la fine di quella telefonata diventai consapevole della portata di quella telefonata, a

un tratto non ero più curioso, ero *triste*. Ero *triste davvero* e in questo stato di tristezza mi ero messo a girare per la città, ero andato al Graben, nella Kärntnerstrasse, al Kohlmarkt, per la Spiegelgasse fino al *Bräunerhof* dove, ubbidendo a un'abitudine che avevo ormai da molti anni, ho dato un'occhiata al *Corriere*, a *Le Monde*, alla *Zürcher Zeitung*, nonché alla *Frankfurter*, per poi, disgustato da quei fogli immondi, tornare al Graben con l'intenzione di comprarmi una cravatta, e invece di comprarmi una cravatta ho incontrato i coniugi Auersberger che, a loro volta, mi hanno comunicato il suicidio di Joana. In quel momento sul suicidio di Joana io sapevo molto di più dei coniugi Auersberger, e tuttavia di fronte ai coniugi Auersberger mi ero comportato come se non sapessi nulla, come se di quel suicidio non avessi la più pallida idea; di fronte a loro avevo assunto l'atteggiamento di chi è assolutamente all'oscuro di tutto, tanto che i coniugi Auersberger devono aver avuto l'impressione che io fossi sotto shock per il suicidio di Joana, mentre lo shock per il suicidio di Joana di fronte ai coniugi Auersberger al Graben io l'avevo *soltanto recitato*, pensavo adesso nella bergère. Ero andato camminando su e giù per la città in uno stato di effettiva tristezza per il suicidio di Joana e a un tratto, senza alcun pudore, avevo dato a intendere ai coniugi Auersberger un terribile shock per il suicidio di Joana. Dato che il mio stato di shock era solo una recita, avevo recitato altresì di accettare l'invito della Auersberger alla sua *cena artistica* perché per me quella di fronte agli Auersberger al Graben era stata tutta una recita, e nella bergère pensavo di aver *recitato* per loro uno shock causato dal suicidio di Joana e che dunque era stata una recita anche la mia promessa di intervenire alla loro *cena artistica*. Con loro era stata tutta una recita. La mia promessa di intervenire al loro invito io l'avevo *soltanto recitata* davanti a loro, pensavo adesso, e tuttavia ho onorato questa promessa, il pensiero è grottesco, pensavo, e a questo pensiero mi divertivo già mentre lo stavo pensando. In fondo, pensavo nella bergère, è stata tutta solamente una recita quella che ho fatto di fronte ai coniugi Auersberger e adesso me ne sto seduto nella loro bergère e continuo di nuovo a recitare per loro su tutta la linea; io in realtà non mi trovo qui nella Gentzgasse, sto solo recitando per loro di essere nella Gentzgasse e dunque di essere da loro, nel loro appartamento, mi dicevo. Tutto con loro è sempre stato una recita, mi dicevo. Ogni cosa con tutti è sempre stata una recita, la mia vita l'ho solamente simulata e *recitata*, mi dicevo nella bergère, io non vivo una vita effettiva, reale, io vivo ed esisto solamente in una *recita*, ho sempre *soltanto recitato la mia vita*, non ho mai avuto una vita effettiva, reale, mi dicevo, e ho spinto talmente avanti questa mia idea che ho finito per *credere* a questa idea. Inspirai profondamente, dicendo poi a me stesso, ma in verità in modo tale che le persone della sala da musica non potevano non sentirmi, *tu hai vissuto soltanto una vita recitata, non una vita vera, solo un'esistenza recitata, non un'esistenza effettiva, tutto*

ciò che ti riguarda e tutto ciò che sei è sempre stato soltanto una recita, mai qualcosa di effettivo e di reale. Ma ho dovuto smetterla con queste speculazioni per non diventare pazzo, come pensavo nella bergère, e allora ho bevuto di nuovo un bel sorso di champagne dal mio bicchiere. Mentre io, per quanto mi riguarda, ho continuato per tutto quel tempo a bere champagne, le persone nella sala da musica, a un certo punto, come ho potuto notare, si sono accontentate di sherry o di semplice acqua, perché prima della cena, della cosiddetta *cena artistica*, non volevano sbronzarsi senza ritegno come l'Auersberger, mentre *io*, invece, non avendo affatto paura di bere troppo ho seguito a bere champagne. Naturalmente, però, non tracannavo alcol senza freni inibitori come l'Auersberger, poiché altrimenti sarei stato già ubriaco come lui, certo, bevevo anch'io, ma solo un sorso ogni dieci, quindici minuti, la verità è questa; non avevo più vent'anni, peraltro, ne avevo ormai cinquantadue, ciò che non ho dimenticato durante quella serata nella Gentzgasse. A Kilb tutte quelle *persone del mondo artistico* mi erano sembrate grottesche, a me quanto meno avevano fatto l'impressione di essere come sfigurate dai loro *progetti artistici*, dalla loro *attività artistica*, avevano un *modo di camminare artefatto* e una *voce artefatta*, tutto in loro era *artefatto* al contrario del camposanto di Kilb che a me era sembrato il luogo più naturale del mondo. Se si piegavano in avanti si piegavano *troppo profondamente* in avanti, se si risollestavano, si risollestavano *troppo presto* (oppure troppo tardi), se si mettevano a sedere, si mettevano a sedere *troppo tardi* (oppure troppo presto), se cominciavano a cantare, cantavano *troppo presto* (oppure troppo tardi), se si toglievano il copricapo, se lo toglievano *troppo presto* (oppure troppo tardi), se avevano detto qualcosa al parroco, lo avevano detto *troppo presto* (oppure troppo tardi). Al contrario della popolazione di Kilb che è intervenuta, come si suol dire, *numerosa* al funerale di Joana, e ha fatto tutto con naturalezza, ha detto tutto con naturalezza, ha cantato tutto con naturalezza, ha camminato sempre con naturalezza e si è alzata con naturalezza e si è messa a sedere con naturalezza e tutto ciò che ha fatto non lo ha mai fatto né in ritardo né in anticipo, né per un tempo troppo breve né per un tempo troppo lungo. E mentre la gente del mondo artistico di Vienna si era vestita per quel funerale nella maniera più grottesca, la popolazione di Kilb era vestita in modo assolutamente adeguato, pensavo nella bergère. La popolazione di Kilb andava bene per Kilb e per il camposanto di Kilb, la gente del mondo artistico di Vienna non andava bene né per Kilb né per il camposanto di Kilb. Ciò che c'era di metropolitano nei viennesi che partecipavano a quel lutto non andava bene per il camposanto di Kilb, avevo pensato mentre anch'io prendevo parte al lungo corteo funebre. A Kilb ogni partecipe al lutto proveniente da Vienna è un corpo estraneo, avevo pensato mentre seguivo la bara tra la negoziante di generi vari e lo sfortunato compagno di Joana, il quale, per tutto il tragitto dalla chiesa al camposanto,

due chilometri abbondanti, ha tossito in modo tale da sembrare un tisico. Il fatto che il compagno di Joana, che camminava al mio fianco, potesse essere tisico mi irritava e ogni volta che lui tossiva io trattenevo il respiro per non essere contagiato, fino a quando tutt'a un tratto ho pensato che anch'io sono tisico e probabilmente molto più tisico del compagno di Joana e a un tratto ho cominciato a tossire assai più forte del compagno di Joana che camminava al mio fianco e che aveva smesso con la sua tosse non appena io avevo incominciato con la mia, come se avesse capito che ero *io* il tisico della situazione e che *io* potevo contagiare lui, e infatti non appena *io* avevo incominciato a tossire lui si era messo un fazzoletto di carta davanti al naso e aveva preso a camminare con la faccia girata dall'altra parte rispetto a me. La negoziante di generi vari portava un impermeabile grigio che era il capo di abbigliamento più sensato che io abbia visto indossare a quel funerale, pensavo nella bergère. Tutti gli abitanti di Kilb avevano comunque un abbigliamento sensato, al contrario della gente arrivata da Vienna che tra l'altro si è tutta bagnata, per non parlare di quelli arrivati in pelliccia credendo che facesse freddo mentre il clima era ancora tiepido, i quali non solo si erano resi grotteschi e ridicoli per via di quelle pellicce pomposamente ostentate, ma si erano anche in pochissimo tempo tutti impiasticciati per via della pioggia; una salsa vischiosa si era infatti formata e scorreva inesorabilmente su tutte quelle loro pellicce. I loro ombrelli aperti erano stati rivoltati, rotti e resi inservibili da una raffica di vento che calata dalle montagne si era abbattuta sulle tombe non appena il corteo aveva raggiunto il camposanto. Come sempre in queste occasioni, pensavo nella bergère, il parroco fece un discorso nauseante. Eppure i tempi sono cambiati, così avevo pensato davanti alla tomba aperta, pensavo nella bergère, perché *quanto meno un parroco teneva un discorso* per Joana, in nessun cimitero austriaco dieci o dodici anni fa si sarebbe trovato un solo parroco disposto a tenere un discorso davanti alla tomba aperta di un suicida. Il discorso era rozzo come tutti i discorsi che finora ho sentito fare di fronte a una tomba aperta e la sgradevole voce del parroco, che soffriva evidentemente di una lesione alla faringe, diventava talmente stridula nei toni acuti che le orecchie mi facevano male. Purtroppo il discorso rimase comprensibile, tuttavia, ed era infarcito di tutte quelle ipocrite menzogne che in casi simili a questo la Chiesa cattolica è in grado di sfoderare. Dopo aver finito il suo discorso, il parroco disse che da bambino aveva frequentato insieme a Joana la scuola comunale di Kilb e che ricordava con piacere *la graziosa ragazzina di Kilb*. Il periodo viennese di Joana, lui lo aveva definito con l'espressione *palude della metropoli*. Aveva una faccia da piccolo impiegato di un paese di campagna, non certo la faccia tipica del contadino; anche quando entriamo in un negozio di un paese di campagna per cercare un martello, un paio di stivali di gomma, uno strofinaccio, ci troviamo di fronte a facce simili a questa, pensavo nella bergère, facce scaltre e

diffidenti che osiamo guardare soltanto per un tempo brevissimo. Tutta quella gente appartenente alla società artistica di Vienna, pensavo nella bergère, si era sottomessa, nel camposanto di Kilb, a un cerimoniale cattolico che non padroneggiava più (o non aveva mai padroneggiato) e che, in effetti, le era del tutto sconosciuto o le era diventato del tutto sconosciuto con il passare del tempo, come a me, del resto, che già da molti decenni non ho più alcun rapporto con quel cerimoniale, che non a caso perciò mi faceva l'effetto di qualcosa di così bugiardo; quella società artistica si comportava come se sapesse quando ci si deve alzare e quando no, quando si deve pregare e quando cantare, sebbene, proprio come me, non avesse di tutto ciò la più pallida idea. Così questa società artistica di Vienna pregava solo a mezza voce e in modo incomprensibile, come pure cantava a mezza voce e in modo incomprensibile, e si metteva a sedere un secondo dopo quelli di Kilb e si alzava in piedi un secondo dopo di loro, e così via dicendo. La società artistica di Vienna muoveva soltanto la bocca ottenendo perciò un effetto teatrale e nient'altro, pensavo, così come anch'io ho ottenuto soltanto un effetto teatrale al camposanto di Kilb. Oppure nemmeno quello, ma non ha importanza. Durante tutto il funerale di Joana io avevo continuato a pensare a quale potesse essere in effetti il contenuto della bara di Joana, *quale* il suo aspetto.

Durante tutta la cerimonia della sepoltura mi ero concentrato su quest'unico pensiero, ero, come si suol dire, ossessionato da quest'unico ripugnante pensiero. Considerando tutto ciò che aveva detto il compagno di Joana alla *Mano di ferro*, ciò che egli aveva *vissuto* nella camera mortuaria, qualcosa di assolutamente raccapricciante occupò la mia mente per tutta la durata del funerale, qualcosa da cui, per quanti sforzi facessi, non riuscivo a liberarmi, perché, a dire il vero, questo pensiero non volevo averlo, è naturale che non volessi averlo, pensavo nella bergère, e pensavo anche che ciò che mi aveva indotto a pensare di continuo al contenuto di quella bara era stata la disinvoltura del compagno di Joana che alla *Mano di ferro* la negoziante di generi vari aveva sempre chiamato *John* senza che fino a quel momento io capissi il perché, e pensavo anche che era stata la disinvoltura con cui questo John, in quanto compagno di Joana, aveva fatto il suo atroce resoconto alla *Mano di ferro*, dopo aver predisposto la cosiddetta traslazione della salma di lei, ad avermi indotto a pensare di continuo al contenuto di quella bara. Il compagno di Joana, pensavo nella bergère, non sarebbe dovuto arrivare dalla camera mortuaria di Kilb a fare quel resoconto mentre mangiava il suo gulasch, anche se nello stesso tempo io lo ammiravo proprio per questa sua disinvoltura e per l'indubbio contenuto di verità, come si suol dire, delle sue affermazioni, e pensavo anche che né a me né a nessuna di queste artistiche persone sarebbe mai stato possibile raccontare della traslazione di una salma con altrettanta disinvoltura. Già solo l'espressione *sacco di plastica* mi aveva fatto venire il voltastomaco mentre il compagno di Joana descriveva senza omettere nulla com'era avvenuta la traslazione della salma nella camera mortuaria. Solo una persona non artistica come lui, pensavo, è in grado di fare un resoconto così atroce in tono assolutamente disinvolto, e senza in effetti sembrare indecente, poiché il compagno di Joana quando diceva quello che diceva non era indecente, mentre chiunque altro avesse raccontato e descritto la stessa cosa sarebbe stato indecente; da parte mia, pensavo, sarebbe stato indecente, e anzi vile e infame, fare lo stesso resoconto che il compagno di Joana aveva fatto riguardo alla traslazione della salma di Joana. Questo John non aveva detto una sola parola durante tutto il funerale, mentre tutti gli altri si erano almeno di tanto in tanto bisbigliati qualcosa, pensavo. Il fatto che fosse stato lui ad andare per primo davanti alla tomba aperta e con la pala che il chierichetto gli aveva teso avesse gettato un pugno di terra sopra la bara che giaceva ormai nel fondo, tutti gli astanti l'avevano trovato strano, anche se nessuno, probabilmente, avrebbe saputo dire il perché, ma la cosa era più che logica invece, dal momento che l'artista degli arazzi Fritz, e cioè il primo marito di Joana, non era comparso al funerale, e dato che Joana non aveva evidentemente altri parenti. Il compagno di Joana che se ne stava lì, davanti alla tomba aperta della compagna della sua vita, era uno spettacolo, orribile e commovente nello stesso tempo, che aveva provocato negli astanti un

profondo fastidio, e anche in me, in effetti, aveva suscitato un senso di nausea, sebbene, per quanto mi riguarda, e senza che ovviamente io lo dicessi ad alta voce o anche solo lo lasciassi trapelare, quell'uomo mi suggerisse l'idea di *una brava persona*, è *una brava persona*, mi ero detto davanti alla tomba di Joana vedendo il compagno della sua vita starsene lì in quel modo, e non sapevo com'ero arrivato a questo pensiero, ma la cosa era comunque assolutamente irrilevante. Mentre ancora eravamo lì, davanti alla tomba aperta di Joana, la Auersberger mi aveva chiesto se volevo tornare a Vienna in macchina con loro, e io avevo subito rifiutato con quella brutalità che mi è caratteristica e che immancabilmente ferisce le persone con cui ho a che fare. Avevo detto *no* e poi più niente. Alla *Mano di ferro* quelli arrivati da Vienna si erano poi riuniti quasi tutti intorno a un grande tavolo al quale mi ero seduto anch'io, dopo che i coniugi Auersberger mi ci avevano più o meno costretto parlandomi davanti a tutti in modo tale che io non potei fare assolutamente nient'altro che sedermi al tavolo con loro. Avrei di gran lunga preferito sedermi subito al tavolo dove vidi riuniti il compagno di Joana, la negoziante di generi vari e un paio di altre persone di Kilb, amici di Joana fin dall'infanzia. Ma i coniugi Auersberger, per *il modo in cui* mi avevano invitato a prendere posto al loro tavolo, riuscirono a costringermi a fare qualcosa che avevo temuto durante tutto il funerale, mi costrinsero cioè a stare con loro, sia pure per un tempo brevissimo, *già a Kilb*, senza contare che comunque ero stato già invitato nella Gentsgasse, per quella stessa sera, alla loro *cena artistica*. Mi sono comportato come se la pena per il suicidio di Joana mi avesse fatto ammutolire, e dunque per tutto il tempo in cui gli Auersberger e gli altri hanno mangiato lo stesso gulasch che prima avevo mangiato anch'io, non ho detto una sola parola. Mi ero ordinato una salsiccia all'aceto con molte cipolle e per il grande nervosismo contrariamente al mio solito ci ho mangiato insieme ben due panini. Gli Auersberger non facevano che parlare della loro *cena artistica*, della cena a cui avevano invitato l'attore, l'attore del Burg, e continuavano a ripetere come gli fosse piaciuto questo *attore tragico* (così disse la Auersberger più volte) nell'*Anitra selvatica*. La Auersberger cercava in continuazione di dire quale fosse il ruolo che quell'attore interpretava nell'*Anitra selvatica* con tanto successo, ma non riusciva a dirlo e non ci riuscì finché non fui *io* a dire *Ekdal*, al che lei, in preda a un'agitazione isterica, ripeté più e più volte, urlando in mezzo alla sala della locanda, la parola *Ekdal*, era davvero una cosa penosa, non faceva che gridare *Ekdal, Ekdal, Ekdal, giusto, Ekdal*, fino a quando l'Auersberger non le disse di starsene zitta. Il piccolo, panciuto Auersberger era ubriaco anche quel giorno, naturalmente, e aveva partecipato al funerale già in stato di ebbrezza, pensavo adesso nella bergère, da quando lo conosco, pensavo, l'Auersberger è quasi sempre ubriaco ed è un miracolo che sia ancora vivo; due volte l'anno va al centro di disintossicazione di Kalksburg, il che basta,

evidentemente, a tenerlo in vita. Aveva la stessa faccia gonfia e quasi senza rughe di vent'anni prima, la tipica faccia gelatinosa e grigiastra degli alcolisti, gli occhi di un azzurro vitreo, come sempre, pensavo. *Ekdal, Ekdal*, aveva gridato più volte la Auersberger, ma nessuno nella sala della *Mano di ferro* sapeva che cosa significasse quel grido. La Auersberger mi aveva a tal punto disgustato nel momento in cui aveva gridato *Ekdal, Ekdal*, che io malvagiamente le ho domandato: *Quale Ekdal?* Al che lei ha replicato con un'altra domanda: *Già, quale Ekdal?* Al che io ho detto: *Il vecchio o il giovane Ekdal?* Al che è seguita una pausa durante la quale tutti guardavano la Auersberger che, come ho già ammesso, si sentiva giustamente da me dileggiata nella maniera più infame, e la Auersberger ha detto senza alzare gli occhi dal suo gulasch: *Il vecchio*. In quel momento la Auersberger mi ha odiato, pensavo nella bergère, e a me veniva voglia di schiaffeggiarla quando suo marito, al quale bastava pochissimo tempo per dare l'impressione di aver bevuto come una spugna, spinse all'improvviso il suo piatto di gulasch in mezzo alla tavola e rivolgendosi contro la porta della cucina gridò: *Questo mangiare è uno schifo!* Aveva gridato quel suo *Questo mangiare è uno schifo!* contro la porta della cucina con nella voce tutta la bassezza del parvenu, mentre anch'io avevo mangiato quello stesso gulasch di Kilb prima del funerale e lo avevo trovato assolutamente squisito, e tutti quelli che mangiavano il gulasch dividevano la mia opinione e non quella dell'Auersberger, di quell'Auersberger che sempre, da quando lo conosco, ha criticato qualsiasi cibo, per squisito che fosse, in qualsiasi locanda o ristorante sia andato; quanto meno era stato sconveniente comportarsi in un modo così volgare, perché tale mi era apparsa la scenata dell'Auersberger in una locanda, come sapevo, ben condotta da ogni punto di vista quale era in effetti la *Mano di ferro* che a Kilb è sempre stata considerata una locanda di prima categoria, di quell'Auersberger, pensavo nella bergère, che da quando ha sposato la Auersberger si è sempre fatto mantenere da lei, che in tutte le locande e in tutti i ristoranti si è sempre comportato nella maniera più sconveniente e disgustosa che si possa immaginare. Dopo aver urlato contro la porta della cucina: *Questo mangiare è uno schifo!* l'Auersberger si era appoggiato allo schienale della sua sedia e aveva mostrato la lingua a sua moglie. Essendosi la Auersberger durante gli anni di matrimonio con l'Auersberger abituata ai tanti scherzi di cattivo gusto del marito, l'esibizione della lingua dell'Auersberger non l'ha stupita affatto. Semplicemente ha abbassato il capo e ha cercato di finire il gulasch che suo marito aveva fatto di tutto per mandarle di traverso. La maniera in cui lei mangiava, pur non essendo finissima, non era priva di una certa eleganza, mentre il modo in cui mangiava suo marito, l'Auersberger, è sempre stato solamente comico, come ora a un tratto pensavo nella bergère. Quel parvenu dell'Auersberger aveva cercato di educarsi a una maniera aristocratica di mangiare e non era andato

oltre un uso comico-grottesco delle posate. Era sempre ridicolo quando mangiava, pensavo adesso nella bergère, così come in tutto ciò che faceva è diventato col passare del tempo sempre più ridicolo, poiché nel corso del tempo aveva fatto molti sforzi pur di affinare sempre più ciò che faceva, e cioè pur di affinare se stesso, di applicare il cosiddetto aristocratico distacco a ogni cosa e a ogni persona, atteggiamento che non solo lo aveva reso col passare del tempo sempre più grottesco e più comico, ma anche sempre più ripugnante, pensavo nella bergère. Dopo aver gridato contro la porta della cucina il suo: *Questo mangiare è uno schifo!* e dopo essersi appoggiato allo schienale della sedia e aver mostrato la lingua a sua moglie, e dopo che c'era stata una pausa, all'improvviso ha detto: *Strindberg non mi piace per niente* e si è guardato intorno. Io sono scattato in piedi e come atto dimostrativo mi sono seduto al tavolo di John e della negoziante di generi vari. No, avevo pensato già nello scattare in piedi, con questa gentaglia non voglio avere più niente a che fare. Quando ormai mi ero seduto al tavolo del compagno di Joana e della negoziante di generi vari, sentii a un tratto che la Auersberger diceva: *L'anitra selvatica è di Ibsen.* Ma a quel punto io ignorai semplicemente il tavolo degli artisti e ordinai una birra al tavolo di John e della negoziante di generi vari. Avevo intenzione di tirar fuori dal cosiddetto John più di quanto gli avevo già tirato fuori fino a quel momento, non solo riguardo alla procedura di traslazione della salma nella camera mortuaria di Kilb, ma anche in generale su tutto ciò che riguardava Joana, e la negoziante di generi vari era curiosa tanto quanto me di sapere finalmente da John come era stata in realtà la sua vita con Joana. Il compagno di vita di Joana aveva conosciuto Joana nell'appartamento di lei della Simmeringer Hauptstrasse, appartamento che Joana a metà degli Anni Sessanta aveva in effetti trasformato in quello da lei definito un *laboratorio sul movimento*. Quella che allora era la sua amica, una donna che già da molto tempo prendeva lezioni da Joana, l'aveva portato un bel giorno con sé da Joana nella Simmeringer Hauptstrasse per mostrargli che persona formidabile era questa Joana, che natura artistica, così disse John, pensavo nella bergère. Lui era quindi andato una seconda e una terza volta da Joana con la sua amica, e poi sempre più spesso, e una volta da solo, senza la sua amica, dalla quale di punto in bianco si era separato *a causa di Joana*. Ma lui, così disse John, non aveva preso lezioni di movimento da Joana, in lei, piuttosto, *aveva trovato un sostegno*, così disse lui, come del resto anche Joana *aveva trovato* in lui *un sostegno*. Lui, John, il cosiddetto laboratorio sul movimento non l'aveva mai preso in seria considerazione, fin dal primo momento era stato dell'opinione che questo laboratorio sul movimento rappresentasse solo una possibilità per Joana *di tenersi a galla sul piano personale*, come lui diceva, *moralmente e finanziariamente* non si poteva cavare nulla dal laboratorio sul movimento della Simmeringer Hauptstrasse, senza contare che da Joana, in questo

laboratorio sul movimento, ci andavano persone più o meno senza mezzi, giovani attori all'inizio della carriera, vecchi dilettanti del teatro che a cinquanta o sessant'anni speravano ancora in una carriera, ma che naturalmente non avevano prospettive, e nemmeno la più piccola *chance* di fare carriera. Alla fine, dopo aver dormito diverse volte con lei, John si era trasferito nell'appartamento di Joana. In realtà lui si chiamava *Friedrich*, ma Joana non aveva voluto saperne di quel nome e fin dall'inizio lo aveva chiamato *John e non Friedrich*, e così per tutti, da allora in poi, lui era stato *John*. Era nativo di Schwarzach Sankt Veit, uno dei nodi ferroviari della provincia di Salisburgo che io conoscevo perfettamente, e suo padre era ferroviere, che altro mai avrebbe potuto essere? Lui aveva prima frequentato la scuola dell'obbligo a Sankt Johann e poi un istituto tecnico superiore a Salisburgo. A ventitré anni era andato a Vienna, e per sopravvivere a Vienna aveva lavorato in una società cinematografica di Sievering dove aveva conosciuto la sua amica di prima, quella che poi gli aveva fatto conoscere Joana, pensavo nella bergère. All'inizio aveva dato a intendere a Joana di essere interessato al suo laboratorio e alle sue teorie sul movimento che in realtà non gli interessavano affatto, ma per dimostrare che nutriva un grande interesse per queste teorie era perfino andato con la sua amica *a saltellare un paio di volte* da Joana, ma poi aveva smesso avendo ormai fatto capire a Joana che era interessato a lei e non alle sue teorie sul movimento. E lei non ne era rimasta affatto delusa, così disse John, pensavo nella bergère. Dato che in realtà Joana non guadagnava niente e aveva tra l'altro venduto quasi tutto ciò che possedeva, e dato che non riceveva più alcun sostegno economico dal suo arazziere, del quale peraltro non sapeva più niente, dato che per tutto quel tempo non aveva saputo nemmeno se costui si trovava ancora in Messico o no, non sapeva dove fosse e se stesse ancora con l'amica che aveva portato con sé in Messico dopo averla *rapita*, come Joana gli aveva sempre detto, date tutte queste ragioni, così disse John, lui stesso aveva dovuto alla fine provvedere al mantenimento di Joana. Dopo il suo trasferimento nella Simmeringer Hauptstrasse, Joana aveva ancora tenuto in piedi per due anni il suo laboratorio sul movimento, ma alla fine, per ordine di lui, aveva rinunciato a questo laboratorio sul movimento che aveva portato solo sfortuna, e continue arrabbiature e litigi tra loro. Lui aveva cercato di toglierle l'abitudine del bere, le aveva pagato *sei ricoveri al centro di Kalksburg*, ma ogni volta era stato inutile perché Joana, al ritorno da Kalksburg, ricominciava a bere fino a ridursi in uno stato di *totale ubriachezza*, così disse John. Eppure lui non l'aveva piantata in asso. Lui l'aveva *amata veramente*, sono parole sue, pensavo seduto nella bergère mentre guardavo nella sala da musica, aveva cercato di essere *un buon compagno* per lei, *per quella creatura infelice*, come lui si era espresso alla *Mano di ferro*. Joana è sempre stata una creatura infelice, aveva detto lui, più volte John aveva detto questa

frase, pensavo nella bergère, ma io non la pensavo come lui perché io ho conosciuto anche una Joana felice, negli Anni Cinquanta Joana era felice, pensavo, e anche fino a metà degli Anni Sessanta, in ogni caso fino al momento in cui è stata abbandonata da Fritz, l'artista degli arazzi. Allora l'infelicità è calata su di lei, pensavo. Ma è probabile che John l'abbia davvero conosciuta soltanto come la creatura infelice che lui ha cercato di rendere felice senza riuscirci, pensavo. *Volevo farla felice, Joana*, aveva detto più volte, ma non ci sono riuscito. L'assoluta inermità di John era tutta racchiusa in questa frase, pensavo nella bergère. Lei era spesso tornata a Kilb, non sempre con lui, molto spesso era tornata da sola nella casa dei suoi genitori, per poi riprendere delusa la strada per Vienna. *All'inizio* lui aveva cercato di agire su di lei *con la dolcezza*, poi con maggiore *energia*, sono parole sue, pensavo. Alla fine si era reso conto che Joana non si poteva salvarla. La sera prima del suicidio, Joana aveva preso congedo da lui come faceva sempre quando andava a Kilb, così mi aveva detto lui. La negoziante di generi vari l'aveva chiamato a Vienna già alle sei del mattino, Joana si è impiccata, aveva detto, *subito* gliel'aveva detto, *senza giri di parole*, contrariamente a ciò che ha fatto con me, a me non l'aveva detto subito, ma solo a poco a poco, e in seguito alle mie pressioni. La negoziante di generi vari ha detto subito a John che Joana si è uccisa, che Joana si è impiccata, mentre a me no, *non* l'ha detto subito. Questa circostanza era stata la causa di una speculazione piuttosto lunga che io avevo sviluppato in cuor mio nella bergère. Si fida più di John che di me, ho pensato stando seduto al tavolo della *Mano di ferro* con John e la negoziante di generi vari, così pensavo nella bergère, ha avuto subito fiducia in lui la negoziante di generi vari, a lui dice quello che pensa, a me no, con me parla in modo circostanziato, anzi, in effetti, in modo artefatto, come fa la gente di campagna quando parla con quella di città, come fanno le cosiddette persone incolte quando parlano con le cosiddette persone colte, quelli che stanno in basso, così credono loro, con quelli, cosiddetti, che stanno in alto. La cosa non lo aveva sorpreso, aveva detto John di punto in bianco a tavola rivolgendosi alla negoziante di generi vari con la quale, come mi resi conto, doveva avere già da tempo un rapporto piuttosto stretto, pensavo nella bergère. Aveva indossato il suo cappotto nero invernale, si era messo a tracolla la sua borsa nera ed era partito subito per Kilb. Tutto quello che era successo poi era stato estremamente spiacevole, disse lui. Se a Kilb c'è stata una persona veramente addolorata, anzi sconvolta per il suicidio di Joana, ebbene, questa persona è John, pensavo, che non è in realtà così completamente malridotto come io ho pensato per tutto questo tempo; anzi, osservandolo più da vicino scoprii in quell'uomo così tanti elementi positivi da convincermi ben presto del fatto che, sebbene alla fine Joana si fosse uccisa, John era stato comunque per lei la salvezza, un *uomo-rifugio*, in effetti, una persona in cui lei aveva comunque potuto credere per

sette o otto anni, mi dissi, poiché senza quest'*uomo-rifugio*, come io l'avevo definito, Joana si sarebbe probabilmente uccisa già diversi anni fa, così pensavo adesso nella bergère. Joana voleva realizzare qualcosa di assai speciale in città senza essere mai riuscita a staccarsi da Kilb, così disse John, pensavo nella bergère, e quanto al come e al quando lei abbia incontrato l'artista degli arazzi Fritz, non lo ricordo più. Quando io l'ho conosciuta, Joana era sposata già da molti anni con il suo Fritz e, come a quell'epoca ho sempre pensato, il suo era un matrimonio molto felice, o questa era almeno l'impressione che io ho sempre avuto durante le visite che le ho fatto al Sebastiansplatz. In effetti, per un certo periodo io stesso mi ero sentito nel Sebastiansplatz come se fossi a casa mia, questa era l'atmosfera di quel grande atelier nel quale più o meno potevo fare e disfare quel che pareva a me; Fritz e sua moglie Joana, nata Elfriede, hanno rappresentato a Vienna un *centro di ritrovo per artisti* nel quale dinanzi ai miei occhi la cosiddetta arte drammatica e la cosiddetta arte figurativa hanno concluso un matrimonio ideale, e l'arte in generale, o quanto meno ciò che a quell'epoca io consideravo arte, aveva lì un suo luogo cruciale. Verso la metà degli Anni Cinquanta ho incontrato nell'atelier del Sebastiansplatz più o meno tutti gli artisti, gli scienziati, gli pseudoartisti e gli pseudoscienziati di Vienna che a quell'epoca contavano qualcosa e che, pur essendo conosciuti, non necessariamente a quell'epoca erano già famosi, ed essendo io uno scrittore che, per così dire, nasceva insieme a loro e in relazione a loro, è lì che anch'io mi sono sentito un artista. Abitavo allora nella Nussdorferstrasse, nel diciottesimo distretto, e dopo una buona dormita, intorno alle cinque del pomeriggio andavo di solito nel terzo distretto, dove, nel Sebastiansplatz, appunto, avevo il mio *tempio dell'arte* che finivo per lasciare quasi sempre soltanto verso le tre del mattino. In una serie di stanze enormi con il soffitto alto sei o sette metri erano collocati i telai a cui Fritz lavorava insieme a due o tre donne che lo aiutavano; era da quei telai che nascevano i suoi arazzi, già allora ricercati e celebrati in tutta Europa se non altro dagli intenditori. Fritz era passato per un caso, come diceva lui con assoluta semplicità, dalla pittura a olio all'arte degli arazzi. Dava sempre l'impressione di essere un uomo tranquillo, uno di quegli uomini senza grilli per il capo, uno che con grande accuratezza ha programmato il proprio lavoro dall'inizio alla fine della sua esistenza, in tutto il periodo in cui l'ho frequentato niente e nessuno avrebbe potuto disturbare le sue otto ore di lavoro giornaliero, pensavo nella bergère. All'angolo della bocca teneva una corta pipa inglese che non si toglieva nemmeno quando parlava con qualcuno, e comunque mentre tesseva parlava malvolentieri, ma senza mai perdere la sua cosiddetta imperturbabilità. Questa sua corta pipa inglese egli la teneva in bocca anche quando era spenta del tutto. Suo fratello era uno stimato architetto di Vienna che costruiva i cosiddetti casermoni della periferia e che Fritz definiva immancabilmente

come un *geniale distruttore di città*. Sebbene fosse cresciuto in una famiglia benestante che possedeva una casa in città e una tenuta più o meno principesca tra i vigneti del Baden, Fritz era un uomo *modestissimo*, questa era almeno l'impressione che aveva sempre suscitato fino al momento in cui, come già si è detto, è *scappato in Messico*. Nel Sebastiansplatz non arrivavano solamente artisti, ma persone importanti di ogni tipo che Joana scovava e invitava nel Sebastiansplatz con lo scopo da un lato di soddisfare il proprio bisogno davvero patologico di mondanità, dall'altro di far conoscere sempre di più gli arazzi del marito, facendoli diventare, per conseguenza, sempre più celebri e costosi; era quindi assolutamente ovvio che in ogni momento fossero ospiti del Sebastiansplatz anche uomini politici e critici di giornali, insomma quel miscuglio di gente che a me, giovane com'ero, e con un immenso bisogno di contatti col mondo, come ora penso, era necessario più di ogni altra cosa. Nell'atelier del Sebastiansplatz mi è stato fornito uno spaccato ideale dell'umanità cittadina, ciò che è necessario, anzi imprescindibile per un artista in formazione, come ho già detto, e soprattutto per uno scrittore in formazione, quale io già allora mi sentivo di essere con tutta l'anima mia, e posso dire senz'altro che l'atelier del Sebastiansplatz ha rappresentato una tappa fondamentale della mia evoluzione intellettuale che già allora, nei primi Anni Cinquanta, è stata a un tratto decisa, come si suol dire, una volta per tutte. Joana era attraente come possono esserlo soltanto le belle donne dei dintorni di Vienna, e possedendo il gusto ideale per gli scopi che si era prefissa di raggiungere ha esercitato sulla società degli artisti e degli scienziati e dei politici viennesi una grande forza di attrazione. Riceveva i suoi ospiti nell'atelier del Sebastiansplatz indossando lunghi vestiti che lei stessa ideava, anche se poi non li cuciva con le sue mani, i quali richiamavano ora lo stile indiano, ora quello egizio, ora lo spagnolo, ora quello dell'antica Roma. In tutti questi ricevimenti faceva mostra di uno spirito gaio al quale si aggiungeva il fascino di un'intelligenza assai originale, si può dire insomma che Joana impersonava il gusto artistico viennese, ciò che naturalmente piaceva molto a tutti quelli che frequentavano l'atelier del Sebastiansplatz. Dopo due o tre inviti, per i quali l'Auersberger fece da intermediario, a un tratto subodorai che mi potevo considerare, per così dire, il suo ospite fisso e interlocutore privilegiato. A quell'epoca il Sebastiansplatz era l'indirizzo di Vienna che mi attraeva di più, e insomma io amavo quell'atelier, e l'artista degli arazzi Fritz, e Joana. Prima del Sebastiansplatz non avevo mai conosciuto un simile atelier, ossia, in realtà, non avevo mai conosciuto un così grande *scenario artistico*, perché tutto mi affascinava nel Sebastiansplatz, semplicemente tutto di quel luogo che per molti anni è stato a Vienna il centro della mia vita. Nel Sebastiansplatz mi ero andato formando a poco a poco un cosiddetto *concetto dell'arte*, avevo conosciuto gli artisti, i genii, e coloro che a ogni costo volevano diventare artisti e genii. Osservando Joana nel

Sebastiansplatz, avevo potuto vedere in che modo si *mostra* e si sviluppa la società mondana e come la si attira questa società mondana, come la si vezzeggia, sempre e di continuo la si aizza e la si vezzeggia, come poi la si rende docile per infine trarne profitto e abusarne. Nel Sebastiansplatz, detto in parole povere, mi è stato possibile studiare e capire il mondo in generale, e non solo il mondo dell'arte e degli artisti. È stato nel Sebastiansplatz che io per la prima volta ho visto veramente *che cosa* sono gli artisti, *come* e *perché* sono artisti, e che cosa non sono, né potranno mai essere per tutta la vita. Nel Sebastiansplatz li ho potuti osservare assolutamente indisturbato, come mai mi è accaduto in seguito, con la maggiore concentrazione possibile e dunque con la maggiore ricettività possibile, perché io a quel tempo ero la persona più ricettiva e più capace di concentrazione che si possa immaginare. Nel Sebastiansplatz ho imparato per la prima volta, questo posso dirlo, a conoscere davvero le persone, le conoscevo già prima, le conoscevo meglio di tanti miei simili, ma nel Sebastiansplatz le persone ho imparato per la prima volta a conoscerle davvero, in quanto ho studiato consapevolmente ogni genere e tipo di essere umano. Nel Sebastiansplatz ho cominciato ad affinare i miei metodi di osservazione e valutazione degli esseri umani fino a renderli una delle mie arti più peculiari e a far sì che quest'arte diventasse un'abitudine che mi ha poi accompagnato per tutta la vita. Nel Sebastiansplatz ho incominciato non solo ad ammirare, ma anche, nello stesso tempo, a disprezzare gli uomini e la società umana, pensavo, e questi uomini mi hanno deliziato in maniera inaudita, ma anche sono stati oggetto della mia esecrazione e insieme a loro, per così dire, ho esecrato l'umanità in generale. La potenza e la inermità degli artisti, e degli esseri umani in generale, le ho capite per la prima volta nel Sebastiansplatz, quando mi è stata offerta la possibilità di sollevare la nebbia impenetrabile che fino a quel momento aveva avvolto la cosiddetta società artistica, pensavo. Mai prima di allora, e mai più in seguito, avevo visto tanti artisti riunirsi insieme quasi ogni giorno e quasi ogni notte come nel Sebastiansplatz, e quegli artisti, che probabilmente erano allora e sono rimasti ancora oggi quasi tutti dei cosiddetti *non-artisti*, come io li ho definiti e come penso oggi, entravano e uscivano ogni giorno dal Sebastiansplatz mentre io a quell'epoca per la maggior parte del tempo *rimanevo* nel Sebastiansplatz ad ammirare Fritz che seduto davanti ai suoi arazzi lavorava a quegli arazzi con enorme perseveranza, e ad amare Joana che nel più grande atelier di tutta Vienna era immersa nei suoi sogni di gloria. Quando oggi leggo sul giornale un cosiddetto nome importante o famoso, quasi automaticamente mi viene da pensare che chi porta quel nome io l'ho conosciuto nell'atelier del Sebastiansplatz. Mentre le colleghe di Joana, che avevano frequentato con lei fino al diploma il Seminario Reinhardt, erano state inghiottite nel pozzo nero dei teatri di Vienna, ancora a quell'epoca assai numerosi, lei, l'Elfriede Slukal, in un giorno di vera ispirazione, così lei stessa

amava pensare, si era trasformata in Joana e anche, di lì a poco, nella moglie di Fritz, l'artista degli arazzi. Mentre le sue colleghe, già da anni e anni, faticando moltissimo e riducendosi, per così dire, con i nervi a pezzi, erano costrette a recitare ruoli ipocriti e buffoneschi su ogni possibile e impossibile palcoscenico per soddisfare un pubblico malato e insaziabile di piaceri e di divertimenti e per mettere in scena una letteratura che era nel suo complesso, come io penso, inguaribilmente squallida, Joana probabilmente aveva già abbandonato il sogno di una carriera sua, e si era concentrata anima e corpo sulla carriera del suo amato artista degli arazzi.

Tutto il suo talento, che non era soltanto un talento artistico, ma nello stesso tempo quello che si suole definire un *formidabile talento mondano*, Joana lo ha messo in campo in favore del suo Fritz che si era completamente affidato a lei, e a dire il vero con immediato successo. Perché senza Joana Fritz non sarebbe mai diventato, come si suol dire, *l'artista degli arazzi di fama internazionale* che è oggi, e di sicuro non avrebbe ricevuto il gran premio di São Paulo per la sua *Montagna associativa*, e oggi, insomma, se non ci fosse stata Joana, non sarebbe nemmeno quel professore di università statale che di tanto in tanto fa parlare di sé, come si suol dire, sui giornali e sulle riviste. Joana ha rinunciato a sé in favore di Fritz, penso, ma poi questo fatto non è mai riuscita a superarlo, probabilmente l'ha sempre e soltanto preso come pretesto per una disperazione che in effetti è durata per tutta la sua vita e che lei è stata costretta a sopportare senza mai darla a vedere e dalla quale, probabilmente, così penso, è stata, come si suol dire, distrutta, sia pure otto o nove anni dopo che il suo matrimonio era ormai liquidato e quando lei, povera infelice, aveva provato a consolarsi con il rappresentante di commercio John. Joana aveva fatto di Fritz quello che avrebbe voluto fare di se stessa senza riuscirci, una personalità artistica stimata, celebre, celebre addirittura in tutto il mondo. È lei che ha spinto Fritz fino alla vetta, non essendo lei riuscita a spingersi fino alla vetta, in quanto lui, *Fritz*, era in effetti idoneo a diventare una celebrità mondiale e lei invece no. Quando Joana ha capito di non essere adatta per la cosiddetta carriera, e men che meno per la cosiddetta carriera e celebrità mondiale, in quel momento ha costretto il suo Fritz alla carriera e alla cosiddetta carriera mondiale, a una specie di camicia di forza da carriera mondiale, come ora penso, cosa che però poteva soddisfarla solo per un certo periodo di tempo e non, come si suol dire, per l'eternità. Se non ci fosse stata Joana, Fritz sarebbe rimasto sempre e soltanto l'amabile fumatore di pipa che dipinge e tesse arazzi per la classe media, penso, un brav'uomo contento del suo lavoro e della sua pipa e di un bicchiere di vino prima di andare a letto da solo o in compagnia. Joana, in effetti, l'ha stanato più o meno brutalmente dalla cosiddetta mediocrità e lo ha condotto per mano dagli iniziali balbettamenti artistici fino a una rigogliosa fioritura artistica. Ma alla lunga tutti quegli arazzi appesi alle pareti dei più

importanti musei d'Europa, e dei piani alti dei grandi complessi industriali, e delle compagnie di assicurazione, e delle grandi banche, tutti quegli arazzi non possono alla lunga avere dato soddisfazione a Joana; quanto più conosciuti e famosi erano diventati suo marito e la sua arte, tanto più lei, l'artefice di quella ascesa, dovette sentirsi abbattuta. Quando Fritz raggiunse la vetta, fu lei, naturalmente, Joana, a essere più che mai depressa, ma a quel punto non poteva più troncare la sua opera, la costruzione, e per così dire il compimento del suo Fritz, non poteva farlo proprio in quel momento culminante che per lei coincideva invece col più profondo abbattimento; allora Joana portò Fritz, la sua opera d'arte, ancora un poco più in alto, sempre ancora un poco più in alto, più in su fino alla vetta, mentre lei nel suo foro interiore, come si suol dire, la odiava ormai da tempo questa sua opera d'arte. Joana è stata annichilita, io penso, dal processo in virtù del quale si sentiva costretta a spingere la sua opera d'arte Fritz verso altezze sempre più eccelse, ricacciando per conseguenza se stessa in abissi sempre più profondi. Joana alla fin fine è stata schiacciata dal peso di quella possente opera d'arte da lei stessa creata e più o meno portata a compimento che era il suo Fritz, e dunque, a guardar bene, Joana è stata schiacciata dal suo adorato Fritz. Quello che non aveva potuto compiere in se stessa, la creazione di un grande, se non addirittura di un cosiddetto sommo artista, Joana l'ha compiuto nella persona di Fritz, fino a quando in effetti tutto ciò non è successo realmente, e appena Joana si è accorta di quel che aveva fatto, si è spaventata a morte e ne è rimasta uccisa, penso. Quando noi stessi non possiamo essere o diventare quello che vogliamo essere o diventare, aveva pensato lei, allora facciamo di un altro, e la scelta cade necessariamente su chi ci è più vicino, quello che non abbiamo potuto fare di noi stessi, questo aveva pensato Joana con ogni probabilità, e si era servita di Fritz per questa sua opera smisurata dalla quale, alla fine, lei stessa era stata, come penso, distrutta e annientata. Chiunque conosceva Fritz non riteneva possibile che da quel Fritz potesse nascere un artista così celebre, anzi un artista celebre in tutto il mondo, e che il suo lavoro potesse diventare un lavoro celebre in tutto il mondo, perché non c'era chi non vedesse con chiarezza che tutto di lui e dentro di lui era esattamente *contro* una tale celebrità, per non parlare poi di una celebrità mondiale. È stata Joana a fare di lui l'uomo celebre, celebre in tutto il mondo, penso, contro ogni ragionevolezza. Joana ha fatto dell'onesto Fritz l'uomo di mondo e di fama mondiale quale viene considerato e onorato oggi il nostro artista degli arazzi, penso, perché in una sorta di totale e impudico invasamento Joana ha investito su di lui tutto ciò che ha rifiutato a se stessa, e cioè una sfrenata e insaziabile sete di gloria. Fritz è l'opera di Joana, questo posso dirlo senz'altro, e posso anche spingermi oltre, e dire che l'arte di Fritz, ossia le sue opere d'arte, tutti quegli arazzi appesi nei più famosi musei di tutto il mondo, sono in verità opera di Joana, così come è di Joana, è Joana stessa, tutto

quello che oggi è Fritz. Ma un tale pensiero non viene preso sul serio, penso, anche se, di questo sono certo, ci sono e ci saranno sempre pensieri simili a questo che non vengono presi sul serio, e in assoluto sono sempre e soltanto *tali* pensieri non presi sul serio i pensieri più seri. Per poter sopravvivere, noi pensiamo solo con questi pensieri seri che non vengono presi sul serio, penso. Che cosa vado cercando, mi domandavo nella bergère, in questa società con cui da vent'anni non ho più avuto alcun rapporto e con la quale da vent'anni non ho più voluto avere alcun rapporto, e che ha seguito la sua strada come io ho seguito la mia? Insomma, mi domandavo, che cosa vado cercando nella Gentzgasse? e mi dicevo che al Graben avevo *ceduto a un sentimentalismo momentaneo* e che mai avrei dovuto cedere a un così esecrabile sentimentalismo. Per un attimo al Graben sono diventato debole e mi sono comportato da vigliacco accettando l'invito dei coniugi Auersberger che in realtà disprezzavo e odiavo da tantissimi anni, mi dicevo nella bergère. Per un attimo diventiamo sentimentali e ci comportiamo da sentimentali nella maniera più nauseante, mi dicevo nella bergère, e peccando di stupidità andiamo proprio là dove mai saremmo dovuti andare, andiamo da quelli che disprezziamo e odiamo, pensavo nella bergère, e in effetti finisce che io vado nella Gentzgasse, cosa che senza dubbio, da parte mia, oltre a essere una scemenza, è anche un'infamia. Noi diventiamo deboli e cadiamo nella trappola, cadiamo nella trappola della mondanità, pensavo nella bergère, perché ora questo appartamento della Gentzgasse non è altro per me che una trappola mondana, pensavo nella bergère, trappola nella quale io sono caduto. Poiché senza dubbio i coniugi Auersberger non nutrono nei miei confronti nient'altro che odio, come tutti quelli, del resto, che sono riuniti nella sala da musica ormai meleodorante e attendono l'attore del Burg che ha avuto *tanto successo nell'Anitra selvatica*, come la Auersberger continua instancabilmente a ripetere, pensavo nella bergère. Se si fosse trattato di me, non mi avrebbero certo aspettato così a lungo, pensavo. Per loro quell'attore dev'essere il massimo, pensavo, un teatrante così idiota e pieno di sé! Soltanto per colpa di quell'essere disgustoso si ritarda di due ore l'inizio di una cena che la Auersberger ha continuato a definire *cena artistica*, perché lei, come ora pensavo nella bergère, continua probabilmente a definire tutte le sue cene come *cene artistiche* simili a questa, mentre io le ho conservate nella memoria assai chiaramente come *cene disgustose*. Sia a Maria Zaal che nella Gentzgasse, le cene dei coniugi Auersberger sono sempre state più o meno disgustose; il loro desiderio era sempre stato quello di dare delle cene veramente grandiose, ed essi erano effettivamente convinti del fatto che le loro fossero le cene più grandiose del mondo, o meglio, detto in austriaco, i pranzi serali più grandiosi del mondo, mentre in realtà si era sempre e soltanto trattato di pranzi disgustosi, ridicoli, di una comicità assolutamente irresistibile, anzi in effetti di pranzi ributtanti, pensavo nella bergère. Ogni

volta dovevano essere i pranzi più raffinati e invece sono sempre stati i più volgari, dovevano essere i più grandiosi, come si è detto, e invece sono sempre mal riusciti, irrimediabilmente mal riusciti, come ora ricordavo nella bergère. Doveva essere portato in tavola sempre il meglio di ogni cosa, eppure ogni volta c'era in tutte le pietanze qualcosa che non andava, pensavo, per quanto riguarda i loro pranzi, gli Auersberger volevano sempre qualcosa di assolutamente grandioso e invece hanno sempre realizzato delle cene scadenti, se non penose addirittura. Per quanto riguarda i loro pranzi serali, niente in fondo andava per il suo verso, né i cibi erano particolarmente buoni, anche se spesso *piuttosto* buoni, né le bevande erano particolarmente buone, e nemmeno *piuttosto* buone, perché anzi erano sempre scadenti *sotto il profilo della qualità*, e anche troppo calde o troppo gelate, troppo dolci o troppo aspre, come mi ritornava in mente nella bergère, e i coniugi Auersberger nelle vesti di padroni di casa erano sempre, già fin dall'inizio delle loro cene, o pranzi che dir si voglia, *fuori dalle righe*, in quanto si abbandonavano di continuo alle loro orribili provocazioni già dopo i primi bocconi e le prime sorsate e trascinavano gli ospiti all'interno del loro sgangherato rapporto di coppia, sia che gli ospiti lo volessero sia che non lo volessero, e non avevano rispetto dei loro ospiti, anzi, a questi ospiti lanciavano addosso senza alcun ritegno le lordure del loro matrimonio, quando non gli bastava più l'insudiciarsi l'un l'altro, gli Auersberger portavano a tavola per i loro ospiti, oltre al cibo, in effetti sempre insufficiente, anche le loro viscere perverse e finivano per fare scappare i loro ospiti, offesi più o meno gravemente, a causa dei loro grossolani alterchi matrimoniali, degli insulti selvaggi e delle accuse interminabili che si lanciavano l'un l'altro. Quasi non riesco a ricordare un solo pranzo in casa loro, a Maria Zaal o nella Gentzgasse, che non sia finito con una cosiddetta scenata coniugale, tutte le loro cene, o pranzi per meglio dire, finivano in una scenata e lasciavano dietro di sé, nella Gentzgasse sempre e a Maria Zaal il più delle volte, una vera e propria distesa di macerie matrimoniali da cui esalava un disgustoso fetore di coppia, pensavo nella bergère, guardando verso la sala da musica. Essendo perversamente coscienti di una certa manchevolezza sul piano sociale, basata, per quanto riguarda *lei*, la Auersberger, sul suo essere l'ultimo rampollo di una famiglia della campagna stiriana dalle origini nobiliari incerte e comunque ridicole, e per quanto riguarda *lui*, l'Auersberger, basata sul fatto che la madre, una vivandiera, era figlia di un garzone di macellaio e il padre era un semplice impiegato comunale, i coniugi Auersberger avevano sempre avuto la sensazione di doversi innalzare socialmente, cosa che in verità ha richiesto tutte le loro energie e che un occhio acuto poteva scorgere ancora oggi in loro, come pensavo nella bergère, dato che la Auersberger aveva continuato per tutta la sua vita a volersi emancipare dalle proprie origini, così come il marito, l'Auersberger, dalle sue origini, e infatti, come la Auersberger voleva

emanciparsi dalla sua idilliaca nobiltà stiriana, così il marito voleva emanciparsi dal destino di impiegato comunale del padre e dalla bassa condizione di garzone di macellaio del nonno materno, ciò che faceva su chiunque, nel loro ambiente, li guardasse o si fermasse a riflettere sul loro conto, un'impressione di irresistibile comicità. La Auersberger si è sforzata con ogni mezzo di salire un gradino più in alto della sua idilliaca nobiltà, come io la definivo, che ritengo comunque quanto di più melenso e ripugnante si possa immaginare, si è sforzata di salire un gradino e guadagnare così almeno il ramo dei conti e dei baroni di campagna, grado di nobiltà a cui si è sforzata di accedere invano per tutti i decenni in cui io l'ho conosciuta, in quanto, ogni volta che giungeva a toccare con mano questo ramo superiore della nobiltà campagnola, subito veniva respinta proprio da quelle persone, da lei continuamente ricercate, che già possedevano questo ramo di nobiltà a cui lei dopo tanti sforzi era finalmente pervenuta, e da costoro veniva respinta con una durezza e una brutalità che sempre, come so, l'hanno fatta soffrire. Tutti i tentativi di raggiungere questo ramo più elevato di nobiltà campagnola e di aggrapparsi ad esso sono falliti, pensavo nella bergère, per un lungo periodo, se non per sempre. I suoi travestimenti non le sono serviti a niente, pensavo nella bergère, così come non sono mai serviti a niente a suo marito, l'Auersberger, che nei suoi sforzi per elevarsi socialmente, per essere un aristocratico, Perché per tutta la sua vita l'Auersberger ha sempre voluto diventare niente di meno che un aristocratico in quanto ci teneva di più a essere uno stupido aristocratico che un buon compositore, che in tutti i suoi sforzi per elevarsi socialmente è fallito in un modo più ignominioso ancora di sua moglie, pensavo nella bergère. Per tutto il tempo in cui io l'ho frequentato, l'Auersberger si è vestito come un conte della Stiria e, naturalmente, non ha saputo rinunciare a un pomposo anello con sigillo alla mano sinistra e, in effetti, è stato sempre e soltanto una figura ridicola, non priva, come si è sempre detto, di una certa arguzia, ma comunque abissalmente ridicola. L'Auersberger è tutt'altro che uno stupido, pensavo nella bergère, ma in questo caso specifico, nel suo volere a tutti i costi diventare un aristocratico, e assolutamente niente di meno che un conte, è sempre stato il più stupido di tutti i cosiddetti *arrampicatori dinastici*, pensavo nella bergère. In mia presenza, pensavo adesso, l'Auersberger si è reso ridicolo e meschino centinaia di volte, anzi migliaia di volte, proprio nella stessa maniera in cui si è reso ridicolo e meschino davanti a tutti quando a Kilb ha urlato: *Questo mangiare è uno schifo!* Quando l'Auersberger sollevava la testa e faceva vezzosamente boccuccia per condannare a morte un cibo, una bevanda, o una qualsiasi altra cosa di nessuna importanza, ciò non era né spiritoso né toccante, ma soltanto stupido e stomachevole. Ma la cosa più disgustosa di Auersberger è stato il fatto che lui, ecco ciò che ora pensavo nella bergère, il quale ufficialmente si chiamava Auersberger e che

per me si è sempre com'è ovvio chiamato Auersberger e basta, in preda a un attacco di megalomania mondana si è a un tratto fatto chiamare *Auersberg* anziché Auersberger, e cioè nel momento in cui è approdato nella Gentsgasse e si è stabilito presso la nobile di campagna, a quell'epoca padrona della stanza da lui presa in affitto, e in seguito diventata sua moglie, in quel momento, dicevo, ha reciso la coda, e cioè l'ultima sillaba del suo nome di famiglia, e da allora in poi anziché Auersberger si è fatto chiamare solo *Auersberg*, per essere almeno in odore di una casata di principi austriaci di nobiltà antichissima. Se la parola ignominia non fosse l'unica che definisce con esattezza questa perversa castrazione del cognome, si dovrebbe quanto meno aggiungere l'aggettivo *miserabile*, dal momento che tale castrazione rivela il completo disprezzo di tutte le necessarie regole del gioco, pensavo nella bergère. A Kilb l'Auersberger non si è comportato in una maniera diversa da quella che io conoscevo benissimo in quanto l'ho frequentato negli Anni Cinquanta. L'Auersberger non è cambiato affatto, neanche nelle cose più piccole, pensavo nella bergère. Dopo aver bevuto due o tre bicchieri, si era messo a fare il buffone davanti a tutti coloro che si trovavano al tavolo della *Mano di ferro* e aveva sciorinato tutto il suo infantile repertorio da circo, pensavo, ancora una volta era diventato cosciente del suo ruolo di protagonista e aveva, come si suol dire, *messo tutti gli altri a fare tappezzeria*. E non appena alla *Mano di ferro* l'Auersberger ha detto: *Questo mangiare è uno schifo!*, io mi sono seduto al tavolo di John e della negoziante di generi vari, perché entrambi gli Auersberger, ognuno a modo suo, mi erano ormai insopportabili anche solo per la loro presenza. Non appena li avevo visti coi loro abiti di pessimo gusto, lei nel suo costume paesano bianco e blu da ragazzetta stiriana, lui nel suo stiriano giubbotto di lino, mi era venuto il voltastomaco perché avevo subito capito che quei due, nel frattempo, non erano cambiati, che gli ultimi vent'anni, che hanno portato nel mondo e sul mondo cambiamenti inauditi, sono passati sugli Auersberger senza lasciare la benché minima traccia. Com'erano ripugnanti e miserabili quegli Auersberger al tavolo della *Mano di ferro*, pensavo nella bergère, eppure tutti gli amici di un tempo si erano radunati anche qui intorno a loro, ancora una volta si erano fatti attrarre dagli Auersberger come da un magico fulcro, pensavo nella bergère. Per ridicoli e spregevoli che siano, pensavo nella bergère, gli Auersberger hanno sempre attorno quella stessa cricca mondana di trenta e vent'anni fa, la cricca mondana degli Anni Cinquanta. In effetti, come se nulla fosse mutato in questi vent'anni, i coniugi Auersberger sedevano ancora una volta al centro di quella società artistica che già trent'anni prima sedeva intorno a loro. Su che cosa si fonda questo fatto? pensavo nella bergère. Ma non arrivavo a nessuna conclusione. A un tratto, nella bergère, prese a interessarmi il seguente fenomeno: come fanno a sopravvivere gli Auersberger, dato che in vita loro non hanno mai guadagnato un soldo, e

pensavo che in origine il loro patrimonio doveva essere stato immenso, dal momento che pur essendo passati trentacinque anni da che si erano sposati, non solo gli Auersberger erano tuttora mantenuti e protetti da questo patrimonio, ma addirittura ne erano, come in effetti si poteva vedere, in una buona misura viziati. L'Auersberger in origine non aveva nient'altro che il suo genio, pensavo nella bergère, una musicalità assolutamente straordinaria, così pensavo, un eccezionale talento per le lingue, un'intelligenza, anche se sempre vicina alla follia, e anzi forse proprio per questo, fuori dal comune, ma neanche il becco di un quattrino, a prescindere dal fatto che prima di sposarsi ha insegnato per diversi anni in un conservatorio di Vienna, cosa che comunque poteva avergli assicurato non più che lo stipendio di un piccolo funzionario, mentre lei, la Auersberger, la quale da signorina si chiamava *von Reyer*, proveniva da una famiglia che io avevo sempre creduto benestante, ma che, come ora so, era in effetti una famiglia ricca. Fonti della ricchezza di lei erano tra l'altro una serie di terreni nei dintorni di Maria Zaal che suo padre aveva comprato per quattro soldi ancora nel periodo tra le due guerre mondiali, dove si trovava altresì la loro cosiddetta *dimora*, un edificio vecchio di cinquecento anni che un tempo era sede degli uffici dell'assistenza pubblica di Salisburgo e dove gli Auersberger andavano a stare durante l'estate quando la Gentsgasse diventava per loro troppo umida e afosa, e mentre tutti i viennesi benestanti fuggivano da Vienna alla fine di luglio, gli Auersberger si rifugiavano in campagna già alla fine di maggio. Tutti questi terreni si trovano intorno a Maria Zaal, che è stato in passato uno dei posti più belli della Stiria, famoso soprattutto per una grande chiesa meta di pellegrinaggi che la gente del luogo chiama rispettosamente *duomo* e che è in effetti un gioiello dell'architettura romanico-gotica. È di questi terreni che gli Auersberger vivono tuttora dopo quasi trentacinque anni di matrimonio, pensavo nella bergère, della vendita di quei terreni intorno a Maria Zaal. Uno zio dei coniugi Auersberger, un avvocato conosciuto in tutta la Stiria, ha provveduto al frazionamento dei terreni degli Auersberger che ha cominciato a vendere e continua a vendere ancora oggi. È uno strazio vedere che cosa è diventata Maria Zaal grazie alla vendita frazionata delle proprietà Auersberger, pensavo nella bergère. Là dove ancora vent'anni fa c'erano prati e pascoli magnifici, sorgono ora a dozzine le cosiddette villette monofamiliari, una più orribile dell'altra, quasi tutte case prefabbricate che gli acquirenti hanno potuto ordinare direttamente ai magazzini della zona, orripilanti cubi di cemento a cui sciatti lattonieri hanno inchiodato dei tetti a basso costo in tegole eternit. Dove prima c'era un boschetto, dove prima un giardino fioriva in primavera e si mostrava nei suoi colori più belli quando in autunno cominciava ad appassire, là proliferavano adesso le piaghe di cemento della nostra epoca, un'epoca che non ha più rispetto né del paesaggio né della natura in genere, totalmente dominata com'è da una brama di denaro

che accampa motivazioni politiche e dall'isteria del cemento del basso proletariato, pensavo nella bergère. Ogni anno uno o più di quei terreni intorno a Maria Zaal appartenenti ai coniugi Auersberger vengono venduti alla gente della zona di Maria Zaal che con la sua abietta e primitiva mania di costruire sta rovinando a poco a poco Maria Zaal e anzi ha già rovinato completamente Maria Zaal, perché una volta, due o tre anni fa, sono passato da Maria Zaal, per così dire in incognito, durante un viaggio che dall'Italia mi portava a Vienna, e non riuscivo a credere ai miei occhi, pensavo nella bergère, tanto grande era lo scempio, la distruzione di Maria Zaal, dovuti alle vendite perverse dei terreni appartenenti ai coniugi Auersberger. Ogni vendita di un terreno degli Auersberger, i quali non guadagnano niente perché, così pensano probabilmente, non hanno bisogno di guadagnare niente, distrugge un pezzo di natura a Maria Zaal e, come ho visto con i miei occhi, ha già distrutto Maria Zaal; perché ancora vent'anni fa Maria Zaal era in effetti uno dei più bei posti della Stiria, mentre ora, per l'incoscienza dei coniugi Auersberger, è diventato uno dei luoghi più orribili, la verità è questa, pensavo nella bergère; gli Auersberger hanno sulla coscienza questo gioiello della Stiria, pensavo nella bergère, e a un tratto ho pensato che chi ha distrutto il paesaggio di Maria Zaal non è la gentucola della zona di Maria Zaal spinta dalla nostra epoca disgustosa all'isteria del costruire, ma i coniugi Auersberger, la colpa non è di quelli a cui tale colpa viene imputata, quelli le cui orribili case hanno ormai deturpato e rovinato quasi tutta la zona, un tempo veramente splendida, di Maria Zaal, la colpa non è di quelli che anche qui, come ovunque in Austria, hanno semplicemente *cacato* le loro case nella campagna, perché nessuno gli ha mai detto come devono *costruirle*, la colpa è piuttosto di gente come i coniugi Auersberger che nell'ombra spingono il loro zio avvocato a vendere un terreno ogni anno, e lo zio di sicuro venderà anche i loro ultimi terreni perché loro, senza muovere un dito, possano continuare a condurre la loro vita di società più o meno priva di qualsiasi costrutto, pensavo nella bergère. *Perfidi onanisti mondani*, pensavo seduto nella bergère, un'espressione davvero calzante che un giorno l'arazziere Fritz gli aveva detto in faccia, come ora mi ritornava in mente nella bergère. L'Auersberger voleva essere un compositore, eppure non è riuscito a diventare altro che un *imitatore mondano*, un miserabile epigono di Webern abbruttito dal patrimonio di sua moglie. Raramente mi sono infuriato con gli Auersberger come durante quella serata. Gli individui come Joana si ammazzano, pensavo nella bergère, e i parassiti e gli imitatori mondani come gli Auersberger campano, campano, continuano a campare, e in fondo si annoiano per tutta la vita, e diventano vecchi, sempre più vecchi, e infine vecchissimi, non essendo altro che esseri inutili. Gli individui come Joana finiscono strangolati da un cappio che loro stessi si sono legati intorno al collo, e poi vengono ficcati in un sacco di plastica e poi sepolti nel modo che

costa meno, mentre la gente come i coniugi Auersberger non sa più quante cene deve dare in onore di quanti attori del Burg per ingannare la noia spaventosa e il tedio abbruttente che gli suscita il mondo intero, pensavo nella bergère. Gli individui come Joana possiedono per anni solo lo stretto necessario e alla fine si ammazzano, mentre i tipi alla Auersberger vivono nell'abbondanza e diventano vecchi e decrepiti, e non servono a niente e a nessuno, pensavo. Una persona come Joana alla fine viene abbandonata da tutti e di lei non si occupa più nessuno, mentre oggi, né più e né meno come venti o trent'anni fa, tutti fanno ressa intorno a gente come la coppia Auersberger. Le cene in casa Auersberger sono soltanto un'abitudine perversa, mi dicevo nella bergère. Gli Auersberger possiedono una casa in campagna e la aprono alla marmaglia artistica cittadina non per amore del prossimo, certamente non per questo, ma per stupido interesse personale e per ingannare un senso spaventoso di noia, e abusano di questa marmaglia artistica cittadina che anela a una boccata d'aria buona e che ancora adesso si presenta ammantata d'amicizia di vecchia data, e la offendono, la deridono e la bistrattano così come per anni hanno offeso, deriso e bistrattato me, e questa marmaglia artistica cittadina, come suonava la mia attuale definizione di tutte le persone che stavano qui attorno sedute o in piedi, e questa marmaglia viene tuttora nella Gentsgasse *per porgere i suoi ringraziamenti*. Tutta la gente che stava qui attorno, seduta o in piedi che fosse, nella sala da musica, era stata per anni, anzi per decenni, ospite come me dei coniugi Auersberger a Maria Zaal, dove è stata sempre sfruttata dai coniugi Auersberger in quanto per giorni, per settimane, per mesi, per anni li ha aiutati a superare la loro auersbergeriana noia campestre e i loro campestri ghiribizzi, e non si è accorta di essere stata solamente violentata e sfruttata e usata in modo indebito dagli Auersberger; quella gente la si invitava per abusarne, e non, come i coniugi Auersberger hanno sempre dato a intendere con assurde menzogne, per amicizia o per amore, pensavo nella bergère. Io ero stato invitato a Maria Zaal dai coniugi Auersberger perché provassi a rimettere insieme i cocci del loro matrimonio e non perché potessi finalmente *godermi un periodo di vacanza*, come loro mi avevano dato a intendere, ero stato invitato perché sbrogliassi la matassa della loro discordia coniugale, come loro pensavano senza dirmelo, naturalmente, e non per essere vezzeggiato un paio di settimane o di mesi, o anzi *un anno intero* o addirittura *due anni*, come loro sostenevano. La prima volta che mi hanno invitato a Maria Zaal non l'hanno fatto in maniera disinteressata e con l'intento di rimettermi in forma, dato che con ogni probabilità gli avevo fatto l'impressione di un giovane trascurato, male in arnese e mezzo morto di fame, ma in effetti, senza farsi il benché minimo scrupolo gli Auersberger mi hanno attirato nella loro trappola di Maria Zaal per poter sopportare il loro inferno coniugale, non, per così dire, in quanto giovane sottoalimentato bisognoso

delle loro cure e del loro amore, ma piuttosto in quanto pazzoide salisburghese che aveva il compito di salvarli dal loro inferno coniugale. E io ero allora così ingenuo da non vedere subito che quella che essi mi avevano teso era una trappola, e così sono entrato a piè pari in quella trappola e ho fatto fin dall'inizio il pazzoide salisburghese al loro servizio, e poi sempre di più, in quella loro terribile Stiria, come ora pensavo nella bergère. Finiti i miei studi al Mozarteum, ancora in tasca dei pantaloni il diploma che, su tutte le furie, avevo ridotto con le mie stesse mani a un'appiccicosa poltiglia cartacea, gli Auersberger mi hanno invitato a Maria Zaal il giorno di quella festa di compleanno nell'atelier del Sebastiansplatz, pensavo adesso nella bergère, e io ho accettato il loro invito perché allora non sapevo che i coniugi Auersberger, invitandomi a Maria Zaal, mi avevano invitato nel loro inferno coniugale. Nella loro infamia, essi si erano avventati sull'ingenuo giovane di Salisburgo e mi avevano invitato nella loro dimora di Maria Zaal. E io ho accettato il loro invito, cosa che, come purtroppo ho capito solo più tardi, era stata una follia. La gente come i coniugi Auersberger dice di avere denaro e un bel pezzo di terra, un grande pezzo di terra, anzi un enorme pezzo di terra, e una casa altrettanto bella, grande, anzi enorme, e noi, noi che non abbiamo nulla di tutto ciò, cadiamo nella loro trappola, pensavo. Ci facciamo influenzare dalla loro abbondanza e cadiamo nella loro trappola. Vediamo solo la loro facciata e cogliamo solo la superficie di quello che dicono e cadiamo nella loro trappola. Ci lasciamo impressionare dalle loro vanterie e cadiamo nella loro trappola, pensavo nella bergère. Ci dicono qualcosa a proposito di una grande, vecchia casa con grandi e bei soffitti a volta, e qualcosa a proposito di lunghe passeggiate tra vasti terreni di loro proprietà, e di pranzi deliziosi nel loro giardino, e delle loro quotidiane gite in automobile da un castello all'altro, e noi, impressionati, cadiamo nella loro trappola. Ci danno a intendere un mondo di lusso squisitamente campestre e noi ci facciamo impressionare, e cadiamo nella loro trappola del lusso campestre, pensavo nella bergère. Non fanno che parlare, sia pure non direttamente, di ciò che possiedono, *della loro sconfinata ricchezza*, e noi, impressionati, cadiamo nella trappola. Ci parlano delle loro cucine ben fornite e delle loro cantine stracolme e delle loro biblioteche con decine di migliaia di volumi, e noi ci lasciamo impressionare e cadiamo nella loro trappola. Nominano i loro specchi d'acqua ricchi di pesci, i loro mulini, le loro segherie, e non dicono nulla, invece, dei loro letti, e a noi queste cose fanno impressione e allora entriamo nella loro trappola e nei loro letti, pensavo. E poiché siamo più o meno agli sgoccioli, com'ero io allora, nei primi Anni Cinquanta, e non sappiamo più come tirare avanti, ci lasciamo *impressionare da loro assai profondamente* e nella loro trappola andiamo a finirci di nostra volontà.

Io non sapevo niente di niente quando lasciai il Mozarteum e mi recai a Vienna, e Vienna non mi ha offerto nessuna via d'uscita, Vienna non è stata

nient'altro che la fredda, brutale disperazione, e allora è comprensibile che io sia caduto nella trappola degli Auersberger, in quella loro trappola che per poco non mi è stata fatale, pensavo nella bergère. È stato il loro istinto a indirizzarli verso di me, pensavo nella bergère, e il loro istinto ha colto nel segno, poiché allora, nei primi Anni Cinquanta, io rappresentavo la migliore di tutte le occasioni per i coniugi Auersberger con i quali tutt'a un tratto non saprei più dire dove e come ho fatto conoscenza. È vero, pensavo nella bergère, è vero che ho conosciuto Joana nel Sebastiansplatz attraverso Jeannie Billroth, ma non sono più in grado di dire dove ho conosciuto *loro*, i coniugi Auersberger, pensavo adesso, e a un tratto mi domandavo, ma insomma, dov'è che ho conosciuto gli Auersberger? e non riuscivo a ricordarlo, non ci riuscivo proprio, l'avevo dimenticato. Continuavo a pensarci, ma non mi veniva in mente. Di simili momenti di debolezza, momenti di debolezza mentale, negli ultimi tempi ne avevo spesso, pensavo nella bergère, e se si considerano tutti i miei disturbi, i miei disturbi nervosi, non c'era di che meravigliarsi, dopo tutto quello che avevo passato quel giorno era più che comprensibile, pensavo. E inoltre mi dicevo che quest'anno, che ancora non è finito, mi era toccato già *cinque volte* di andare al funerale di un amico o di un'amica. A un tratto se ne vanno tutti, pensavo, e perlopiù si uccidono con le loro mani, mi dicevo. Tutti agitati, corrono fuori da un caffè, e come arrivano in strada vengono investiti, oppure si impiccano, o un infarto li fulmina. Dopo i cinquanta ci tocca ogni momento andare a un funerale, pensavo. Fra poco avrò più amici e amiche al cimitero che in città, pensavo. Quelli che sono nati in campagna, pensavo, ritornano in campagna per ammazzarsi. Scelgono la casa paterna per ammazzarsi, pensavo. E in fondo sono tutti malati, tutti senza eccezione. E quando non si ammazzano, muoiono per le malattie che si sono tirati addosso a causa della loro trascuratezza, e per un paio di volte ripetei tra me e me la parola *trascuratezza* come se mi facesse piacere dire quella parola nella bergère, e continuai a ripetere la parola *trascuratezza* fino a quando le persone della sala da musica si accorsero che io dicevo di continuo la parola *trascuratezza*, e io smisi di dirla solo quando mi accorsi che quelle persone, a un tratto, dalla sala da musica guardavano verso di me in anticamera. Trenta o ancora venticinque anni fa sono stato amico loro, pensavo, e non riuscivo a capire come ciò fosse stato possibile. Per un certo periodo facciamo un tratto di strada insieme con altre persone, poi ci ridestiamo e gli voltiamo le spalle. Sono stato io a voltare le spalle a costoro, non loro a me, pensavo. Noi ci leghiamo a queste persone a filo doppio, poi, tutt'a un tratto le detestiamo e le lasciamo andare. Per anni corriamo loro appresso e mendichiamo la loro simpatia, pensavo, e a un tratto, ottenuta la loro simpatia, non la vogliamo più, questa loro simpatia. Noi fuggiamo e loro ci raggiungono, ci attirano di nuovo a sé e noi sottostiamo a loro e a tutte le loro imposizioni, pensavo, e ci affidiamo totalmente a loro, e non ne usciamo se non con la fuga o la morte.

Sfuggiamo queste persone ed esse ci riprendono e ci schiacciano. Le rincorriamo, le imploriamo di accoglierci di nuovo e loro ci accolgono e ci ammazzano. Due sono i casi: o usciamo fin dall'inizio dalla loro orbita e allora riusciamo a restare fuori dalla loro orbita per tutta la vita, pensavo, o cadiamo nella loro trappola e moriamo soffocati. O riusciamo a sfuggire queste persone e allora le denigriamo, le caluniamo, spargiamo sul loro conto ogni sorta di menzogne, pensavo, pur di salvarci le caluniamo non appena se ne presenta l'occasione, per liberarci di loro scappiamo via, e per far salva la pelle le accusiamo di continuo e in ogni luogo sostenendo che sono *loro* ad avere *noi* sulla coscienza, oppure sono loro che pur di salvarsi ci sfuggono e ci caluniano e ci accusano e spargono sul nostro conto ogni sorta di menzogne, pensavo. Crediamo di essere ormai finiti e incontriamo costoro i quali ci salvano, ma noi non gli siamo grati per il fatto che ci hanno salvato, al contrario li malediciamo, li odiamo, per tutta la vita li perseguitiamo con il nostro odio per il fatto che ci hanno salvato. Oppure noi li corteggiamo, loro ci respingono e noi ci vendichiamo, li caluniamo, li denigriamo davanti a tutti, li perseguitiamo con il nostro odio fino alla tomba. Oppure *loro* in un momento decisivo ci aiutano a rimetterci in piedi e noi li odiamo perché ci hanno aiutato a rimetterci in piedi, così come loro odiano noi perché li abbiamo aiutati a rimettersi in piedi, pensavo nella bergère. Poiché una volta gli abbiamo fatto un piacere, crediamo di avere diritto alla loro gratitudine eterna, pensavo nella bergère. Per anni siamo stati loro amici e tutt'a un tratto non lo siamo più per il resto dei nostri giorni, e non abbiamo la minima idea del perché tutt'a un tratto non siamo più loro amici. Li amiamo così intensamente che questo amore ci ammala, e loro ci respingono, loro odiano il nostro amore, pensavo. Tutto ciò che abbiamo ci viene da loro e per questo li odiamo. Noi non siamo nessuno, loro ci fanno diventare qualcuno, e noi per questo li odiamo. Noi veniamo dal nulla, come si suol dire, e loro sono capaci di fare di noi un genio, e noi non possiamo perdonarli di aver fatto di noi un genio come se avessero fatto di noi un grande criminale, pensavo nella bergère. Tutto ciò che abbiamo ci viene da loro e per questo li puniamo per tutta la vita con il nostro disprezzo e con il nostro odio. Tutto ciò che abbiamo lo dobbiamo a loro e non possiamo mai perdonarli di dover loro ogni cosa, pensavo. Crediamo di avere dei diritti e invece di diritti non ne abbiamo affatto, pensavo. Non esiste nessuno che abbia il benché minimo diritto, pensavo. Il mondo, e tutto è l'ingiustizia in sé, pensavo. L'umanità è assenza di diritto e l'assenza di diritto è tutto, la verità è questa, pensavo. Noi disponiamo soltanto dell'assenza di qualsiasi diritto, pensavo. Quegli individui hanno sempre dato a intendere di essere tutto e in realtà non erano niente, e una volta vogliono far credere di essere colti mentre non lo sono, un'altra di essere, come si suol dire, musicali mentre non lo sono, un'altra ancora di essere umani mentre non lo sono, pensavo. E hanno sempre altresì

dato a intendere di essere amabili, mentre amabili non sono di certo. E soprattutto vogliono dare a intendere di essere naturali mentre non sono mai stati naturali, tutto in loro è sempre stato la quintessenza dell'artificio, e se sostenevano di essere dei filosofi e dunque davano a intendere di essere dei filosofi, altro non erano invece che degli svitati, e di nuovo mi venne in mente la maniera disgustosa in cui gli Auersberger mi avevano detto al Graben che loro, adesso, avevano *tutto Wittgenstein*, proprio come venticinque anni addietro mi avevano detto di avere *tutto Ferdinand Ebner*; allora avevano dato a intendere, con la stessa volgarità di adesso, qualcosa di filosofico, quanto meno un interesse filosofico, perché credevano di dover fare così in mia presenza, davanti a me che, come a quel tempo loro credevano e come probabilmente credono tuttora, ero una persona filosofica, uno che filosofeggiava, ciò che io invece non sono, perché in fondo non so assolutamente che cosa sia *un filosofo* e neanche so che cosa significhi *filosofeggiare*. Una volta hanno voluto dare a intendere di sapere qualcosa di letteratura francese, un'altra volta di sapere qualcosa di letteratura spagnola, un'altra volta ancora di letteratura tedesca, ed è vero in effetti che moltissimi scrittori e poeti spagnoli, francesi, e anche la maggior parte degli scrittori e dei poeti tedeschi io li ho conosciuti attraverso di loro, a Maria Zaal soprattutto, dove possiedono una grande biblioteca, molto più grande ancora di quella della Gentzgasse che è già piuttosto grande e può essere ritenuta rappresentativa perfino come biblioteca scientifica, a Maria Zaal possiedono una biblioteca, dicevo, che il bisnonno della Auersberger ha messo insieme anche per una questione di immagine e dalla quale i suoi eredi, i coniugi Auersberger, appunto, avranno estratto sì e no venti o trenta volumi in trent'anni, mentre io sulle loro biblioteche, quella della Gentzgasse e quella di Maria Zaal, mi ero letteralmente avventato, tutto preso, questo si può ben dirlo, dalla passione dell'ignorante, come devo ammettere, pensavo adesso. E forse all'inizio ciò che mi ha incatenato alla Gentzgasse e anche a Maria Zaal non sono stati tanto gli Auersberger quanto piuttosto le loro grandi biblioteche messe insieme dal loro antenato, le quali, certo, erano state messe insieme dal loro antenato solo per evocare un'immagine, immagine della scientificità, della cultura, del sapere universale delle grandi città, che è sempre stato di moda. Il sapere universale, penso, è sempre stato di moda in tutti i tempi, e anche se negli ultimi due decenni è andato un po' giù di moda, ora tuttavia è di nuovo tornato di gran moda. Loro, gli Auersberger, hanno sempre badato molto all'apparenza perché non sono mai stati capaci di fare qualcosa per davvero, pensavo, in loro tutto è sempre stato ed è tuttora soltanto apparenza, perfino la loro socievolezza, perfino il rapporto tra loro due, il loro matrimonio, non sono stati altro che apparenza, gli Auersberger hanno mostrato un matrimonio finto perché non potevano e non possono viverne uno vero, pensavo nella bergère, e non solo i coniugi Auersberger vivono, da che

sono al mondo, di finzione e di apparenza, ma anche tutta quella gente nella sala da musica ha vissuto sempre e soltanto secondo l'apparenza, mai per davvero, un attimo di realtà quei due non l'hanno mai vissuto, pensavo. Tutte quelle persone, pensavo, non avevano mai avuto né il coraggio né la forza né l'amore per la verità di cui c'è bisogno per vivere davvero. Tutti hanno sempre *vissuto soltanto secondo la moda*, pensavo, ammantati continuamente dalle apparenze della moda, totalmente succubi di questo camuffamento, pensavo, e come è stato di moda leggere Ferdinand Ebner ed essi hanno letto dunque Ferdinand Ebner, così, essendo oggi di moda leggere Wittgenstein, oggi essi leggono Wittgenstein, ma, naturalmente, come allora non hanno letto Ferdinand Ebner, così oggi non leggono Wittgenstein, trent'anni fa hanno portato a casa i volumi di Ferdinand Ebner come oggi quelli di Wittgenstein, e parlano di questi libri senza averli letti e continuano a parlarne senza leggerli fino a quando ciò di cui parlano di continuo, magari per anni e anni, a un tratto è passato di moda ed ecco che a un tratto loro non ne parlano più. E dato che ora si parla di Wittgenstein come un tempo a Vienna si è parlato di Ferdinand Ebner, mi viene da pensare che Wittgenstein sia stato più filosofo che insegnante, mentre Ferdinand Ebner è stato più insegnante che filosofo, e che Wittgenstein è destinato a sopravvivere e a entrare nella storia come filosofo, mentre Ferdinand Ebner non è entrato nella storia se non come insegnante. I coniugi Auersberger ci hanno sempre tenuto a ostentare la loro magnanimità, nonché la loro artisticità e, naturalmente, più di ogni altra cosa, la loro umanità, se non addirittura una sorta di superomismo, pensavo, mentre al di là di queste apparenze altro non *potevano* essere che l'essenza stessa della meschinità e mai e poi mai ciò che davvero e con tutte le loro forze *volevano* essere: gente di prim'ordine, aristocratici, *grandi* aristocratici, già che c'erano. Questo è il grottesco negli Auersberger, che entrambi per tutta la vita si sono attenuti a questa immagine mondana fra il comico e il ripugnante e che per essa si sono rosi giorno e notte, penso. I coniugi Auersberger hanno comunque voluto dare a intendere di essere anche dei mecenati, pensavo, e il solo fatto di invitare qualcuno, non importa chi, che non appartenesse all'aristocrazia, era per loro un gesto mecenatesco. Alla fine io avevo insignito gli Auersberger del titolo di *mecenati di campagna*, quasi che si trattasse di un ordine carnevalesco, e loro quel mio acido scherzo l'avevano preso sul serio. Invece di viaggiare, di fare viaggi *approfonditi* per migliorare se stessi sotto ogni aspetto durante questi viaggi *approfonditi*, loro, che pure hanno sempre avuto talmente tanto denaro da potersi permettere ogni possibile e immaginabile viaggio *approfondito*, hanno gettato via il loro tempo, ossia decenni della loro vita, scimmiettando la gente del cosiddetto gran mondo e cercando di essere come gli aristocratici. Imitando l'aristocrazia si sono esauriti in questa loro ossessione aristocratica dalla quale non potevano in alcun modo essere guariti e da cui essi stessi non volevano

assolutamente guarire, come io pensavo. Volevano dare a intendere di essere degli artisti, pensavo, mentre erano soltanto dei piccolo-borghesi, dato che erano assai troppo deboli perfino di fronte a quello che era in effetti il modo di comportarsi borghese, per non parlare del modo di comportarsi alto-borghese, che essi disprezzavano proprio a causa di questa loro particolare debolezza, pensavo. Ecco che dunque saccheggiavano senza pietà tutti quelli che capitavano nella loro trappola, pensavo. Tuttavia, anche le vittime del saccheggio erano colpevoli, pensavo, in quanto si facevano saccheggiare dai coniugi Auersberger in piena coscienza e traevano da questo saccheggio i più grandi vantaggi, anzi, le vittime del saccheggio degli Auersberger godevano in verità nell'essere saccheggiate così come io stesso ho goduto del saccheggio, durato diversi anni, che i coniugi Auersberger hanno perpetrato nei miei confronti, come se, in ultima analisi, avessi potuto profittare di una benefica terapia, la verità è questa, e da questa benefica terapia di saccheggio Auersberger sono stato in effetti guarito e, nel vero senso della parola, risanato; all'epoca in cui ho incontrato gli Auersberger io ero infatti malato, profondamente malato, il mio corpo e la mia mente, pensavo, erano un'unica malattia. A quell'epoca, trent'anni fa, la cura del saccheggio Auersberger mi ha risanato (benché non mi abbia reso più felice), pensavo adesso nella bergère. Eppure io li odio e li disprezzo, gli Auersberger, li odio e li disprezzo anche se trent'anni fa proprio loro mi hanno guarito, pensavo adesso nella bergère. Anche se a quell'epoca, trent'anni fa, loro mi hanno salvato, pensavo, anche se a quell'epoca io ho salvato loro e loro hanno salvato me, pensavo, la verità è questa. Adesso vogliono far credere di dare la loro *cena artistica* per gli artisti, ma in verità la danno soltanto per la loro piccineria, è vero che la organizzano, come hanno voluto far credere, per l'attore che si fa festeggiare dovunque in quanto attore del Burg, come tutti gli attori del Burg si fanno festeggiare sempre e dovunque, anche negli angoli più remoti della città, è vero che la organizzano per quel trionfatore sommerso d'applausi che è il *protagonista dell'Anitra selvatica*, per Ekdal, intendo, ma nello stesso tempo la organizzano soltanto per loro stessi, pensavo nella bergère. Hanno comprato una grande quantità di roba per cucinarla e servirla a tavola in onore degli artisti, ma questa roba in realtà l'hanno comprata soltanto per se stessi, l'han cucinata soltanto per se stessi e alla fine questa *cena artistica* l'hanno chiamata cena da mecenati. Per settimane a Vienna parlano del fatto che loro hanno dato una cena in onore dell'Ekdal dell'*Anitra selvatica* senza dire che l'attore è venuto da loro come attore del Burg solo perché loro per settimane intere hanno mendicato una sua visita, perché, come si dice a Vienna, si sono sbattuti pur di averlo a cena, dicono di aver dato una *cena artistica* per l'attore del Burg e anche, nello stesso tempo, per un mucchio di altri artisti non altrettanto straordinari, si fa per dire, come l'attore del Burg, che è davvero un grande artista, ma pur sempre artisti di qualità, dicono loro, altro che artisti,

penso io. Dicono di aver dato una cena per l'attore del Burg e in realtà è probabile che abbiano ricattato quell'attore del Burg affinché intervenisse alla loro cena, poiché tutti i loro inviti si rivelano alla fin fine dei ricatti, pensavo nella bergère. In fondo gli Auersberger hanno sempre ricattato la società mondana che li circonda, pensavo, in qualunque modo si siano messi e si mettano in mostra in società, si è sempre trattato soltanto del frutto di un ricatto, pensavo, e così è ancora oggi. Anche se la gente va alle loro cene più o meno spontaneamente, pensavo, i coniugi Auersberger questa presenza l'hanno comunque estorta col ricatto. Avrebbero di sicuro preferito avere alla loro tavola nella Gentsgasse degli aristocratici piuttosto che le persone che in effetti sono venute da loro stasera, pensavo nella bergère, meglio sarebbe stato avere un principe decaduto, meglio un conte corrotto col suo seguito, pensavo, piuttosto che questi personaggi del *mondo artistico* nei confronti dei quali gli Auersberger provano in realtà solamente orrore, dal momento che in fondo per tutto ciò che ha a che fare con l'arte non hanno il benché minimo interesse, sempre hanno dato a intendere di essere amanti dell'arte così come danno a intendere che questo pranzo serale sia una *cena artistica*, in realtà tutto ciò è soltanto una finzione, pensavo. Ma dato che alla loro tavola non ci sono né principi né conti, *che almeno ci sia un attore del Burg*, avranno pensato, così pensavo io nella bergère proprio nel momento in cui stava varcando la soglia l'attore che è stato sempre chiamato *l'attore del Burg* perché da trenta o quarant'anni lavora al Burgtheater e da trenta o quarant'anni tutti lo chiamano soltanto attore del Burg. Gli Auersberger mi hanno messo a sedere di fronte a Jeannie Billroth, e cioè proprio di fronte alla persona che a Kilb quel pomeriggio mi aveva particolarmente disgustato. Tutti avevano già preso posto nella sala da pranzo prima che fossi chiamato e invitato anch'io ad andare nella sala da pranzo a prendere posto, e fui invitato così tardi che non potei fare a meno di supporre che si fossero dimenticati di me, ed è probabile, così penso, che si fossero davvero dimenticati di me. In effetti, spossato com'ero, per un attimo, o forse per un po' più di un attimo, mi ero appisolato nella bergère, perché mi sono svegliato proprio quando gli Auersberger mi stavano invitando ad andare nella loro sala da pranzo, un vero orrore in perfetto stile Impero. La Auersberger doveva avermi chiamato quando era uscita dalla sala da musica per entrare in anticamera, ma io per parecchio tempo non l'avevo udita, e infatti quando sentii chiamare per la prima volta il mio nome, compresi subito che lei mi aveva chiamato più di una volta. In effetti lei pensò di dovermi scuotere la spalla per svegliarmi, ma io la precedetti e respinsi la sua mano ancora prima che fosse arrivata a toccare la mia spalla in un modo ch'era forse un filo troppo brusco. Nella penombra dell'anticamera non potei vedere l'espressione del suo volto, ma penso che il mio netto rifiuto l'abbia ferita. Comunque mi alzai subito in piedi, devo dire, e la seguii nella sala da pranzo, dove, come si è detto, erano

già tutti seduti a tavola con in mezzo, più o meno, l'attore del Burg che era arrivato mentre io dormivo, come adesso ero costretto a pensare. Non l'avevo sentito entrare, eppure mi era per forza passato vicino per raggiungere la sala da pranzo, era proprio passato accanto a me e io non lo avevo sentito, in effetti dovevo essermi appisolato, probabilmente mi ero addormentato per alcuni minuti, devo ammettere, forse per una mezz'ora o anche di più. Mi ero seduto a tavola completamente intontito. Vidi la cuoca che portava in tavola la zuppa, evento assurdo, pensavo, all'una meno un quarto di notte. Tutti mangiavano con furia e ascoltavano quel che aveva da dire l'attore del Burg, mentre lui, un cucchiaino dopo l'altro, mangiava la sua zuppa. Che oggi *non* era stata una *buona serata*, disse l'attore del Burg, *non la mia serata migliore*, come si espresse lui, gli spettatori all'Akademietheater avevano gridato più volte *voce, voce*, perché probabilmente lui aveva parlato troppo piano, non sapeva come e perché, ma a volte accade, disse, che un attore, completamente preso per così dire dalla sua arte, proprio durante uno spettacolo arrivi a dimenticare del tutto il suo pubblico, il quale, in effetti, non solo vuole vedere la sua persona, ma desidera sentire da lui qualcosa di comprensibile. Quello mangia la sua zuppa con la stessa sciattezza con la quale si presenta in palcoscenico, pensavo io, e intanto non osservavo lui, l'attore, bensì la scrittrice Jeannie Billroth, che naturalmente da parte sua osservava l'attore in quanto attore del Burg e tutto ciò che veniva scucchiato e detto con furia dall'attore in quanto attore del Burg come se fosse qualcosa di straordinario, di fuori dal comune, di assai peculiare. Io sedevo ora proprio di fronte alla Virginia Woolf di Vienna, di fronte a quella scrittrice di pessimo gusto, scrittrice e poetessa che, la cosa mi fu a un tratto chiarissima, per tutta la sua vita è stata a mollo nel suo kitsch piccolo-borghese, come ora penso. E una simile persona ha il coraggio di sostenere come se niente fosse che lei scrive meglio di quella Virginia Woolf che io, da quando ho incominciato a riflettere sulla letteratura, ammiro e considero la prima di tutte le scrittrici al mondo, e quella, la Billroth, ha il coraggio di dire che lei nei suoi romanzi è andata oltre *Le onde*, oltre *Orlando*, oltre *Gita al faro*. A Kilb Jeannie ha mostrato ancora una volta il suo lato da borghesuccia, pensavo adesso, mentre, seduto davanti a lei, maledicevo quella *cena artistica* che a un tratto, grazie all'attore del Burg, era diventata in effetti e nel vero senso della parola un *pranzo artistico notturno*, e mentre maledicevo il fatto di percepirne con chiarezza, come penso, la effettiva essenza grottesca e ripugnante. Far portare a tavola all'una meno un quarto di notte una zuppa di patate e una luccioperca bollita è già un atto perverso di cui solamente i coniugi Auersberger sono capaci, mi dicevo seduto di fronte a Jeannie che come sempre mangiava la zuppa alla sua maniera, e cioè, come faceva ad ogni pasto, tenendo troppo alto il mignolo della mano destra, sollevato di almeno un centimetro rispetto alle altre dita. Una luccioperca all'una meno un quarto di notte per colpa di un attore del

Burg nella cui barba si erano andati a impigliare dei pezzetti di quella stessa zuppa di patate che lui stava mangiando a cucchiariate con la massima velocità, neanche *fosse sul punto di morire di fame*. Ekdal, disse lui, prendendo un cucchiaino di zuppa, Ekdal è stato *il ruolo che ho desiderato* per decine di anni, e poi, prendendone un altro cucchiaino e, insomma, ingoiando un cucchiaino di zuppa ogni due parole, Ekdal, disse, e giù un cucchiaino di zuppa, è stato, e giù un altro cucchiaino di zuppa, *da sempre*, e di nuovo un cucchiaino di zuppa, *il mio ruolo preferito*, e seguì col cucchiaino a mangiare la zuppa, e ancora, dopo due cucchiaini di zuppa, *da decine*, disse, poi prese ancora due cucchiaini di zuppa, *di anni*, seguì, e l'espressione *ruolo che ho desiderato* la disse proprio come se stesse parlando di una leccornia, penso. Disse più volte *Ekdal è il mio ruolo preferito*, e io mi domandai subito se avrebbe continuato a parlare di Ekdal come del proprio ruolo preferito anche se non avesse ottenuto alcun successo con il suo Ekdal. L'attore del Burg seguì a ingoiare a cucchiariate la sua zuppa di patate dicendo di continuo che Ekdal era il suo ruolo preferito. Come se lui solo avesse qualche cosa da dire, tutti gli altri rimasero in silenzio per molto tempo, a lungo non dissero una sola parola mentre mangiavano a cucchiariate la loro zuppa di patate e guardavano in faccia l'attore del Burg. Se l'attore del Burg ingoiava velocemente la sua zuppa, anche loro ingoiavano velocemente la loro, se lui andava piano, anche loro rallentavano, e non appena egli ebbe ingoiato l'ultima cucchiainata della sua zuppa, anche loro finirono a cucchiariate la loro. Tutti avevano finito da tempo di mangiare col cucchiaino la loro zuppa di patate e io avevo ancora nel piatto metà della mia. Del resto non mi piaceva, quella zuppa, e perciò la lasciai nel piatto. Nell'*Anitra selvatica*, disse patetico l'attore del Burg, egli era finalmente riuscito a recitare nel modo in cui sempre aveva desiderato poter recitare. Se avesse avuto dei colleghi migliori, ossia dei colleghi ideali, disse, dato che certamente non aveva avuto i colleghi migliori, i colleghi ideali, nell'*Anitra selvatica* tutti tranne lui erano stati degli *interpreti impacciati*, in tal caso quell'*Anitra selvatica* sarebbe stata, non solo per quanto lo riguardava personalmente, *ma per tutto l'insieme, un successo inaudito*, così disse lui. Così, invece, l'attenzione di tutti si era concentrata su di lui e nel complesso i giornali avevano scritto solamente di lui, l'evento non era stato l'*Anitra selvatica*, ma lui, il suo Ekdal, quello, disse, era stato l'evento, non tanto lo spettacolo in sé. E cosa sarebbe stata questa *Anitra selvatica*, e questo *Ibsen in genere* senza la sua presenza, lo hanno detto tutti più o meno a chiare lettere, disse. Lui personalmente aveva un concetto molto alto di Ibsen, e anche di Strindberg aveva un alto concetto e, in generale, aveva un alto concetto di tutti gli autori cosiddetti nordici, ma in effetti che cosa diventerebbero autori come quelli senza attori come lui, questo disse l'attore del Burg con la massima modestia, ma senza mezzi termini. Eppure in questi autori si celava molto di più di ciò che dicono

i giornali, questa era la sua opinione, e poi, a prescindere dal fatto che l'attore fosse più o meno fantastico, Ibsen era in effetti un vero scrittore, come Strindberg del resto, entrambi erano infatti dei genii, *genii assoluti della storia della letteratura, ma non si sa in effetti che cosa sarebbero diventati se non ci fossero stati degli attori fantastici*. Questo attore, da quando è arrivato nell'appartamento della Gentzgasse, dev'essersi scolato come minimo due o tre coppe di champagne, pensavo io mentre lui diceva che la poesia è davvero viva soltanto *quando un buon attore riesce a farla rivivere*. Quindi l'attore posò entrambe le mani sul tavolo e drizzò verso l'alto la sua testa d'attore per dire all'Auersberger: *La sua composizione, amico mio, mi è piaciuta molto*. Al che l'Auersberger abbassò il capo, ossia l'Auersberger epigono di Webern aveva abbassato il capo nel momento esatto in cui l'attore del Burg l'aveva invece alzato per dire: *La sua composizione, amico mio, mi è piaciuta molto*. Tutti erano quindi rimasti in silenzio e avevano pensato che stava per essere portata a tavola la luccioperca, ma si sbagliavano, la cuoca era entrata senza portare nulla, solo per chiedere se la luccioperca poteva essere portata a tavola. La Auersberger fece cenno alla cuoca che la luccioperca poteva essere servita. Noi attori siamo abituati a mangiare tardi la sera, disse l'attore del Burg, mangiamo quasi sempre poco dopo la mezzanotte. È una caratteristica di noi attori, disse l'attore del Burg, quella di mangiare comunque dopo la mezzanotte. È una vita malsana, la vita del palcoscenico, disse poi, e spezzò un grissino a metà. Ma un attore si abitua a queste cene dopo la mezzanotte, disse l'attore del Burg e subito dopo disse di nuovo che Ekdal era una parte che lui aveva desiderato come nessun'altra. Ci vuole la grande poesia per mettersi in mostra al meglio, disse l'attore del Burg. Lui aveva studiato Ekdal per sei mesi di seguito e per *studiare Ekdal* era arrivato perfino a ritirarsi *in una baita solitaria nelle Alpi Tirolesi*, e solo lì, *in quella vera solitudine*, disse l'attore del Burg, questo Ekdal gli si era *veramente svelato*. Gli attori si avvicinano in genere o troppo presto o troppo tardi a un determinato ruolo, ma a un ruolo come quello di Ekdal bisogna *avvicinarsi nel momento giusto che è sempre uno solo*, così pensava lui, *e per la grande poesia, per i ruoli davvero grandi c'è sempre bisogno di quell'unico momento giusto*. Ekdal è il ruolo che ho sempre desiderato, disse, ma non l'avevo mai capito veramente. Solo là nella baita, quando mi concentrai solamente su Ekdal, sono arrivato a comprendere che cos'è questo Ekdal, che cos'è, in generale, l'*Anitra selvatica*. *Che cos'è, in generale, Ibsen*, esclamò. La baita è ciò che mi ha dischiuso *la luce di Ekdal, là nella baita si è fatta luce per me*, disse l'attore del Burg, e appoggiandosi allo schienale disse di aver sempre amato molto la luccioperca, *soprattutto la luccioperca del lago Balaton, la vera luccioperca del lago Balaton*, e la Auersberger disse allora, interrompendo in effetti la sua dissertazione su Ekdal, che lei naturalmente avrebbe portato in tavola solo una vera luccioperca del lago Balaton, nessun'altra luccioperca poteva infatti

essere presa in considerazione. A Ekdal bisogna avvicinarsi con la massima cautela, disse l'attore del Burg. Per mesi corriamo in giro per la città e ci lambicchiamo il cervello e non capiamo Ekdal, non riusciamo ad avere assolutamente alcun rapporto con Ekdal sebbene abbiamo sempre pensato che Ekdal sia fatto per noi più di qualsiasi altra figura della letteratura universale, e alla fine ci disperiamo e mandiamo tutto all'aria, disse, e allora andiamo sui monti e ci sistemiamo in una baita dove a un tratto ci giunge l'illuminazione. *Con Prospero mi è successa la stessa cosa*, disse l'attore del Burg. *Se mai dovessi interpretare Lear*, disse, *andrei di nuovo nella baita, ma certo eviterei di stare prima per mesi e mesi in questa orribile città ad aspettare che mi giunga l'illuminazione.* È stato il Tirolo a illuminarmi riguardo a Ekdal, disse l'attore del Burg. Una baita a più di mille metri d'altezza, disse, lontano da ogni traccia di civiltà. *Niente luce elettrica. Niente gas. Niente consumismo!* esclamò quando gli venne messo di fronte il piatto riscaldato e lo si invitò a servirsi della luccioperca.

Dobbiamo salire in cima alle Alpi per avere una visione corretta del mondo, disse, e si prese un altro pezzo di luccioperca. Prima, del resto, non aveva mai interpretato un personaggio di Ibsen, di Strindberg sì, invece, Edgar, in quella che vien chiamata *Danza di morte*, mai però un ruolo ibseniano, nemmeno una volta il Peer Gynt, ciò che da giovane sarebbe stato più che naturale. Noi entriamo in contatto con moltissimi registi, disse, ma mai che ci assegnino i ruoli che vogliamo in effetti interpretare. E nemmeno gli autori che *ci stanno a cuore*. Vogliamo recitare un autore spagnolo e invece ci tocca impegnarci in un autore francese, disse, vogliamo recitare Goethe e veniamo condannati a Schiller, vogliamo entrare in scena in una commedia e ci appioppiano una tragedia. Neppure la celebrità consente di recitare sempre ciò che si vuole, disse l'attore del Burg. E tra l'altro, quando finalmente ci è stato promesso un ruolo che possiamo definire il nostro ruolo preferito, accade molto spesso che questo ruolo da noi prediletto venga preso all'ultimo momento da un altro attore. In teatro, disse lui, niente procede secondo i programmi, non c'è un progetto che vada in porto a teatro così come in origine era stato programmato. Quello che alla fine recitiamo e che il pubblico vede è sempre solo un compromesso, uno sporco compromesso. Ma alla sua età un attore come lui si è abituato ormai da tempo a questo stato di cose, ha imparato a convivere, disse. *Perfino al Burgtheater, il primo palcoscenico d'Europa*, sto usando una sua espressione, *si realizzano alla fine solo dei compromessi. Ma che razza di compromessi*, aggiunse, volendo con ciò intendere che quei *compromessi del Burgtheater* erano *pur sempre grande teatro*; anche un fiasco clamoroso al Burgtheater rimaneva pur sempre Burgtheater, e con ciò lui voleva significare che tutto sommato, alla fin fine, anche nel caso di un fiasco, si trattava pur sempre di quello che lui definiva *grande teatro in quanto Burgtheater*. Era ridicolo ciò che andava dicendo.

Mentre io, da parte mia, facevo fatica a tenere gli occhi aperti a causa della stanchezza, l'attore a un tratto, questo lo si vedeva benissimo, non era assolutamente più stanco, tutti erano stanchi per la giornata faticosa che avevano passato, soprattutto per il funerale di Joana e poi per la snervante attesa dell'attore che era durata più di due ore. A un ruolo come quello di Ekdal bisogna dedicarsi per quasi sei mesi, disse l'attore del Burg, e durante questi sei mesi bisogna rinunciare a tutto il resto, ossia *un ruolo come quello di Ekdal ci assorbe completamente*, ci toglie ogni agio *quando lo proviamo*, così si esprimeva lui, e in ultima analisi non è per nulla piacevole starsene per settimane in una baita nel Tirolo, rinchiuso in questa baita più o meno a pane e acqua e zuppa di piselli, dormendo in un letto scomodo senza quasi potersi lavare per l'intero periodo, tutto per colpa di questo Ekdal, e poi la gente, il pubblico, come disse lui, di questo non ha la più pallida idea e non ti ripaga nel modo più assoluto. *E anche se il pubblico applaude e il successo è grande*, disse l'attore del Burg, *il prezzo che si paga per una simile dedizione, o meglio, per un simile sacrificio di sé, come posso chiamarlo*, così disse lui, *è troppo elevato*. Ma il destino di un attore non è altro, appunto, che destino sacrificale, così disse lui, volendo dare a questa affermazione un tono ironico che però non gli riuscì poiché era chiaro a tutti che lui quelle parole le aveva dette seriamente. *Per prima cosa bisogna entrare nell'opera*, disse, *ma il problema è come. Poi bisogna comprendere fino in fondo l'autore, poi comprendere fino in fondo il ruolo, e poi c'è il lungo periodo delle prove*, che a lui erano costate in questo caso tutto l'autunno e tutto l'inverno. Si comincia a provare alla fine di agosto, disse, e non ci si rende conto che quando le prove sono finite è già primavera. Certo, con Shakespeare è tutta un'altra cosa, disse poi, senza aggiungere *perché* era tutta un'altra cosa rispetto a Ibsen. Oppure rispetto a Strindberg. Durante il periodo delle prove, se non deve recitare in un'altra opera teatrale, nel qual caso la sera è di scena, lui ha l'abitudine di andare a letto alle dieci e di svegliarsi alle sei del mattino. Fra l'altro, *impara a memoria il copione davanti alla finestra aperta*, camminando avanti e indietro nella sua camera da letto. È sempre stato un vantaggio quello di essere scapolo, disse all'improvviso. Cammino avanti e indietro nella mia camera da letto più o meno dalle sei alle undici del mattino e imparo *a memoria* il copione. Alle prove ci vado sempre con il testo imparato perfettamente a memoria, disse. Fin dalla prima prova, conosco perfettamente il testo a memoria, cosa che sbalordisce sempre i registi, disse l'attore del Burg. La maggioranza degli attori arriva alle prove senza conoscere la parte, disse. Io, invece, quando cominciano le prove, la mia parte la conosco sempre perfettamente a memoria. È proprio nauseante quando i colleghi non sanno le loro battute. È nauseante, ripeté prendendosi un altro pezzo di luccio perca che veniva servita con una salsa troppo piena di capperi. Se nel Cinquantaquattro non mi fossi costruito la casa a Grinzing, chi sa se un giorno o l'altro non

avrei deciso di calcare le scene in Germania, disse l'attore del Burg. Le offerte erano *numerose*. Sarei potuto andare a Berlino, a Colonia, a Zurigo. Ma che cosa sono tutte queste città di fronte a Vienna, disse. Noi questa città la odiamo e tuttavia la amiamo come nessun'altra, disse. Così come, ammettiamolo, odiamo il Burgtheater e tuttavia lo amiamo come nessun altro teatro. Mentre lui diceva che *un così grande successo ottenuto da Ekdal non era assolutamente prevedibile*, io osservavo la scrittrice Jeannie Billroth che era diventata irrequieta perché si sentiva messa da parte, perché quella sera non poteva essere al centro dell'attenzione come sempre desiderava e, per colpa delle riflessioni che l'attore del Burg andava facendo, non era riuscita a dire nulla, finora, sebbene avesse continuamente voluto dire qualcosa. Ogni volta che lei avrebbe voluto fare dei commenti personali riguardo alle osservazioni dell'attore del Burg, l'attore del Burg non le aveva dato la possibilità di farlo. Ma ora che l'attore aveva detto che Ekdal era la parte più difficile che lui avesse mai studiato e recitato, lei disse che in verità, a suo parere, la parte più difficile era quella dell'*Edgar di Strindberg*, *Edgar è certamente più difficile*, disse, *di Ekdal*, nel leggere Edgar lei aveva sempre avuto l'impressione che fosse molto più difficile di Ekdal, il personaggio di Ekdal non l'aveva mai considerato difficile, a prescindere naturalmente dal fatto che tutte le parti, senza distinzione alcuna, sono difficili se le si vuole recitare bene e se effettivamente le si recita bene, e comunque durante la lettura la sua impressione era sempre stata che Edgar fosse più difficile di Ekdal. *No!* esclamò l'attore del Burg, *è più difficile la parte di Ekdal, non c'è alcun dubbio!* Su questo punto, replicò Jeannie Billroth, non poteva esser d'accordo con l'attore del Burg, e lasciò intendere che lei un tempo aveva studiato scienza del teatro, *tra l'altro con il famoso professor Kindermann*, e così anche questa sera Jeannie aveva detto ancora una volta ciò che diceva sempre in simili circostanze, e cioè che lei era un'allieva del professor Kindermann; forse un attore, disse Jeannie Billroth, può pensare che la parte più difficile sia quella di Ekdal, ma in verità è quella di Edgar la parte più difficile. No, disse l'attore del Burg alla scrittrice Jeannie Billroth, non dimentichi che sa bene il fatto suo uno che come me è attore da decenni, e in più lavora al Burgtheater, e, per quanto possa andare indietro con la memoria, ha sempre recitato in parti da protagonista. È naturale che gli studiosi di teatro vedano il teatro secondo un'ottica del tutto diversa, disse l'attore del Burg, ma ciò non toglie che sia Ekdal la parte più difficile e che Edgar sia al contrario una parte assai più facile, più facile dal punto di vista della recitazione, se lo metta bene in testa, disse l'attore del Burg alla scrittrice Jeannie Billroth. Lei non si ritenne soddisfatta di ciò che aveva detto l'attore del Burg e disse che invece, da quando esistono Ekdal e Edgar, si è sempre considerato a ragion veduta che fosse Ekdal e non Edgar la parte più facile da recitare. E che questa posizione era stata anche espressa senza alcuna ambiguità in un saggio

del suo maestro Kindermann, e che il saggio di Kindermann si intitolava *Edgar e Ekdal: un confronto*, e Jeannie Billroth domandò all'attore del Burg se non aveva letto quel saggio, al che l'attore del Burg disse di non conoscere quello scritto di Kindermann. Questo era un vero peccato, disse Jeannie Billroth, perché se l'attore del Burg avesse letto il saggio di Kindermann su Edgar (di Strindberg) e su Ekdal (di Ibsen) prima di incominciare a provare il suo Ekdal, certo si sarebbe risparmiato *molte noie* nello studio dell'*Anitra selvatica*, e allora l'Auersberger, che per tutto quel tempo era rimasto in spasmodica attesa di poter dire qualche cosa anche lui, all'improvviso sbottò: *E per di più star nella baita per settimane intere!* al che l'attore del Burg fu preso a un tratto dal desiderio di cambiare argomento, perché disse che venendo nella Gentsgasse aveva perso un guanto. Se non fosse stato così in ritardo per la cena nella Gentsgasse, sarebbe anche tornato indietro a cercarlo, quel guanto che aveva perso. Data la situazione, però, non era potuto tornare indietro, non aveva voluto *tenere sulle spine* i coniugi Auersberger per più tempo ancora. La gente non sapeva affatto in che cosa finiva per impegnarsi, così disse lui, ogni volta che lo invitava a cena. È facile pronunciare un simile invito, ma che cosa significa davvero gli ospiti lo capiscono soltanto quando si accorgono che l'invitato a mezzanotte e mezzo non si è ancora fatto vedere. *Già, così è la vita del teatro*, disse l'attore del Burg, e sembrava una frase di quelle che si tirano fuori quando la situazione diventa imbarazzante. La Auersberger, che aveva fatto fare alla cameriera un altro giro con la luccioperca, disse che era un vero peccato che l'attore del Burg avesse perso uno dei suoi guanti venendo nella Gentsgasse, perdere *un* guanto non era meno grave che perderne due, dal momento che un guanto solo non serve a nulla. Sì, pensarono tutti gli ospiti che sedevano a tavola, a tutti era capitato una volta di perdere un guanto solo e di fare poi la medesima riflessione. C'è però la possibilità che qualcuno trovi il guanto e lo restituisca. *Sì, e a chi lo restituisce?* domandò l'Auersberger alla moglie mentre già era scoppiato in una risata che aveva trascinato al riso tutti i presenti, i quali ridevano della domanda di Auersberger alla moglie su dove questa persona dovesse o potesse ancora andare per restituire il guanto perduto, mentre poi ognuno di quelli che sedevano a quel tavolo raccontò la *propria personale* storia di guanti; perché in effetti a ognuno di quelli che erano seduti a quel tavolo era successo di perdere un guanto e di aver trovato la perdita di un solo guanto altrettanto dolorosa quanto la perdita di una coppia di guanti. Tra l'altro, tutti i guanti che avevano perduto non li avevano più ritrovati, nessuno di quei guanti solitari era stato restituito, dissero. Già, a proposito di un paio di guanti, disse la Auersberger, e si mise a raccontare la sua personale storia di guanti. Circa vent'anni prima era andata nella toilette del teatro di Josefstadt dove aveva dimenticato i suoi guanti neri da sera. *Tutti e due i guanti da sera*, disse, e si guardò intorno. Era di scena *Il dilaniato*, disse, *che tra l'altro è uno*

dei testi migliori di Nestroy. Era stato durante l'intervallo che aveva dimenticato i suoi guanti da sera nella toilette e, a spettacolo finito, era tornata di corsa nella toilette supponendo che i suoi guanti si trovassero ancora sulla mensola della toilette. *Trattandosi del teatro di Josefstadt,* disse, *era assolutamente comprensibile che io fossi sicura di ritrovare lì i miei guanti. E invece non c'erano più.* La signora addetta alla toilette non sapeva niente di quei guanti dimenticati, disse la Auersberger. E figuratevi, disse, che due settimane dopo la rappresentazione di quel *Dilaniato* i miei guanti da sera mi sono stati restituiti. Da un anonimo, disse, e si appoggiò per un attimo allo schienale della poltroncina stile Impero, da un anonimo che li spedì con un cartoncino su cui scrisse: *Cordiali saluti.* Ancora oggi non so chi quella volta mi abbia restituito i miei guanti da sera, disse; poco dopo l'attore del Burg si rivolse direttamente a lei: *Eccellente, questa luccioperca, una vera luccioperca del lago Balaton,* e gli altri mostrarono di avere la medesima opinione sull'argomento, e cioè che la luccioperca che stavano mangiando fosse una vera luccioperca del lago Balaton. Non c'è niente da fare, disse l'attore del Burg, che di tanto in tanto si puliva la bocca e la barba con il tovagliolo che teneva infilato nel colletto della camicia, così è la vita del teatro. Quando una volta ho recitato a Monaco nel ruolo di Heinrich, sono passati ormai più di vent'anni, ed era *quel che si dice una sostituzione,* disse, una cosa di nessuna importanza, in quella città, e precisamente nella Kaufingerstrasse, mi imbattei in un collega, uno che conoscevo da prima della guerra, con cui tra l'altro avevo diviso una volta una stanza in subaffitto nella Lerchenfelderstrasse, una stanza senza riscaldamento, come potete immaginare, topi in abbondanza e da mangiare poco o niente, disse, lo sapete anche voi come si stava allora, gli americani non erano ancora arrivati e i russi invece c'erano già, al potere c'era Renner, allora, lo ricordate di certo, e così a quel mio collega ho chiesto perché mai aveva lasciato Vienna. Già, mi disse il collega, perché Vienna mi è uscita fuori dagli occhi. Davvero, e Monaco, allora? chiesi al collega, disse l'attore del Burg, che si era di nuovo pulito la bocca e la barba col tovagliolo. E il collega mi rispose: Anche Monaco mi esce fuori dagli occhi! Ma allora perché non sei rimasto a Vienna, se anche Monaco ti esce fuori dagli occhi, dissi al collega, fece l'attore del Burg. Del resto quel collega era allora stato ingaggiato dal Residenztheater, recitava in ruoli più o meno simili ai miei, forse la sua era una voce un po' troppo alta per il genere di teatro che faceva, una voce da Strindberg, penso, disse l'attore del Burg, senz'altro una voce da Strindberg, non certo un personaggio ibseniano, Goethe sì, Shakespeare no, non un personaggio ibseniano, ancora giusto per Molière, ma sbagliato per Nestroy, Nestroy no, disse, forse anche un filo troppo grasso, stile di vita indisciplinato, disse l'attore del Burg, nativo di Vöcklabruck, un provinciale in fondo, ma di buon cuore, una voce un po' troppo alta, sposatosi presto e separatosi all'arrivo del

primo figlio, aveva lavorato per molto tempo al Volkstheater, disse l'attore del Burg. Ma allora tanto valeva che tu restassi a Vienna, gli dissi, disse l'attore del Burg. Aveva sul viso uno stranissimo tic, era un uomo spiritosissimo, ma sempre assolutamente al verde, sregolato, un tipo davvero sregolato, disse l'attore del Burg. Gli dissi che stavo provando Edgar. Già, Edgar, fece lui. Non m'interessa, disse. Come non t'interessa, come fai a dire che non t'interessa, dissi io. Faceva un gran freddo, ero senza guanti e patii il freddo per tutto il tempo. Sto provando Edgar, ripetei ancora una volta, ma lui non mi ascoltava più. Edgar, sto provando! gli urlai, disse l'attore del Burg. Poi mi voltai e lo lasciai perdere. Una cara persona, disse l'attore del Burg, e prese una grande cucchiata di salsa per la luccioperca. Il giorno dopo ho letto sul *giornale della sera* che si era ucciso. Nella Kaufingerstrasse, dove abitava, cosa che non sapevo. *Impiccato!* scandì l'attore del Burg. Gli attori sono predestinati ad ammazzarsi, a impiccarsi! disse l'attore del Burg. Io non sono il tipo da suicidarmi, disse lui, no, per niente, non sono il tipo, io, non lo sono affatto. Ma se penso a quanti che fanno il mio mestiere si sono già uccisi! Individui molto dotati, di grandissimo talento, disse l'attore del Burg, *tutti con la stoffa dei grandi commedianti*, disse, e si uccidono. Io sono stato l'ultimo a parlare con lui, disse l'attore del Burg. Un amico di gioventù. I migliori si ammazzano, disse, e bevve un sorso di vino bianco. Le condizioni meteorologiche hanno sempre una grandissima importanza, disse, quando uno si ammazza. Del resto, disse l'attore del Burg, che a questo punto era immalinconito dal suo stesso racconto sull'attore che si era ucciso a Monaco, del resto, disse, si ricordava proprio ora che Joana, che lui non conosceva, ma che tutti quelli seduti a quel tavolo conoscevano perfettamente, si era impiccata la settimana scorsa a Kilb ed era stata sepolta proprio quel pomeriggio (cosa che, come io penso, aveva sentito dire dagli Auersberger), *questa Joana, comunque, io l'ho vista una volta, quando ha tenuto proprio al Burgtheater una conferenza sulla sua cosiddetta arte del movimento*. Ne ho un ricordo assai vivido, disse, assumendo a un tratto un atteggiamento di cordoglio e portando anche la voce su un tono di cordoglio, una persona dotata, disse, ma completamente fuori posto al Burgtheater. Quel suo corso fu un'iniziativa sfortunata, disse l'attore del Burg, e disse che quest'anno era già andato più volte al funerale di un suo collega, *una moria di attori come non s'è mai vista*, disse, *e anche una grande moria di artisti del cabaret*, aggiunse. Certo, disse lui rivolgendosi direttamente alla scrittrice Jeannie Billroth, perdere un'amica di lunga data so bene quel che significa. Ma a una certa età finiamo per perdere tutti quelli che significano qualcosa per noi, tutti quelli che amiamo. Bevve dal suo bicchiere un sorso di vino bianco e la Auersberger glielo riempì di nuovo. Che la morte sia rapida, almeno, disse, nulla è infatti più disgustoso di una grave malattia che si trascina per anni. Cadere a terra morti stecchiti, questa sì che è una vera fortuna, disse. Ma io

non sono il tipo da suicidarmi, ripeté. Si uccidono più le donne che gli uomini, disse, al che la scrittrice Jeannie Billroth ribatté che non era esatto, che era statisticamente dimostrato che ogni anno gli uomini che si ammazzano sono il doppio delle donne. Il suicidio è una cosa da uomini, disse. Lei aveva letto uno studio sul suicidio in Austria dal quale emergeva che in Austria, *calcolando in percentuale rispetto al numero degli abitanti*, come disse lei, si uccidono più persone che in qualsiasi altra nazione europea. Al secondo posto per il numero di suicidi figurava l'Ungheria, disse, mentre la Svezia era al terzo posto. E in Austria si uccidono soprattutto gli abitanti di Salisburgo, e questo è interessante, disse, è proprio la gente che abita nei cosiddetti posti più belli quella che con maggiore frequenza si suicida. *Gli abitanti della Stiria vanno pazzi per il suicidio*, disse l'Auersberger che a quel punto era più o meno ubriaco fradicio e aveva raggiunto uno stato, devo dire, di assoluta sovraccitazione. Poi l'Auersberger disse all'attore del Burg che lui, l'Auersberger, si meravigliava che così pochi attori del Burg si suicidassero, dato che davvero ne avrebbero avuto tutti i motivi. L'Auersberger, mentre ancora stava parlando, era scoppiato a ridere su ciò che lui stesso aveva appena detto, mentre a tutti gli altri le sue parole erano risultate soltanto penose, tanto che tutti gli altri lo punirono, per così dire, con le loro occhiate, mentre io dopo una breve risata avevo pensato che l'Auersberger, benché si comporti sempre in modo disgustoso, possiede tuttavia un certo spiritaccio da guitto che riesce a farmi ridere, mentre di mio non sono portato all'ironia in quanto tale. Che cosa intende dire? aveva poi domandato l'attore del Burg all'Auersberger. Semplicemente, rispose l'Auersberger all'attore del Burg, che se gli attori del Burg vedessero in che modo miserabile recitano, si dovrebbero uccidere in massa. Tutti, ad eccezione della sua persona, disse l'Auersberger vuotando il bicchiere. Sì, ma scusi, disse allora l'attore del Burg, se lei ha una simile opinione del Burgtheater, si può sapere perché va al Burgtheater? Al che l'Auersberger rispose che lui al Burgtheater non ci metteva più piede da dieci anni. Ma la Auersberger corresse immediatamente il marito dicendo che ci era stata insieme a lui giusto due settimane prima a vedere *Il dissipatore*. Ah, già, per *Il dissipatore*, disse a quel punto l'Auersberger, *è stato uno spettacolo orribile, mi ha dato il voltastomaco e l'ho subito scordato*. L'attore del Burg non seppe al momento come reagire di fronte all'Auersberger. Il Burgtheater ha sempre avuto molti nemici, come tutto ciò che in fin dei conti si rivela di grande qualità, disse l'attore. Il Burgtheater si è sempre attirato le critiche di coloro, soprattutto, che ci tengono moltissimo a entrare al Burgtheater e che il Burgtheater ha respinto. Tutti gli attori che non vengono scritturati dal Burg, disse l'attore del Burg, non fanno che lanciare contumelie contro il Burgtheater fino a quando il Burgtheater non li scrittura. È sempre stato così. Ciò che è al di sopra della norma attira inevitabilmente su di sé una grande

ostilità. Odiare il Burgtheater è un classico, per i viennesi è come odiare la Staatsoper. Perfino i direttori di teatro odiano e sfontano il Burgtheater fino a quando a forza di manovre volgari e spregiudicate non riescono essi stessi a diventare direttori del Burgtheater, disse. No, mi creda, disse poi l'attore del Burg, dove mai può vedere al giorno d'oggi un'*Anitra selvatica* come quella che stiamo rappresentando proprio ora all'Akademietheater, da nessuna parte, glielo dico io, vada pure dove vuole, ma un'*Anitra selvatica* così non viene data da nessuna parte. Da nessuna parte, disse di rimando l'Auersberger, ma se lei stesso, parlando poco fa, ha detto che quest'*Anitra selvatica* all'Akademietheater è stata un fallimento, che solo il suo Ekdal si è salvato, che, come scrivono i critici, il suo Ekdal è fantastico, mentre lo spettacolo in sé non vale niente. No, questo non è vero, non è giusto metterla in questi termini, disse allora l'attore del Burg, non si può dire che quest'*Anitra selvatica* non vale niente, anche se è vero che è stata un fallimento. Anche questa malriuscita *Anitra selvatica* è comunque *di gran lunga migliore di tutte le altre Anitre selvatiche che mi è capitato di vedere, e io ho visto tutte le Anitre selvatiche che sono state messe in scena negli ultimi decenni*. Ho visto a suo tempo l'*Anitra selvatica* a Berlino, *la prima Anitra selvatica del dopoguerra*, disse l'attore del Burg, alla *Freie Volksbühne*, ma poi ho visto anche l'*Anitra selvatica* allo *Schillertheater*. Erano tutti pessimi allestimenti, disse l'attore del Burg, e così pure quelli di Monaco e di Stoccarda. Il teatro tedesco viene lodato soltanto da persone assolutamente incompetenti che non sanno affatto, loro per prime, che cosa sia il teatro. È *soltanto giornalismo alla moda* praticato da gente immatura, disse l'attore del Burg. No, mi creda, quest'*Anitra selvatica* dell'Akademietheater è la migliore *Anitra selvatica* che io abbia mai visto, e non lo dico per partito preso, disse, anche se recito Ekdal in questa edizione dell'*Anitra selvatica*, il mio giudizio è obiettivo, quest'*Anitra selvatica* è di gran lunga la migliore. Una volta ho visto l'*Anitra selvatica* a Stoccolma, disse l'attore del Burg, *Anitra selvatica* si dice in svedese *Vildanden*. Non mi è piaciuta per niente. Credevo che per poter vedere la migliore *Anitra selvatica* che al mondo c'è da vedere occorresse andare a Stoccolma, e invece quell'*Anitra selvatica* fu una delusione unica. Non è vero che i teatri nordici mettono in scena nel modo migliore i testi nordici. Una volta ho visto un'*Anitra selvatica* ad Augsburg che mi è piaciuta molto di più. Naturalmente nell'*Anitra selvatica* tutto dipende da Ekdal. Se Ekdal non funziona, tutta la pièce non funziona, e così pure lo spettacolo. Non deve credere che il Mozart ideale lo si possa vedere o ascoltare a Salisburgo o a Vienna. La gente fa sempre questo errore, la gente pensa sempre che i testi vengano rappresentati nel migliore dei modi nel loro luogo d'origine, mentre questo non è vero affatto, anzi, è vero il contrario. Una volta ho visto recitare un Molière ad Amburgo come a Parigi non è mai stato recitato. E uno Shakespeare a Colonia che ha messo in ombra tutte le messe in scena di

Shakespeare in Gran Bretagna. Naturalmente, però, solo qui a Vienna lei ha la possibilità di vedere un buon Nestroy, disse, al che l'Auersberger ribatté: *Ma non certo al Burgtheater*. Al che l'attore del Burg disse: *In questo potrei forse darle ragione. Sì, devo darle ragione in questo. Al Burgtheater non è mai stato dato un buon Nestroy. Ma dove si riesce ad avere un buon Nestroy? Non certo al Volkstheater, dove dovrebbe essere di casa. Naturalmente non al Volkstheater*, disse l'Auersberger. *Al Karltheater*, disse l'Auersberger, *ma il Karltheater è stato demolito quasi trent'anni fa*, ormai. Sì, disse l'attore del Burg, è un gran peccato che il Karltheater sia stato demolito. In un certo senso demolendo il Karltheater hanno demolito anche Nestroy, disse l'attore del Burg non senza una certa arguzia e riferendosi a quegli ottusi responsabili dell'amministrazione comunale di Vienna che hanno sulla coscienza la demolizione di tutti i buoni teatri di Vienna. Dopo la guerra sono stati demoliti più della metà dei teatri di Vienna, disse l'Auersberger. Già, e per futili motivi, aggiunse l'attore del Burg. I teatri migliori sono stati demoliti, disse l'Auersberger. Già, purtroppo, disse l'attore del Burg, lei ha proprio ragione. Regolarmente a Vienna si demolisce il meglio, disse l'Auersberger, i viennesi demoliscono sempre il meglio, ma non si rendono conto, mentre demoliscono, che demoliscono il meglio, se ne rendono conto solo dopo che il meglio l'hanno già demolito. Nel complesso i viennesi sono dei demolitori, disse l'Auersberger, dei demolitori e degli annientatori. Come ha ragione, disse l'attore del Burg che aveva smesso di mangiare ma si era fatto versare un altro bicchiere di vino bianco dalla Auersberger. Se un palazzo a Vienna è particolarmente bello, si può star certi che ben presto verrà demolito, disse l'attore del Burg. Sia che si tratti di un edificio, sia che si tratti di un'istituzione particolarmente bella o particolarmente riuscita, i viennesi non si danno pace fino a quando questo edificio o questa istituzione non sono stati demoliti. E con le persone i viennesi fanno esattamente lo stesso, disse l'attore del Burg, appena vedono che uno è bravo, che uno è importante, lo demoliscono subito, dalla sera alla mattina, come un monumento del quale, a un tratto, non sanno assolutamente più di essere stati proprio loro a volerlo erigere. *Il mio Ekdal in un certo senso è visto filosoficamente*, disse l'attore del Burg. *Ma se si legge tutto quello che è stato scritto su Ibsen non si diventa più intelligenti, al contrario, quegli scritti ti fanno solo dar fuori di matto. E col cervello che dà fuori di matto non ci si può accostare a un ruolo così delicato*, disse l'attore del Burg. Il giovane Werle, Gregorio, quello sì che trent'anni fa, e forse ancora vent'anni fa, sarebbe stato un ruolo per me. Quella parte l'avrei recitata davvero molto, molto volentieri, disse l'attore del Burg, ma ogni volta che questo progetto stava per andare in porto, all'ultimo momento l'*Anitra selvatica* veniva messa da parte. Gregorio avrebbe fatto ancora di più al caso mio, disse l'attore del Burg guardandosi intorno. Avevo l'impressione che a eccezione di Jeannie Billroth, che aveva appena detto di

aver letto e visto recentemente *l'Anitra selvatica*, nessuno sapesse con precisione di che cosa l'attore del Burg stesse parlando. In fondo avrei preferito interpretare Gregorio piuttosto che Ekdal, disse l'attore del Burg, e nessuno a quel tavolo sapeva bene che cosa intendesse dire, di che cosa stesse parlando. In effetti Gregorio era il mio sogno. Mi fu fatta un'offerta di interpretare Gregorio a Düsseldorf, ma allora l'ho rifiutata perché non volevo andarmene da Vienna. Chissà, se fossi andato a Düsseldorf per interpretare Gregorio, avrei magari compromesso il mio rapporto col Burgtheater. Il fatto di essere diventato un attore del Burg doveva bastare a rendermi felice. Eppure, durante tutta la mia vita ho sofferto di aver dovuto rinunciare a Gregorio. Solo una volta mi è stato offerto di recitare la parte di Gregorio. Un giorno reciterò Gregorio, ho sempre pensato. Ma l'occasione non mi è più capitata. Se rifiutiamo una volta una chance di questo tipo, disse l'attore del Burg, non ci sarà più una seconda chance. *Teatro psicologico*, disse l'attore del Burg, appoggiandosi allo schienale della poltroncina dopo che la Auersberger gli aveva offerto un sigaro che lui si era acceso da solo, rifiutando con un gesto piuttosto risoluto di lasciarsi accendere quel sigaro, ciò che la Auersberger era dispostissima a fare. Vogliamo sempre raggiungere la vetta, ma non la raggiungiamo proprio per il fatto che vogliamo raggiungerla, disse l'attore del Burg, e questa frase la disse come se non fosse una frase sua, bensì una citazione, tratta con ogni probabilità da una pièce teatrale. Mentre recitava Ekdal ottenendo un così grande successo, già si stava preparando al prossimo personaggio, disse l'attore del Burg. Un testo inglese, disse, un regista inglese che veniva a Vienna da Londra, le prove sarebbero già cominciate la settimana successiva. Teatro inglese di intrattenimento, ma non Oscar Wilde, disse lui, no, per carità. E nemmeno Shaw. Certo che no. *Un contemporaneo!* esclamò, *Un contemporaneo!* Un testo che fa ridere, ma al tempo stesso un testo profondo! Ambientato nel mondo teatrale, fra l'altro. Lui doveva interpretare la parte di uno scrittore che grazie al matrimonio è entrato nell'alta aristocrazia. Non certo un capolavoro assoluto, disse, ma divertente, non stupido, niente affatto stupido, tipicamente inglese: molto divertimento, poche complicazioni, disse. La traduzione è sciatta, disse, ma il copione me lo sto aggiustando a modo mio. *Se solo avessimo un vero scrittore, anche uno soltanto!* esclamò di colpo l'attore del Burg, e invece *non ne abbiamo nessuno*, non ce n'è uno in tutta la Germania, e quanto all'Austria e alla Svizzera, è meglio non parlarne. Così vanno in scena soltanto gli stranieri, gli inglesi, i francesi, i polacchi, disse l'attore del Burg. È un peccato, si lamentò. In vent'anni non è venuto fuori un solo testo degno di essere letto, disse. I talenti drammatici in lingua tedesca si sono estinti, disse, e appoggiandosi allo schienale soffiò il fumo del sigaro in faccia all'Auersberger che dunque incominciò a tossire. Probabilmente la nostra non è un'epoca adatta ai drammaturghi, disse. Se emerge un talento, dopo poco

tempo vien fuori con chiarezza che non è affatto un vero talento, disse. E poi, che razza di porcherie son lodate dalla stampa, disse. È incredibile quello che al giorno d'oggi viene definito talento, ed è incredibile in genere quello che al giorno d'oggi viene considerato arte drammatica. Era disgustoso quel che stava dicendo. Sapesse, disse, lei non può immaginare che cosa significa provare una pièce con gente che non ha talento, è una tortura che dura per settimane, qualche volta per mesi. Al giorno d'oggi i giovani teatranti sono tutti viziati, disse, i giornali scrivono a ogni piè sospinto che questi giovani hanno un grande talento, che sono dei genii, e invece non è vero, non sono altro che degli incapaci, gente che non ha in effetti il benché minimo talento e che si fa notare solo per la grande pigrizia. Com'è stata *educata male* questa gioventù di oggi, come è stata *viziata nella maniera più stupida*, disse l'attore del Burg. Proprio mentre lavoravamo all'*Anitra selvatica*, ho avuto modo di constatare personalmente le carenze di questi giovani. Evidentemente l'indisciplina è ormai il primo dei loro principi. Ma Gregorio è veramente ottimo, disse a questo punto la scrittrice Jeannie Billroth, al che l'attore del Burg replicò che tutti dicevano che quel Gregorio era buono, e che lui davvero non capiva che cosa ci vedesse la gente in quel Gregorio, era un Gregorio assolutamente mediocre, disse l'attore del Burg, un attore veramente incapace. E siccome soltanto la scrittrice Jeannie Billroth aveva visto l'*Anitra selvatica* all'Akademietheater mentre gli altri non sapevano neppure lontanamente che cosa fosse l'*Anitra selvatica*, e solo dopo un bel po' avevano capito che si trattava di un'opera teatrale, tutte le altre persone erano condannate al silenzio, e o guardavano dritto in faccia l'attore del Burg, oppure, distogliendo per un attimo lo sguardo da lui, lo fissavano sulla tovaglia, oppure, semplicemente, non sapendo che pesci prendere, guardavano il loro dirimpettaio; tutte queste persone non avevano alcuna possibilità di intervenire nel copione che l'attore del Burg stava recitando, con estrema disinvoltura tra l'altro, perché nessuno lo ostacolava in alcun modo, anzi, la Auersberger lo aveva continuamente sollecitato a parlare, e siccome aveva lasciato da poco l'*Anitra selvatica*, com'è ovvio egli parlava di continuo dell'*Anitra selvatica* all'Akademietheater e di tutto quello che aveva a che fare con questo spettacolo. È un vero miracolo che a Vienna sia stata allestita l'*Anitra selvatica*, perché allestire a Vienna l'*Anitra selvatica* è un rischio. In realtà l'*Anitra selvatica* è un testo moderno, disse, e non si vergognava di affermare una cosa simile a proposito di un testo che aveva giusto allora compiuto cento anni e che certo a distanza di cento anni è altrettanto stupendo come all'epoca in cui fu scritto, ma per il quale la qualifica di moderno era comunque fuori posto. Offrire al pubblico viennese l'*Anitra selvatica* non era solo un rischio, disse l'attore del Burg, era un vero e proprio azzardo. Semplicemente i viennesi non sono fatti per i moderni, fu così che si espresse l'attore del Burg, non sono mai stati fatti per i cosiddetti

moderni, da sempre i viennesi preferiscono i testi classici e l'*Anitra selvatica* non è un testo classico ma un testo moderno, anche se, disse, può anche darsi che l'*Anitra selvatica* diventi in futuro un testo classico, che Ibsen diventi un classico come Strindberg. A volte lui aveva la sensazione che fosse Strindberg e non Ibsen il drammaturgo più grande, così come a volte aveva invece la sensazione opposta, e cioè che Ibsen fosse superiore a Strindberg, che Ibsen avesse più possibilità di Strindberg di diventare a un certo punto un classico. Una volta penso che sia un classico *La signorina Giulia*, poi di nuovo che lo sia un testo come l'*Anitra selvatica*. Ma se concediamo troppo a Strindberg, disse, ci rendiamo colpevoli nei confronti di Ibsen, così come, viceversa, se concediamo troppo a Ibsen ci rendiamo colpevoli nei confronti di Strindberg. Lui personalmente, disse, amava *il modo di scrivere dei nordici, il loro modo di fare teatro*. Anche Edvard Munch l'aveva sempre amato, *l'Urlo l'ho sempre amato, disse, l'Urlo, che tutti voi certamente conoscete, disse, è un'opera d'arte meravigliosa*. Sono andato appositamente a Oslo per vedermi l'Urlo, disse, a quell'epoca l'Urlo si trovava ancora a Oslo. Questo non significa che io abbia una particolare predilezione per i paesi scandinavi. Quando ero lì avevo sempre nostalgia del Sud, o almeno della Germania, disse. Che città triste è Stoccolma, per non parlare di Oslo, disse, che è una città snervante, una città che distrugge il sistema nervoso. Lo stesso vale per Copenaghen. I giovani attori fanno di tutto per entrare al Burg, disse lui, e, pur non avendo alcun talento, vengono presi perché hanno delle relazioni, perché un loro zio è direttore amministrativo alla Volksoper o impiegato presso l'amministrazione del Bundestheater, disse. Una zia lavora al Ministero della Pubblica Istruzione e allora suo nipote viene scritturato al Burg appena uscito dal Seminario Reinhardt, disse l'attore del Burg, benché non abbia un briciolo di talento. E così questi ventenni che ciondolano tutto il giorno nella sala delle prove e intralciano il passo a chi lavora danno solo un gran fastidio a tutti. *Nel migliore dei casi si tratta di mezzi talenti*, disse l'attore del Burg, che col tempo intristiscono sui nostri palcoscenici più importanti portando via il posto a quelli che di talento ne hanno davvero. A un giovane veramente di talento io posso solo consigliare di non entrare mai al Burgtheater, perché questo significa, fin dall'inizio della sua evoluzione, scegliere la distruzione totale, disse l'attore del Burg, e si prese un po' di dolce, un cosiddetto *moro in camicia* del quale io avevo assaggiato solo un pezzetto pensando che un simile *moro in camicia* fosse troppo pesante per un pranzo ch'era finito a notte fonda. Tutti gli altri però lo mangiavano il loro *moro in camicia*, compreso l'attore del Burg che, dopo aver mangiato la metà del suo *moro in camicia*, era tornato all'*Anitra selvatica*. In realtà avrei dovuto recitare *Wallenstein*, inizialmente addirittura nel nuovo *Calderón*, ma poi non se n'è fatto niente, grazie a Dio, devo dire adesso. Io per primo non pensavo a un simile successo, *a un successo così travolgente*, disse l'attore

del Burg. L'*Anitra selvatica* all'Akademietheater e per di più un successo, lui per primo ne era *sbalordito*. In aprile farò il mio solito viaggio in Spagna, non posso farne a meno, disse lui, Andalusia, Siviglia, Granada, Ronda, disse, e intanto mangiava il suo *moro in camicia*. *La Spagna, che grande nostalgia*, disse, con ancora in bocca l'ultimo boccone del suo *moro in camicia*; era quasi incomprensibile quello che lui era andato dicendo con la bocca piena, tanto che, essendosi spaventato lui stesso del modo in cui si stava comportando, scusatemi, disse, e inghiottì quel boccone del suo *moro in camicia*. Negli ultimi anni ho preso l'abitudine di fare un viaggio in Spagna, ho, per così dire, voltato le spalle all'Italia. La Spagna è un paese ancora oggi intatto, in gran parte *povero*, e si pulì col tovagliolo non solo la bocca e i baffi, ma anche tutta la fronte e la barba. Carlo V, il Prado, disse, e si guardò intorno. *Non sono un conoscitore d'arte*, disse, *sono soltanto uno che ama l'arte, questa è la differenza*. Al solo pensiero dell'Italia mi sento male, mentre pensare alla Spagna mi suscita immediatamente una sensazione di piacere. In Italia tutto grida più o meno vendetta al cielo, disse, in Spagna c'è ancora quella sobrietà, quella placidità tradizionale, sapete quel che intendo. Un attore fa bene a intraprendere una volta all'anno un grande viaggio, ma non dev'essere per forza l'Africa, e nemmeno devono essere per forza i Caraibi, per quanto mi riguarda è la Spagna e in particolare la Mancia il paese in grado di rigenerarmi. E, che lo crediate o no, ho una grande passione per le corride. *Una somiglianza con Hemingway*, disse, *sì, è proprio una somiglianza con Hemingway*. Ma io non sono un romantico come è stato Hemingway, sono piuttosto un tipo razionale, disse l'attore del Burg, non ho una visione romantico-americana della corrida, il mio è un punto di vista più scientifico. Ciò che è insondabile non può essere romantico, disse. Tutto ciò che è insondabile non è romantico. Già, disse a un tratto, il suicidio è una malattia di moda ai giorni nostri. *Io no*, io non sono il tipo da suicidarmi. *Joana, un nome spagnolo*, disse, e dopo aver ripetuto due volte *Joana, un nome spagnolo*, si appoggiò allo schienale e volle sapere dall'Auersberger se era già stata edita la sua ultima cantata, *mi sembrava che l'Universaledition pubblicasse tutte le sue composizioni*, disse l'attore del Burg. Sì, disse l'Auersberger, *ha pubblicato anche la mia ultima cantata*. E sarà eseguita anche a Vienna la sua ultima cantata? domandò l'attore del Burg, e l'Auersberger, epigono di Webern, rispose *probabilmente no*, perché la sua cantata, *che era assai complessa*, difficilmente avrebbe trovato a Vienna degli interpreti di prim'ordine. *Non nel Konzerthaus e nemmeno al Musikverein*, disse l'Auersberger, epigono di Webern, tenendo alta la testa. *In tutta l'Austria non c'è un solo flautista che sia in grado di eseguirla*, disse l'Auersberger. Però ho sentito dire che a Londra c'è stata un'ottima esecuzione, disse l'attore del Burg. Sì, disse l'Auersberger, epigono di Webern, *solo a Londra era possibile eseguire la sua cantata così come lui*,

l'Auersberger, se l'era immaginata, ossia *in modo ideale*, e la Auersberger disse subito anche lei *in modo ideale*, entrambi gli Auersberger ripeterono più volte *in modo ideale*, e fu come se a un tratto *tutti* dicessero *in modo ideale*, tutti tranne Jeannie Billroth. Lei stava lì seduta e aveva continuato a osservare me mentre l'attore stava parlando e per tutto il tempo in cui mi aveva osservato non c'era stato in lei nient'altro che odio nei miei confronti. Adesso era impossibile immaginare che trenta o anche venticinque anni fa io, seduto sul suo divano, le avessi letto delle poesie di Éluard grattandole la pianta dei piedi, che avessi recitato per lei delle scene da Molière mentre lei se ne stava adagiata sul letto seminuda, sempre e comunque brevi scene di Molière che lei pretendeva da me dopo che io evidentemente l'avevo annoiata con le mie lezioni su Joyce e Valéry, e ancora era impossibile immaginare che io le avessi letto a voce alta le lettere che le mandava un certo Ernstl dal Salzkammergut; Jeannie voleva sentirsi leggere quelle lettere, *lettere assolutamente confidenziali*, come lei aveva sempre detto e come aveva sempre voluto credere, soltanto da me, pensavo adesso, mentre lei, come si suol dire, mi *trafiggeva con lo sguardo*. Per ore ho letto ad alta voce alcune pagine dal suo romanzo, ciò che per ore appagava lei al massimo grado tanto quanto innervosiva me, e sono stato io quello a cui è venuto in mente il titolo per quel suo romanzo, *Il deserto della gioventù*, e sfortunatamente, pensavo, il romanzo è stato in seguito pubblicato proprio con questo titolo. Per ore ho passeggiato con Jeannie al Prater e una volta sono perfino andato con lei sulla ruota panoramica parlando di Pavese, Ungaretti e Pirandello, diverse volte sono stato con lei a Kagran, a Kaisermühlen, poiché Jeannie mi ha sempre trascinato sul cosiddetto ponte dell'Impero, e cioè sulla riva nord del Danubio, pensavo. Che lei era stata la prima *artista* che io avevo incontrato a Vienna dopo aver conseguito il mio diploma a Salisburgo, pensavo.

Che *lei* era stata a Vienna la prima persona di fronte a cui avevo recitato le *mie* poesie e la prima a non aver subito rifiutato queste mie poesie come abitualmente avevo visto fare dalle mie parti, e cioè ch'era stata la prima persona che, come si può dire, mi aveva fatto coraggio in campo letterario, non importa per quale motivo, pensavo. Che un tempo Jeannie Billroth io l'avevo amata e che adesso, già da più di vent'anni, la odio, come lei odia me. Le persone si incontrano e fanno amicizia, e non solo mantengono quest'amicizia per anni, la intensificano addirittura fino a distruggerla, e poi si odiano per decenni, certe volte per tutta la vita, pensavo. Per anni sono andato da Jeannie Billroth, pensavo, mentre l'attore del Burg si era messo a un tratto a raccontare aneddoti, i cosiddetti aneddoti teatrali che a Vienna hanno un grande successo e tengono in vita tutte le riunioni mondane di Vienna che altrimenti rischierebbero la paralisi totale. Quasi tutte le serate mondane viennesi riescono a reggere per circa due ore solo perché gli aneddoti vengono portati a tavola uno dopo l'altro, e questo succedeva anche qui, nel caso della riunione mondana della Gentsgasse che si era autodefinita *cena artistica*, pensavo. In definitiva è stata proprio Jeannie che mi ha fatto conoscere gli Auersberger e poi è attraverso di loro che sono arrivato a Joana, pensavo. E Jeannie Billroth, la cosiddetta nipote del filosofo, io l'ho conosciuta attraverso un filosofo che era stato amico di mio nonno e che io allora, trent'anni fa, sono andato a cercare nella Hietzinger Maxingasse in uno stato di grande indigenza, e anzi, devo dire, mezzo morto di fame. Allora la Hietzinger Maxingasse era stata la mia salvezza, mi dicevo, la cosiddetta *casa di Johannstrauss* nella quale viveva questo filosofo amico di mio nonno in quanto fratello di un maestro della Filarmonica che suonava il corno e il fagotto. Quando ormai, dopo essere arrivato a Vienna senza un soldo, ero alla fame e in effetti vicino al suicidio, avevo tuttavia raggiunto, raccogliendo le mie ultime forze, la Maxingasse, mi ero spinto fino a quell'indirizzo che il nonno mi aveva dato e dal quale speravo la salvezza, l'ultima possibilità di salvezza esistenziale, pensavo adesso di nuovo, e la Maxingasse mi ha salvato, prima con un sorso di latte, poi con una cena, e da ultimo mettendomi in contatto con una scrittrice che abitava nella Linke Wienzeile la quale mi aveva incaricato di sgomberare la sua cantina vicina alla *Kettenbrücke* e per questo lavoro mi aveva dato tanto denaro da consentirmi di stare a galla per ben tre giorni. Grazie a quella scrittrice ho conosciuto Jeannie Billroth, pensavo adesso, grazie a quella poetessa morta giovane della quale, all'epoca, avevo letto un paio di poesie che hanno avuto per me una certa importanza. Che con Jeannie sono stato molto spesso a Kilb, pensavo, perché insieme andavamo a trovare Joana; e che poi con Joana, con Jeannie e con Fritz sono andato, molto spesso tra l'altro, alla *Mano di ferro*, per mangiare, bere, giocare a carte, *per rilassarci*, pensavo. In fondo è stata Jeannie a farmi conoscere quasi tutti i grandi scrittori del ventesimo secolo, e cioè me li ha

dati da leggere, la Jeannie di allora, pensavo, non quella che adesso mi stava seduta davanti e mi odiava in silenzio perché un bel giorno ero fuggito da lei per non esserne divorato, come ora pensavo di nuovo. Se non fossi fuggito da Jeannie Billroth al culmine, per così dire, della mia relazione con lei, inevitabilmente, penso, sarei stato divorato da lei e dunque annientato. Così da un giorno all'altro non ero più andato da lei, lei mi aveva aspettato invano. Centinaia dei miei pomeriggi, mentre il suo Ernstl lavorava nel suo cosiddetto *Istituto di Chimica*, li ho passati da lei, al riparo delle tende tirate, leggendo ad alta voce per lei le grandi opere dei grandi scrittori del ventesimo secolo e ascoltandola quando era lei a leggere per me ad alta voce quelle grandi opere dei grandi scrittori del ventesimo secolo, pensavo adesso. Per poi, quando tornava a casa il suo Ernstl, mangiare con loro due un cosiddetto *pranzo freddo* oppure, semplicemente, una pietanza riscaldata più volte, che è come dire un gulasch di una bontà insuperabile. E quando Ernstl era stanco e già si era messo a letto, lei pretendeva da me che io le leggessi ancora una volta Joyce o Saint-John Perse o Virginia Woolf, fino a quando io ero completamente stremato, pensavo adesso. E lascio Jeannie per tornare a casa mia sempre intorno alle due del mattino, con la mente ingombra della letteratura di tutto il mondo attraversavo la Radetzkystrasse lungo il canale del Danubio fino a raggiungere Währing. Ci attacchiamo per anni a una persona, pensavo adesso guardando in faccia Jeannie, dipendiamo completamente da questa persona che ci affascina e non solo, come si suol dire, ci abbandoniamo a lei anima e corpo, ma siamo totalmente in sua balia, e quando la lasciamo, così credo adesso e allora ho creduto, ci sentiamo completamente finiti, eppure un bel giorno non andiamo più da questa persona, e di questo non le diamo alcuna spiegazione, semplicemente non la cerchiamo più, e da quel momento in poi la *evitiamo*, cominciamo a disprezzarla, perfino a odiarla, non la incontriamo più. E poi ci capita di incontrarla, e allora entriamo in una tremenda agitazione, pensavo adesso, e non riusciamo a dominare questa agitazione. Tutte le persone che avevo incontrato durante il funerale a Kilb mi erano più o meno indifferenti, pensavo adesso, perfino i coniugi Auersberger, e il fatto di aver incontrato Jeannie mi aveva messo invece in agitazione fin dal primo momento. A tutti avevo pensato, andando a Kilb, meno che a Jeannie e naturalmente non avevo pensato alla *tremenda eventualità di un incontro* con lei. Ma Jeannie c'era e mi aveva perfino teso la mano al camposanto di Kilb, e aveva avuto perfino un sorriso per me, pensavo adesso, uno di quei sorrisi più o meno *devastanti*. Ma è probabile che anch'io le sia andato incontro al camposanto di Kilb con un sorriso altrettanto *devastante*. Io ho odiato Jeannie che davanti alla tomba aperta di Joana recitava il ruolo dell'amica del cuore di Joana, pensavo adesso, era lei, pensavo, quella che si è avvicinata più di tutti alla tomba e che con gesto affettato ha gettato nella fossa la sua manciata di terra con la pala

offertale dal chierichetto. Bisogna che io fugga prima che Jeannie mi ammazzi, avevo pensato allora, sono passati quasi trent'anni, non ci devo più andare nel suo appartamento, e quindi, com'è il caso di dire, *avevo tagliato la corda*. Ma non ero stato meschino, come potrebbe sembrare, avevo agito in stato di necessità, per istinto di sopravvivenza, pensavo adesso, trovandomi così subito una scusa che non potevo aspettarmi né pretendere da nessuno se non, appunto, da me stesso. Incontriamo una persona nel momento giusto e da essa traiamo tutto ciò che per noi è importante, pensavo, e questa persona poi la abbandoniamo, di nuovo nel momento giusto, pensavo. Ho incontrato Jeannie Billroth nel momento giusto, pensavo, e poi l'ho abbandonata, di nuovo nel momento giusto. Così come ho sempre abbandonato tutti nel momento giusto, pensavo adesso. Ci immedesimiamo nella mentalità di una persona come Jeannie, nei suoi sentimenti e nella sua mentalità, i suoi sentimenti e la sua mentalità li accogliamo in noi per un po' di tempo, e quando riteniamo di aver preso abbastanza, e quindi ne abbiamo abbastanza della persona in questione, interrompiamo il rapporto, proprio come io ho interrotto bruscamente il mio rapporto con Jeannie. Per anni spremiamo questa persona e poi a un tratto diciamo che è stata lei, la persona che abbiamo spremuto quasi totalmente, a spremere noi. E con questa infamia dobbiamo poi fare i conti per tutta la vita, pensavo adesso. E quando mi sono separato da Jeannie, io sono, per così dire, *passato a vele spiegate agli Auersberger*, e in effetti a Joana, avevo rotto con Jeannie, a cui dovevo quasi tutto, allora, l'avevo semplicemente mollata per passare agli Auersberger e a Joana, prima per due o tre anni ero stato attirato dagli Auersberger che mi avevano subito affascinato, poi ero passato a Joana, poiché le cose stanno così, è proprio vero che nel momento in cui ho piantato in asso gli Auersberger, nel momento in cui, per così dire, mi sono sottratto a loro, mi sono buttato completamente, anima e corpo, devo dire, su Joana, e cioè dopo la rinuncia prima interiore e poi anche esteriore alla Gentsgasse e a Maria Zaal, mi sono gettato sul Sebastiansplatz, insomma, dopo aver conosciuto da Jeannie e attraverso Jeannie la letteratura del ventesimo secolo, devo dire, e dopo aver approfondito fino all'inverosimile questa conoscenza grazie ai coniugi Auersberger, insomma quando l'arte poetica, e soprattutto l'arte poetica del ventesimo secolo, non ha avuto più segreti per me grazie a Jeannie e grazie agli Auersberger, allora mi sono gettato sulla cosiddetta *arte figurativa*, ho indirizzato completamente i miei interessi verso la cosiddetta arte figurativa e verso la *recitazione*, e questo naturalmente perché solo in quell'ambito Joana si trovava nel suo elemento, ossia mi sono interessato all'*arte del movimento*, alla *danza*, alla *coreografia*, pensavo adesso. Se mi guardo indietro, posso proprio dire di essermi scelto un'*evoluzione ideale*, pensavo adesso seduto di fronte a Jeannie, e pensavo, io mi sono scelto questa evoluzione, non è che ho seguito questa evoluzione la quale è in assoluto

un'evoluzione ideale, ma questa evoluzione ideale, questa evoluzione artistica per me ideale io me la sono scelta, pensavo adesso. E questo pensiero mi faceva piacere, soprattutto per quel concetto, che a un tratto mi era assolutamente familiare, di *evoluzione artistica*, penso. La mia evoluzione non avrebbe potuto essere più ideale, più coerente, pensavo adesso, ossia prima il rapporto con la scrittrice Jeannie Billroth, poi con i coniugi Auersberger e infine con Joana, e insieme con Jeannie il rapporto con il suo *Ernstl, il chimico*, insieme con Joana il rapporto con il suo Fritz, l'arazziere; non avrei potuto prendere una strada più fortunata in quanto strada ideale, pensavo adesso. E tuttavia ora odiavo quella Jeannie che, seduta di fronte a me, mi odiava a sua volta. La odiavo di un odio che sarebbe da analizzare con attenzione, così pensavo, un odio che comunque non avevo nessuna voglia di analizzare, ma che probabilmente, pensavo, Jeannie ha già analizzato da tempo in cuor suo. E una persona come lei arriva alla fin fine a scrivere una prosa sentimentale che non vale niente, e poesie sentimentali che non valgono niente, e alla fin fine è caduta a capofitto nel pozzo nero della piccola borghesia, pensavo. Noi ammiriamo una persona e per anni seguiamo ad ammirarla, fino a quando tutt'a un tratto incominciamo a odiarla, e da principio non sappiamo assolutamente *perché*, pensavo. Semplicemente ci sembra di una mediocrità insopportabile che questa persona, che per tanto tempo noi abbiamo ammirato, se non amato addirittura, e che ci ha aperto gli occhi e gli orecchi a tutto, e cioè a tutto il mondo, e soprattutto al mondo dell'arte, ci sembra di una mediocrità insopportabile che questa persona abbia prodotto lei stessa un'arte così miseranda, abbia agito con un tremendo diletterantismo, quando per tutto il tempo non aveva fatto altro che parlare di *grandissime* ambizioni, di ambizioni *supreme*, incoraggiandoci ed educandoci a nutrire anche noi queste *grandissime, supreme* ambizioni. Semplicemente, non riusciamo a capire come possa questa persona aver creato alla fine opere così prive di valore e così ripugnanti, pensavo adesso, e non riusciamo a perdonarla perché in effetti lei ci ha solo preso in giro e ingannato, e quella cosiddetta ambizione suprema l'ha soltanto data a intendere. Con il suo diletterantismo Jeannie ti ha preso in giro e ti ha ingannato, mi dicevo mentre guardavo come lei subiva, anche adesso con avversione e con odio, l'attore che continuava a tener banco appoggiato come gli altri allo schienale della poltroncina in attesa come gli altri, probabilmente, che la Auersberger sciogliesse la tavolata, ormai contratta e irrigidita, e invitasse i suoi ospiti a tornare nella sala da musica. Niente mi provoca più disgusto dei viennesi che raccontano aneddoti viennesi e ora mi tocca subire anche questa perversione, pensavo. A un tratto la sala da pranzo degli Auersberger mi sembrò una camera ardente, soprattutto, forse, perché nel frattempo la Auersberger aveva spento la luce elettrica e a fare luce c'erano ora soltanto, sul tavolo da pranzo, dei candelabri stile Impero con vere candele di cera. Di tutti i mobili che

arredavano la sala da pranzo, si riuscivano a distinguere ora solo i contorni, non si vedeva più come questo arredamento fosse in realtà di una bellezza perversa, eccessiva, come io avevo sempre pensato, ormai era subentrata un'oscurità tra il luttuoso e il teatrale che ben si accordava con tutta la compagnia che attendeva con ansia, ormai, un cenno della Auersberger che le permettesse di trasferirsi nelle più comode poltrone della sala da musica e che era a terra, pensavo, dato il clima di tristezza che si era creato soprattutto per la morte di Joana, ma anche per l'ora assai tarda. In effetti adesso anche l'attore del Burg non aveva più voglia di parlare. Si sciolse il nodo della cravatta e sbottonandosi poi il primo bottone della camicia mormorò qualcosa a proposito dell'aria fresca, al che la Auersberger si alzò in piedi di scatto per andare ad aprire una finestra. La finestra che aprì la Auersberger fu quella che dava sul cortile perché da lì ci si poteva aspettare un'aria più fresca di quella che veniva dalla strada, quindi la Auersberger passò nella sala da musica per poi tornare in sala da pranzo e risedersi al tavolo della sala da pranzo. Tutto potevo aspettarmi da Joana, ma non che si sarebbe uccisa, disse la Auersberger dopo essersi seduta di nuovo al tavolo della sala da pranzo. L'attore del Burg riprese a parlare del suo collega che era andato a Monaco, il quale *fin dall'inizio* era stato *una persona infelice*, come disse lui, tutti quelli che si suicidano, disse l'attore del Burg, sono sempre fin dall'inizio persone infelici, più o meno infelici, ma sempre e comunque infelici, e alla fine si tolgono la vita, e ciò, sostenne, non era mai stata una sorpresa per nessuno. L'idea che Joana, su mandato dell'Ente federale per il Teatro, dovesse insegnare a muoversi agli attori del Burg, lui l'aveva allora ritenuta un'idea folle. I funzionari dell'Ente federale per il Teatro hanno sempre idee folli come quella, disse, nel tentativo di aiutare persone come Joana finiscono soltanto per concepire idee folli. Gli attori del Burg sanno camminare, stare fermi, stare seduti e stare sdraiati, disse, lui ricordava perfettamente, disse, le osservazioni di un *astro della critica* viennese, così si espresse, che il suddetto astro della critica aveva pubblicato sulla «Presse», nelle quali si parlava del fatto che gli attori del Burg non sapevano *né camminare né parlare, o quanto meno non sapevano camminare e parlare contemporaneamente*. Se un critico scrive una simile idiozia, disse l'attore del Burg, l'amministrazione dell'Ente federale per il Teatro la prende subito in parola e assume qualcuno che possa insegnare agli attori del Burg a camminare e a parlare, disse, una volta hanno assunto perfino un *logopedista* perché gli attori imparassero a parlare, una vera assurdità, così disse l'attore del Burg. Ma se ciò è servito ad aiutare i nostri cari defunti, disse l'attore del Burg, la cosa ha comunque avuto un senso. Mentre l'attore diceva queste cose, a me era venuta in mente l'infamia del comportamento di Jeannie a Kilb dopo il funerale; infatti, una volta finito il funerale, Jeannie è andata dalla negoziante di generi vari e le ha ficcato in mano una banconota da cento

scellini per la telefonata che da Kilb la negoziante di generi vari aveva fatto a lei, Jeannie, per comunicare a lei, Jeannie, la morte di Joana. A meno di dieci metri dalla tomba aperta di Joana, Jeannie ha ficcato nella mano della negoziante di generi vari una banconota da cento scellini, pensavo, e quella banconota da cento scellini gliel'ha ficcata in mano nella maniera più volgare possibile *così che* la negoziante di generi vari non ha potuto fare a meno di sentirsi offesa, e in effetti quel ripugnante comportamento di Jeannie l'ha offesa per davvero, perché a una persona come la negoziante di generi vari non verrebbe mai in mente di pretendere del denaro per una telefonata nella quale non ha fatto altro che comunicare la morte di una sua amica a un'altra amica, per così dire. Volgarità come questa, comunque, sono sempre state tipiche di Jeannie, pensavo, Jeannie non è cambiata affatto. Ma non basta, perché quando, dopo il funerale, io ero andato con la negoziante di generi vari alla *Mano di ferro* per parlare ancora un po' di Joana con la negoziante di generi vari, alla *Mano di ferro* ci è capitata anche lei, Jeannie, che ha avuto la sfrontatezza di fare una colletta tra i presenti al funerale che si trovavano lì, alla *Mano di ferro*, per aiutare il povero John, disse, per il povero John che *adesso era rimasto solo* e che doveva sostenere tutte le spese del funerale di Joana, per il povero John che non aveva un soldo e che era costretto tuttavia a coprire tutte le spese del funerale; e tanto per cominciare, lei per prima, disse proprio così, *per prima*, offriva cinquecento scellini. Jeannie ha sempre recitato la parte della buona samaritana, pensavo, e questo me la rendeva ripugnante, poiché nel suo prodigarsi per gli altri lei non era certo guidata da uno spirito da buona samaritana, la sua è stata sempre e comunque una disgustosa e bastarda messa in scena destinata a esibire la sua vocazione umanitaria. La particolarità di Jeannie era quella di mettere sempre tutti gli altri dalla parte del torto, aveva sempre avuto un pessimo carattere, un carattere instabile, e per raggiungere il suo scopo si serviva di ogni mezzo, come accadde a Kilb dopo il funerale di Joana. Non si era *vergognata*, come è il caso di dire, di prendere una scatola di sigari vuota e di metterci dentro i suoi cinquecento scellini per poi passare da uno all'altro dei presenti al funerale di Joana con la scatola in mano, non si era vergognata, insomma, di fare la questua, con stampata in faccia un'espressione che avrebbe meritato un paio di schiaffi più che del denaro per quel John che in effetti con ogni probabilità era davvero povero in canna. Andava da uno all'altro dei presenti porgendo la scatola di sigari e facendo bene attenzione a quale somma ognuna delle vittime era disposta a deporre e in effetti deponeva nella scatola. Tutti avevano considerato volgare quella trovata di Jeannie e, cosa strana, era stato proprio l'Auersberger a dirlo a chiare lettere, pensavo adesso, poiché a un tratto aveva detto in faccia a Jeannie: *Che cattivo gusto, che cattivo gusto, che cattivo gusto*. In effetti l'Auersberger aveva ripetuto *che cattivo gusto* due volte e dunque, in tutto, l'aveva detto tre volte, gettando poi nella scatola di

sigari una banconota da *mille scellini*. Alla fine nella scatola di sigari c'era una somma di molte migliaia di *scellini* più centoventi *Pfund* che ci avevo messo io, e allora Jeannie è venuta al tavolo dove eravamo seduti John, la negoziante di generi vari e io e ha rovesciato sul tavolo la scatola di sigari davanti a John come se tutto quel denaro l'avesse dato *lei*, fosse opera *sua*; in effetti il cattivo gusto di quella iniziativa era proprio tutto suo, pensavo, ma il denaro non era certo suo, il cattivo gusto era suo ma il denaro no, mi ero detto allora, trattenendomi però dal dirle in faccia la parola che avevo sulla punta della lingua, la parola giusta, e cioè *disgustoso*. La Virginia Woolf di Vienna, ho pensato in quel momento, ha sfruttato John per mettersi ancora una volta al centro della scena mondana e con ciò ha fatto precipitare quel John in uno dei più grandi imbarazzi della sua vita; in quel momento, come ricordo con precisione, John avrebbe voluto scomparire furtivamente sotto il tavolo della *Mano di ferro*, solo che non poteva farlo. Le persone come Jeannie Billroth che, quanto meno in passato, hanno avuto una elevata sensibilità artistica, per quel che riguarda la vita reale e, dunque, il modo concreto di trattare con le altre persone, sono spesso totalmente prive di istinto, pensavo. E questo è tanto più vero se consideriamo il fatto che Jeannie si è trasformata nel corso di due decenni da artista in origine probabilmente dotata e ricca di talento in una grande ipocrita, una mondana della peggior specie, una piccolo-borghese priva di scrupoli, pensavo adesso. Ipocrita e mondana è stata sempre, pensavo, solo che allora, trent'anni fa, e ancora vent'anni fa, non mi aveva colpito in modo così deprimente questa sua disgustosa peculiarità, io allora non mi ero assolutamente accorto delle sue debolezze e dunque in genere dei suoi aspetti nauseanti. Per molto tempo noi di una persona vediamo solo un aspetto perché il nostro istinto di autoconservazione ci induce a non volerne vedere un altro, pensavo, ma poi a un tratto vediamo tutti gli aspetti di questa persona e rimaniamo disgustati, pensavo. Sono stato seduto alla *Mano di ferro* per più di due ore e quando mi sono congedato Jeannie era da poco partita per Vienna nella macchina degli Auersberger. Mi vedo ancora davanti agli occhi le fronde di abete della pomposa corona alla quale era attaccato un nastro argentato e scintillante con su scritto *Da Jeannie*, e il chierichetto che ha deposto questa corona nella fossa aperta proprio sopra il mucchio di fiori, in modo che tutti hanno avuto davanti agli occhi solo il nome *Jeannie*; no, non che io creda che Jeannie abbia incaricato il chierichetto di mettere la sua corona nella posizione in assoluto più visibile, ma il fatto che proprio la corona di *Jeannie* con quel *Da Jeannie* sia stata posta dal chierichetto nella posizione più visibile mi sembrò comunque perfettamente coerente con tutto ciò che Jeannie aveva fatto a Kilb. Tra l'altro, Jeannie era stata l'unica che aveva pregato con la gente del paese, cosa che mi è sembrata anch'essa quasi insopportabile, se penso che Jeannie non è assolutamente cattolica e che nei confronti del cristianesimo ha sempre assunto, almeno in mia presenza, una

posizione denigratoria. Il fatto che si sia finta devota è stato in assoluto l'elemento più ripugnante di tutta la cerimonia, nessun altro si è comportato come lei, nessun altro ha finto profonda devozione, pensavo. Ma soprattutto, Jeannie si era presentata a Kilb come *la migliore amica di Joana*, e invece, di questo sono certo, aveva piantato in asso Joana già dieci anni prima della morte di lei, e lo ha fatto nel momento stesso in cui l'ha lasciata il suo Fritz, l'artista di successo del Sebastiansplatz. Nel momento in cui, per così dire, nel Sebastiansplatz la situazione è diventata più tetra, quando ormai non si davano più feste e dal Sebastiansplatz non c'era più nulla da prendere. Dava a intendere di essere stata l'amica del cuore mentre in fondo Joana l'aveva rinnegata da dieci anni. Adesso faceva attaccare alla sua corona quel perverso nastro con su scritto *Da Jeannie* e credeva con questo di poter cancellare i dieci anni della sua infedeltà, pensavo, e pensavo anche, Jeannie mi odia perché contro la sua volontà io alla fine son diventato uno scrittore, non importa che tipo di scrittore, io sono comunque uno scrittore, un suo concorrente, e non un attore o un regista o un drammaturgo come lei avrebbe desiderato, desiderio che probabilmente è stato alla base del suo avermi fatto un giorno conoscere Joana; Jeannie aveva voluto impedirmi ad ogni costo di diventare scrittore, pensavo, ma adesso io ero diventato uno scrittore e per questo lei mi odiava. Ai suoi occhi io avevo commesso un delitto capitale diventando comunque uno scrittore, comunque, comunque, comunque, non posso fare a meno di ripetere comunque, cosa che lei mi aveva sempre voluto impedire, pensavo. E con che odio, pensavo poi, mi ha perseguitato negli ultimi vent'anni sulle pagine della sua *Literatur in der Zeit*, tutto ciò che io andavo pubblicando lei lo ha stroncato sulla sua *Literatur in der Zeit*, quanto meno ha cercato di stroncarlo. E non lei in prima persona ha cercato di stroncare i miei lavori sulla sua *Literatur in der Zeit* con articoli infami e interventi diffamatori, Jeannie ha avuto il coraggio di aizzare altri contro di me, scrittori morti di fame che dipendevano da lei in tutto e per tutto, pensavo. Ma la mia agitazione era ridicola, agitandomi per una tale sciocchezza mi rendevo in effetti ridicolo di fronte a me stesso, e continuavo a ripetermi, ma in modo tale che solo *io* potevo sentirmi, *ti rendi ridicolo, ti rendi ridicolo di fronte a te stesso, ti rendi ridicolo di fronte a te stesso. Sei proprio un essere disgustoso*, mi dicevo, e queste parole le dicevo comunque dentro di me in modo tale che nessuno potesse sentirle, e continuavo a ripeterle a me stesso in uno stato di crescente irritazione. Sei stato *tu* a tradire Jeannie, *non lei* a tradire *te*, mi dicevo, e queste parole continuavo a dirmele fino a quando mi sentii stremato. Erano già le due e mezzo del mattino e tutta la gente era ancora seduta in sala da pranzo. E l'attore del Burg parlava mentre tutti gli altri stavano a sentire, e in verità durante tutta questa *cena artistica* in fondo l'unico a parlare era stato lui, l'attore del Burg, perché gli altri erano troppo stanchi anche solo per parlare, soltanto Jeannie Billroth era

riuscita di tanto in tanto a dire qualcosa, sempre qualcosa di inadeguato, a mio parere, di penoso, di inconcludente, ma diverse volte era riuscita a dire anche qualcosa di volgare, di infame, e così pure l'Auersberger e la Auersberger, mentre per tutto il tempo nessun altro, a quella *cena artistica* c'erano infatti altre sei o otto o dieci o dodici persone, aveva aperto bocca, per un bel po' di tempo io non mi ero affatto reso conto di quante persone fossero intervenute a quella cena e non sapevo nemmeno se le conoscevo tutte o meno, naturalmente le conoscevo tutte ma non me ne ero occupato per niente, quelle persone erano rimaste per tutto il tempo a far tappezzeria. La maggioranza delle persone non ci interessa per niente, continuavo a pensare, quasi tutti quelli che ci capita di incontrare non ci interessano affatto, non hanno da offrirci altro che la loro inermità di massa e la loro stupidità di massa, e per questa ragione quasi tutti ci annoiano, sempre e dovunque, e naturalmente non hanno niente a che fare con noi. Sono stati loro stessi a rendersi insulsi e privi di interesse ai nostri occhi, pensavo, migliaia, decine di migliaia, milioni di persone, se guardiamo a ritroso il corso della storia. Quanto può essere vuota e darci sui nervi una celebrità come questo attore del Burg, pensavo adesso, vedendo a un tratto sbadigliare l'attore del Burg e vedendo poi sbadigliare anche la Auersberger e poi anche l'Auersberger fino a quando, probabilmente, tutti a un tratto si sono messi a sbadigliare, tutti tranne Jeannie e me, che non abbiamo mai smesso di guardarci negli occhi. La Virginia Woolf di Vienna, che in definitiva non è rimasta altro che la moglie del suo Ernstl, ossia la moglie del chimico, a sessant'anni è già vecchia, pensavo, come altri diventano vecchi solo a settanta o perfino a ottant'anni. Mi tornava in mente il *Deserto della gioventù* e le scemenze che lei ha scritto nel suo *Deserto della gioventù* pensando che si trattasse di un'opera letteraria di livello mondiale, mentre non era altro in realtà che l'espressione del suo kitsch piccolo-borghese. Lei ti odia e tu la disprezzi, la verità è questa, mi dicevo. Ma lei non ti odia soltanto perché allora, più di vent'anni fa, anzi ormai venticinque anni fa, tu l'hai lasciata e perché sei uno scrittore, ma perché hai dieci anni meno di lei, donne come Jeannie questo non lo perdonano, non ti perdonano di essere dieci anni più vecchie di te. Che l'ho mollata lì con il suo Ernstl nella loro casa del secondo distretto per passare a Joana, che dalla scrittrice con dieci anni più di me sono passato all'artista del movimento con appena sei anni più di me, e che invece di un Ernstl aveva un Fritz, ecco quello che Jeannie non mi perdona. Eppure lei ha ancora il suo Ernstl, e Joana, invece, già dieci anni prima di morire non aveva più il suo Fritz, pensavo. Adesso lei mi odia di un odio ben più grande di quello di venti o venticinque anni fa, pensavo. *Lei ti odia di un odio incomparabile*, mi dicevo. No, assolutamente no, se gli Auersberger mi avessero detto che alla loro *cena artistica* avevano invitato anche Jeannie, io nella Gentzgasse non ci sarei venuto, pensavo. Faccio sempre lo stesso errore, non domando mai a

quelli che mi invitano chi sono gli altri invitati, pensavo. Se mi avessero detto che avevano invitato anche Jeannie Billroth, in nessun caso sarei andato nella Gentsgasse, e così sono caduto due volte nella trappola della Gentsgasse, anzi tre volte ci sono caduto, quattro volte, mille volte, pensavo. Avrei dovuto saperlo che a una simile *cena artistica* nella Gentsgasse, e per di più proprio il giorno del funerale di Joana, sarebbe ovviamente intervenuta anche Jeannie, pensavo, e altrettanto ovviamente Jeannie senza Ernstl, perché mai lei ha portato Ernstl tra gli artisti, pensavo. Ed Ernstl, tra l'altro, non provava alcun interesse per gli artisti e per tutto ciò che riguarda gli artisti; Ernstl non ha mai avuto il benché minimo interesse per tutto ciò che interessava a Jeannie, davvero, devo proprio dire che Ernstl non ha mai provato il benché minimo interesse per una sola delle cose che interessavano a Jeannie, Ernstl si interessava della sua chimica e di Jeannie, si interessava esclusivamente della chimica e del letto in cui dormiva con Jeannie.

E pensavo che non mi sarei dovuto mostrare a Jeannie proprio in un giorno come questo, perché oggi, pensavo, lei ha avuto su di me un effetto non solo distruttivo, ma addirittura devastante, e questo lei l'ha subito capito e non mi ha più lasciato in pace; non avevo più alcuna possibilità di sfuggirle, certo, potevo alzarmi e tagliare la corda, ma era notte e io ero troppo stanco, e d'altra parte avevo pensato di poter sopravvivere anche a questa nottata nella Gentsgasse così come sono sopravvissuto a centinaia di nottate simili, a simili nottate mondane, a simili, per così dire, insopportabili nottate nella Gentsgasse. In fin dei conti, pensavo, finora sono riuscito a sopravvivere a ogni mondanità. L'attore del Burg si era seduto nella sala da musica su una poltrona a braccioli, fu lui com'è ovvio il primo a sedersi su una poltrona, solo dopo di lui presero posto anche gli altri nei diversi angoli della sala da musica. Ecco, pensavo mentre mi trascinavo dalla sala da pranzo alla sala da musica ancora una volta per ultimo, è probabile che adesso la Auersberger ci canti un paio di arie, e tuttavia speravo, visto che nel frattempo si erano fatte le tre del mattino, che avrebbe rinunciato all'arte del canto, che non si sarebbe messa a cantare ciò che l'Auersberger aveva già aperto per lei sul leggio, e cioè una canzone dell'*Album di Purcell*. In effetti la Auersberger mi risparmiò il suo canto, che, devo ammetterlo, è sempre stato per me una fonte di grande piacere perché la Auersberger, in verità, ha sempre avuto una voce particolarmente bella, una voce che potremmo definire senza esitazione tra le più belle in assoluto, così pensavo mentre per ultimo mi mettevo a sedere in una delle poltrone della sala da musica; anche la sala da musica era arredata in stile Impero, piena, come trent'anni fa, di pezzi preziosi, questo si può ben dirlo, pezzi che oggi nessuno potrebbe più comprare, molti dei quali la Auersberger aveva ereditato dal padre che se li era fatti portare a Vienna dalla Stiria, e cioè dalla tenuta di Maria Zaal, quando non se li era procurati a Vienna a condizioni assai vantaggiose grazie alla conoscenza, come io so, di

un antiquario del terzo distretto che per una serie di motivi si faceva chiamare *rigattiere* benché avesse sempre commerciato solo in oggetti di gran pregio, e con il quale lui, il padre della Auersberger, aveva fatto affari per diversi anni; il padre della Auersberger curava infatti i disturbi del cosiddetto rigattiere il quale da parte sua contraccambiava il favore procurando al padre della Auersberger qualsiasi pezzo dell'epoca giuseppina e in genere mobili stile Impero, ma anche splendidi pezzi Biedermeier senza che il padre della Auersberger dovesse sborsare un soldo. Allora, trent'anni fa, pensavo, ho amato questa sala da musica, che sempre ho definito come l'ambiente in stile giuseppino più bello che avessi mai visto. Eppure, come ho già detto e come a un tratto mi venne da pensare, la sala da musica degli Auersberger era un ambiente *troppo bello*, arredato con una perfezione *eccessiva*, e quindi insopportabile. Adesso, guardandomi in giro, tutto mi procurava un senso di ribrezzo, forse anche perché nel frattempo, col passare dei decenni, non davo più un così grande valore agli ambienti con arredamento *antico*, come si suol dire, soprattutto da tempo era svanito il grande entusiasmo che in passato avevo nutrito per i mobili antichi e che si era ormai convertito in odio e avversione, o poco ci manca. La gente si arreda la casa in stile antico, si circonda di mobili che appartengono a un'epoca ormai sepolta da secoli che non le è per nulla congeniale, e questo basta a farla vivere nella menzogna, pensavo. In realtà la gente è talmente debole rispetto alla propria epoca che si sente costretta a circondarsi di mobili di un'epoca da tempo passata, da tempo scomparsa, da tempo morta e sepolta, e si può dire che lo fa per tenersi a galla, pensavo, ed è quindi sempre segno di uno stato di orrenda debolezza quando la gente si arreda la casa con mobili di epoche passate e non con i mobili della propria epoca, della quale non riesce a sopportare la durezza e la brutalità, pensavo. La gente si circonda di mollezza, la mollezza del passato da cui è scomparsa ogni contraddizione, penso. Gli Auersberger, dei quali sempre è stato vantato il cosiddetto buon gusto, non hanno mai avuto veramente buon gusto, il loro è sempre stato un buon gusto preso a prestito, così come in genere niente di ciò che hanno appartiene veramente a loro, si tratta al contrario sempre di qualcosa di acquisito, gli Auersberger non hanno nemmeno una vita propria, in fondo non hanno un'esistenza propria, ma solo un'esistenza presa a prestito. È proprio questo, pensavo, che disgusta negli Auersberger. In fondo non sono mai stati loro il vero centro della vita mondana che conducono, ma sempre i loro mobili e gli altri oggetti preziosi dei secoli passati, nel loro appartamento non sono loro stessi a esprimersi, ma i loro mobili e gli altri oggetti d'arte e il loro denaro, pensavo, così stasera e stanotte non sono stati loro in prima persona a esprimersi, bensì il loro arredamento e il loro denaro, pensavo. Pensando a queste cose mi sono reso conto di quanto gli Auersberger siano miserabili. Gli Auersberger hanno sempre creduto che la gente ammirasse soprattutto e solamente loro, mentre

quelli che vanno dagli Auersberger ammirano in fondo solo i loro mobili e gli altri oggetti d'arte che si trovano nelle loro abitazioni, nonché la raffinatezza con cui loro, gli Auersberger, hanno saputo disporli. Gli Auersberger credono che la gente ammiri *loro*, mentre la gente ammira solamente i loro armadi tirati a lucido, le credenze, i tavoli, le sedie e le poltroncine, e i loro innumerevoli dipinti a olio appesi alle pareti e il loro denaro, pensavo. E non è affatto peregrino il pensiero che ciò che la gente ammira, ciò che suscita l'ammirazione che tutti finiscono per nutrire nei loro confronti, è la loro ricchezza, e il tenore di vita più o meno sfacciato che questa ricchezza ha reso possibile. Non è solo l'abito che fa il monaco, ma anche i mobili e le cose preziose, antiche di centinaia d'anni, pensavo. Nel buio che regna intorno a me è comunque assolutamente impossibile vedere anche uno solo tra i molti oggetti preziosi che si trovano nella sala da musica, pensavo, e io inoltre non avevo nessuna voglia di vederne neanche uno di questi oggetti preziosi della sala da musica, dato che vederli mi avrebbe in quel momento dato un senso di ripugnanza. Così come in quella sera e in quella notte mi aveva ripugnato la casa della Gentzgasse in tutta la sua perversità, ciò che ora di nuovo riuscivo a vedere. La perfezione che ovunque salta agli occhi in maniera troppo appariscente non è altro che disgustosa, così come sono disgustosi gli appartamenti in cui, come si suol dire, *tutto è perfetto*, niente di niente è fuori squadra e mai dev'essere fuori squadra. Questi appartamenti ci ripugnano e in essi non potremmo mai sentirci a nostro agio, pensavo, a meno di essere com'ero io trent'anni fa, quando entrai per la prima volta, più o meno sbadatamente, in questo appartamento. Nella sala da musica mi ero messo a sedere tra l'attore e l'Auersberger. L'attore del Burg sembrava adesso un generale di fanteria in pensione, lo stomaco pieno riesce a paralizzare perfino la sua loquacità, pensavo, perché tutt'a un tratto non aveva detto più nulla, tutt'a un tratto il suo aspetto non era altro che l'aspetto di un militare, pensavo mentre l'attore del Burg allungava le gambe. Una piega così perfetta ce l'hanno solo i pantaloni da ufficiale, da generale, pensavo, i pantaloni da feldmaresciallo. La Auersberger passava da un ospite all'altro con una brocca di vetro colma di vino bianco, ma a un tratto tutta la compagnia accusava una grande stanchezza e non mostrava praticamente più alcun interesse né per il vino né per altre bevande, solo l'Auersberger continuava anche adesso a bere, come è il caso di dire, ininterrottamente. Forse beveva così tanto perché il suo ricovero nella casa di cura per alcolisti di Kalksburg era ormai imminente, pensavo, e intanto, essendo lui di profilo, osservavo le sue tempie incavate da cui pendevano le guance grasse e gonfie; se questa visione non fosse stata così ripugnante, l'avrei trovata semplicemente grottesca, ma non potevo trovarla grottesca, poiché in verità provavo ancora una profonda compassione per lo stato in cui si trovava l'Auersberger. Una volta quest'uomo tu lo hai più o meno amato, ho pensato guardandolo di profilo, una volta quest'uomo ti ha

avuto, si può dire, completamente in suo potere. E ora quest'uomo era seduto vicino a me gonfio, dilatato, e l'unico modo che aveva di attirare l'attenzione su di sé era un confuso, intermittente balbettio. Portava come al solito dei grotteschi calzettoni di lana fatti a mano, una giacca da contadino di lana cotta che era semplicemente di pessimo gusto, e una camicia di lino coi ricami multicolori e il colletto rigido che su di lui appariva ridicola più che su chiunque altro. Era del tutto evidente che la Auersberger soffriva per lo stato di perverso disordine mentale di suo marito, ma questo stato non poteva cambiarlo, già un'ora prima aveva tentato invano di sottrarre il marito alla compagnia e di portarlo a dormire, e ora fallì anche il secondo tentativo di far alzare dalla poltrona il marito, che l'alcol aveva reso simile a un bambino, e di portarlo fuori dalla sala da musica e poi a dormire; l'Auersberger, che aveva in mano un bicchiere colmo di vino, respinse brutalmente la moglie e la ferì a un occhio per poi rovesciare a terra il vino e chiamare lei, come già aveva fatto più volte durante la serata, *oca*, esattamente come trent'anni prima. Scenate simili mi erano familiari in casa Auersberger, le conoscevo benissimo; e questa era ancora tra le più innocue. Perlopiù le serate di questo tipo finivano con l'Auersberger che tirava contro una delle pareti di casa Auersberger il suo bicchiere di vino e poi per l'ennesima volta spaccava contro un muro una di quelle poltrone stile Impero, delicate e dal prezzo inarrivabile, che ogni momento venivano portate da un restauratore del centro al quale i coniugi Auersberger davano un gran da fare a causa di questa e di altre analoghe manifestazioni della loro ira devastatrice. Di tanto in tanto l'Auersberger era ancora in grado di dire qualcosa, gli riuscivano perfino frasi intere come, ad esempio, *L'umanità dovrebbe essere sterminata*, frase con cui ora aveva più volte attirato su di sé l'attenzione della compagnia nella sala da musica e che lui, da musicista qual era, ripeteva secondo una scansione matematica ben precisa. Oppure la frase *La società dovrebbe essere distrutta o Dovremmo tutti ammazzarci l'un l'altro*. Queste frasi mi erano troppo note perché potessi ancora trovarle originali, ma questa sera non erano per me neppure imbarazzanti, come forse per altri, che quelle frasi non gliele avevano mai sentite dire, non gliele conoscevano; questo era il caso per esempio dell'attore del Burg, il quale palesemente non le aveva mai sentite prima di questa sera e per il quale, come potei constatare, queste frasi risultavano penose. *Ma insomma, mio caro Auersberger, che cosa le ha preso?* disse a un tratto l'attore del Burg, *Perché si agita in questo modo? Il mondo è bello, in fondo, e gli uomini sono buoni. Che cosa la turba così tanto da indurla a demolire tutto, quando in fondo ogni cosa possiede un suo ordine e una sua intrinseca bellezza?* disse l'attore del Burg, e poi ancora: *Come si fa a ubriacarsi fino a perdere il ben dell'intelletto?* e scosse il capo tirando un'altra boccata dal sigaro che la Auersberger gli aveva acceso. Nella sala da musica, proprio di fronte a me, era seduta anche Jeannie Billroth, che però

non diceva nulla, si limitava a osservare la scena tra l'Auersberger di cui un tempo, trent'anni fa e ancora venticinque anni fa, era stata innamorata anche più di me, e l'attore del Burg con il quale, quando era nella sala da pranzo, avrebbe desiderato intrattenere una cosiddetta *conversazione intellettuale*, come lei l'ha sempre definita, conversazione che non aveva avuto luogo perché l'attore del Burg, in effetti, non aveva mai risposto alle sue domande, non si era mai messo a parlare con lei, non le aveva dato la benché minima chance di avere con lui una *conversazione intellettuale*, l'attore aveva preferito dedicarsi alla vera luccioperca e arroccarsi sui suoi aneddoti e sulle sue battute. Jeannie aveva sempre voluto intrattenere con lui una cosiddetta *conversazione intellettuale*, così disse Jeannie, che non perdeva occasione per sottolineare che a lei, nel rapporto con la gente, interessava sempre e soltanto quel tipo di *conversazione intellettuale* e che lei cercava la gente solo per questo motivo, benché quasi mai avesse avuto un'idea esatta o anche solo approssimativa di che cosa era ciò che lei stessa definiva una *conversazione intellettuale*. Un attore del Burg, aveva probabilmente pensato, dovrebbe andar bene per una simile *conversazione intellettuale*, ma si era sbagliata, quella sera l'attore del Burg tutto aveva voluto fuorché una cosiddetta *conversazione intellettuale*, non una sola volta aveva voluto parlare dei cosiddetti argomenti intellettuali all'ordine del giorno, non si era lasciato impegnare in nessun tipo di discussione su quello che può essere considerato il suo mestiere. Più di una volta Jeannie aveva tentato di far uscire dal suo riserbo, come si suol dire, l'attore del Burg, non avendo capito che l'attore del Burg non aveva riserbo, di riserbo non ne poteva avere, come penso, perché l'attore del Burg non era altro in fin dei conti che uno dei moltissimi imbecilli che vengono scritturati e che recitano al Burg, che al Burg ci crescono e, col passare degli anni, ci invecchiano in un clima di angustia mentale, e in effetti, tutto sommato, di asfissia intellettuale. Anche sul viso di *questo* attore del Burg non c'è assolutamente nulla che neanche lontanamente possa essere definito intellettuale, mi dicevo, questo Jeannie non riusciva a vederlo. E Jeannie ha comunque dimostrato una notevole mancanza di istinto per il fatto di aver sollecitato proprio un attore a parlare di teatro, di recitazione, e quindi dell'essenza della propria vita e, ciò che nessuno ha voglia di fare, e dunque ciò che nessuno accetta e sopporta, a prendere posizione su ciò che gli garantisce la sopravvivenza e gli dà da campare, e che può essere definito la sua professione, o anche, se si vuole, la sua vocazione. La stessa Jeannie si è sempre rifiutata di parlare del lavoro dello scrittore, come me, del resto, perché, naturalmente, non c'è niente che io detesti di più, in quanto scrittore, che dover parlare del mio lavoro di scrittore, e infatti mi sono sempre rifiutato di farlo offendendo in tal modo moltissime persone, che tutte però hanno ampiamente meritato di essere offese per la loro mancanza di istinto, pensavo, perché in effetti non c'è niente che mi faccia più schifo che parlare in

generale del lavoro dello scrittore e, in particolare, la cosa più schifosa di tutte è per me dover parlare del mio specifico lavoro di scrittore, e Jeannie credeva di poter parlare con l'attore del Burg di come si recita al Burgtheater, pensavo. Vicino a Jeannie sedeva l'insegnante di liceo Anna Schreker che io conoscevo da molto tempo, da quando ho conosciuto gli Auersberger, e che ho sempre visto in casa dei coniugi Auersberger, ma solo nella Gentsgasse e mai a Maria Zaal, e sempre con quel poeta, il compagno della sua vita, pensavo, e che già allora, son passati trent'anni, aveva quella pronuncia disgustosamente sibilante. Dell'insegnante di liceo Anna Schreker si è sempre ritenuto e affermato che fosse la Gertrude Stein austriaca e la Marianne Moore austriaca, mentre lei è stata sempre e soltanto la Schreker austriaca, ossia una scrittrice locale, una scrittrice viennese affetta da manie di grandezza, e io pensavo adesso che anche l'insegnante di liceo Schreker ha incominciato a scrivere negli Anni Cinquanta per poi seguire più o meno la strada di Jeannie Billroth, strada che porta una giovane piena di talento a trasformarsi in una ripugnante artista nazionale, che fa della scrittrice epigonale giovane una scrittrice epigonale matrona, strada della mediocrità, dunque, e non strada del genio, come ora penso, e proprio come Jeannie è passata dall'ossessione-Virginia Woolf alla posa-Virginia Woolf, la Schreker è passata dall'ossessione-Marianne Moore e dall'ossessione-Gertrude Stein alla posa-Marianne Moore e alla posa-Gertrude Stein. Entrambe, Jeannie come la Schreker, e così pure il compagno di vita di quest'ultima, hanno convertito assai presto, e purtroppo assai radicalmente, le loro convinzioni letterarie iniziali e le loro intenzioni iniziali e le loro passioni iniziali nell'arte ignominiosa dell'ossequio al regime mascherato da letteratura, e hanno fatto combutta con diversi e svariati consiglieri governativi, e ministri, e cosiddetti funzionari della cultura, e a un tratto, all'inizio degli Anni Sessanta, penso, sono morte per me dalla sera alla mattina, sono morte per una loro congenita tara caratteriale e, dalla sera alla mattina, per così dire, si sono trasformate in quel tipo di persone disgustose e ripugnanti di cui loro stesse hanno sempre parlato con il massimo disprezzo. La Schreker e Jeannie, adulando le autorità dello Stato, tutt'a un tratto me n'ero reso conto, hanno tradito non solo loro stesse, ma tutta la letteratura, così ho pensato allora e penso anche oggi, e questo io non glielo perdono, non posso perdonarglielo né ora né mai, e non è ben chiaro quale delle due l'abbia fatto con maggiore infamia. Dentro quella stessa merda contro la quale negli Anni Cinquanta lanciavano in mia presenza continue invettive dicendo che si trattava di una immensa stomachevole merda, hanno finito per *strisciare*, già all'inizio degli Anni Sessanta, sia Anna Schreker sia Jeannie Billroth nel loro ripugnante opportunismo. È proprio a quello Stato che loro due negli Anni Cinquanta, quando io avevo solo vent'anni, mi hanno presentato per ciò che era in effetti e ha continuato a essere fino a oggi, ossia, in fondo, una iattura per il nostro popolo ignaro,

come devo dire, è proprio a quello stesso Stato che già all'inizio degli Anni Sessanta si sono asservite quelle traditrici senza scrupoli di Anna Schreker e Jeannie Billroth, pensavo. La Schreker e la Billroth, penso, si sono vendute anima e corpo, devo dire, già nei primi Anni Sessanta a questo nostro orrendo e ridicolo Stato e da quel momento, per questo motivo, non ho voluto avere più niente a che fare con loro, ma soprattutto non ho voluto avere più niente a che fare con Jeannie. La Schreker era sempre stata per me soltanto una cosiddetta figura di contorno e comunque, da un punto di vista intellettuale e caratteriale, mi era sempre parsa una specie di sorella di Jeannie. Se Jeannie aveva sempre avuto la mania di Virginia Woolf e quindi soffriva di una specie di malattia-Virginia Woolf squisitamente viennese, la Schreker aveva invece la mania di Marianne Moore e la mania di Gertrude Stein, e soffriva dunque di una malattia-Marianne Moore e di una malattia-Gertrude Stein. Ed entrambe, Jeannie Billroth e Anna Schreker, a un tratto, nei primi Anni Sessanta, questa loro mania letteraria e queste loro malattie letterarie, che erano una mania assolutamente *autentica* e malattie assolutamente *autentiche*, le hanno tutt'a un tratto trasformate in pose, pose a scopo letterario, pose letterarie multiuso destinate a compiacere la prodigalità di politici più o meno senza scrupoli, poiché loro, dalla sera alla mattina, hanno ucciso in se stesse la letteratura per dedicarsi all'esistenza ignominiosa di chi vive di prebende statali. Non posso fare a meno, infatti, di definirle entrambe raffinate collezionatrici di prebende statali poiché negli ultimi anni non si sono lasciate sfuggire occasione per rendersi opportunisticamente malleabili nei confronti di quello Stato, e della sua perversa prodigalità, che per decenni avevano ingiuriato, e non a caso perciò in questi ultimi quindici anni le trovavi dappertutto, purché *ci fosse qualche cosa da arraffare*, come si suol dire da noi, loro due non mancavano, non c'era manifestazione politica ufficiale o festività cittadina in cui non fossero presenti in prima fila; dovunque in questo nostro paese siano comparsi e compaiano, portando con sé i loro sacchi colmi di denaro statale, quei politici che intervengono, per così dire, nella cultura con grandissima infamia e sfacciata brutalità, dovunque questo accade ci sono anche loro due sedute in prima fila. Così Jeannie Billroth e Anna Schreker, le due dame letterarie e artistiche, e in definitiva le due dame culturali della mia giovinezza, sulle quali per decenni, con più o meno convinzione, come si suol dire, ho puntato *tutto*, così Jeannie Billroth e Anna Schreker io ho finito con gli anni per trovarle semplicemente detestabili, penso. Naturalmente più Jeannie che la Schreker, poiché con la Schreker non ho mai avuto un rapporto (e un conflitto!) così intenso come con Jeannie. Insomma, già nei primi Anni Sessanta risultò con chiarezza che le mie due grandi scrittrici dei primi Anni Cinquanta, le due scrittrici che io avevo più o meno portato alle stelle, non erano altro che due piccolo-borghesi che mettevano per iscritto la loro falsità e miseria intellettuale; adesso mi sedevano entrambe di fronte e non erano

altro che *i due* mostri viennesi al femminile della letteratura austriaca, disgustose, una accanto all'altra, nel loro ostentato strapotere letterario. Eccole, pensavo, la Marianne Moore e Gertrude Stein e la Virginia Woolf di Vienna sono qui sedute, e altro non sono che due scaltre, ambiziose prebendarie dello Stato, due meschine che hanno tradito la letteratura e l'arte in generale in cambio di un paio di ridicoli premi e di una rendita sicura, che hanno fatto combutta con lo Stato e la sua cricca di addetti culturali e che in questi anni, nella loro infamia, si sono abituate al loro kitsch epigonale e a salire le scale dei ministeri che elargiscono sovvenzioni. La Schreker ad esempio ha sempre imprecato contro il cosiddetto *Senato dell'Arte*, anzi ha addirittura strepitato contro il *Senato dell'Arte* e tuttavia un anno fa si è fatta insignire proprio dallo stesso *Senato dell'Arte* del cosiddetto *Gran Premio della Nazione austriaca per la Letteratura*. È già disgustoso vedere gente come la Schreker e la Billroth che di punto in bianco abbracciano colui che un tempo è stato presidente e ora è presidente onorario del cosiddetto *Senato dell'Arte* e che per decine di anni loro due non hanno fatto che insolentire sostenendo che era un essere mostruoso e nocivo, mentre ora gli gettano le braccia al collo solo perché vogliono ricevere dalle mani di costui, un tempo presidente e ora presidente onorario del cosiddetto *Senato dell'Arte*, il cosiddetto *Gran Premio della Nazione austriaca*, è disgustoso vederle di punto in bianco spudoratamente in combutta proprio con quell'uomo e con la gente che lo circonda, con lui e con la gente che elargisce il premio nonché, come si suol dire, la somma di denaro che a quel premio è legata. Per decine di anni quelle due hanno considerato il presidente del *Senato dell'Arte* una persona vomitevole e ora, a un tratto, la Schreker lo abbraccia, quel presidente, nella cosiddetta sala delle udienze del Ministero della Cultura, e addirittura pronuncia un volgarissimo discorso di ringraziamento con l'assegno in mano. Questo allora presidente e ora presidente onorario del *Senato dell'Arte* austriaco ha raggiunto l'età di novant'anni, eppure in questo paese dipende ancora da lui se uno viene insignito o no della massima onorificenza; di questo ottuso, mediocre, cattolicissimo distruttore dell'arte, io penso che sia uno dei maggiori fattori di inquinamento della cultura del nostro paese, e la Schreker, con il suo premio in mano, lo ha finalmente baciato sulle guance, cosa che se ci penso mi dà tuttora il voltastomaco. E tra non molto anche la Billroth, e poi anche il compagno di vita della Schreker, entreranno marciando nella cosiddetta sala delle udienze del Ministero della Cultura per ricevere dalle mani di quest'uomo disgustoso il *Gran Premio della Nazione austriaca* e non si faranno problemi a baciarlo sulle guance e a tenere un volgarissimo discorso di ringraziamento. Ma non solo la Billroth e la Schreker, col compagno di vita di quest'ultima, da decenni in questo paese fanno comunella nel modo più infame con la gente che amministra il cosiddetto denaro dello Stato, nonché le onorificenze dello Stato, ma più o

meno tutti gli artisti austriaci, non appena, come si suol dire, *raggiungono una certa età*, finiscono per percorrere la medesima strada, e rinnegano tutto ciò che sempre e ovunque fino all'età di venticinque o trent'anni hanno sostenuto e proclamato con la massima forza e la più grande determinazione dicendo che rappresentava l'irrinunciabile morale dell'artista, e fraternizzano con coloro che dispongono del denaro, delle prebende e delle cariche dello Stato. Alla fine tutti gli artisti austriaci si offrono e si fanno comprare dallo Stato e dalle sue infami finalità politiche, e si vendono, perlopiù fin dall'inizio, a questo Stato meschino, infame e privo di ogni scrupolo morale. Il loro essere artisti non consiste in altro che nel mettersi in combutta con lo Stato, la verità è questa. La Schreker, il suo compagno e la Billroth sono solo tre esempi del cosiddetto mondo artistico che esiste in Austria. Essere artisti vuol dire in Austria per quasi tutti asservirsi allo Stato e assecondarne i voleri per tutta la vita. Essere un artista austriaco equivale a imboccare una strada meschina e bugiarda di opportunismo statale, una strada lastricata di prebende e tappezzata di decorazioni e onorificenze, che conduce alla fine a una tomba onorifica nel cimitero centrale. La Schreker, che non è in grado di sviluppare per conto suo neanche un semplice ragionamento e che da decenni non ha fatto nient'altro che scrivere scempiaggini, viene oggi considerata una scrittrice intellettuale, come la Billroth del resto, la quale, penso, è ancora molto più stupida di lei, pensavo; questo fatto caratterizza non solo la nostra *vita intellettuale austriaca* che attualmente è *degradata*, ma la vita intellettuale in genere. In Austria, comunque, questo stato di cose catastrofico, che vediamo da una certa distanza perché siamo da poco arrivati dall'Inghilterra, ci appare ancora più catastrofico. Ciò che già di per sé è disgustoso ci sembra qui ancora più disgustoso, la volgarità è ancora più volgare e il ridicolo è ancora più ridicolo. Ma che cosa o dove saremmo, penso, se tutto fosse diverso? La Schreker e il suo compagno da una parte, e Jeannie dall'altra, che da vent'anni ormai danno a intendere ai giovani ribellione, rivoluzione e progressismo, mentre in realtà non hanno fatto altro in tutti questi anni che correre con la massima energia su e giù per le scale di servizio dei ministeri che elargiscono sovvenzioni, sono sempre stati intellettualmente affini; nella loro arte di imbrogliare i giovani e di estorcere denaro ai ministeri mi sono sempre sembrati assolutamente disgustosi. E ora Anna Schreker siede accanto a Jeannie, pensavo, e io le guardavo con attenzione quelle *anime gemelle* accomunate da un'autentica degradazione intellettuale. La Schreker, la Billroth, nonché il compagno della Schreker, rappresentano oggi la perfetta incarnazione di quel tipo di letteratura epigonale della chiacchiera con paludamento intellettuale che io ho sempre detestato, e che è amata invece dai consulenti editoriali fanatici della moda, brillanti in ogni occasione ma incapaci di andare oltre lo stadio puberale della critica letteraria, tutta gente sovvenzionata con zelo dai senescenti funzionari

del Ministero della Cultura nel Minoritenplatz. A questa serata, a questa *cena artistica*, la Schreker è intervenuta come sempre completamente in nero, pensavo. Ora a un tratto si era seduta dietro, vicino a Rehmden, il pittore con un braccio solo, un uomo della cosiddetta *Seconda scuola surrealista viennese* e, naturalmente, maestro e cattedratico dell'Accademia di Pittura dello Schillerplatz, *il cesellatore di paesaggi dal tratto delicato*. L'Auersberger, che io con la massima serietà ho definito in passato un *Novalis delle note*, come ora penso con raccapriccio, era ormai *incapace di intendere e di volere* e si limitava a balbettare di tanto in tanto qualche sillaba incomprensibile dopo che, forse per attirare un'ultima volta su di sé l'attenzione della compagnia ch'era riunita nella sala da musica, con gesto repentino si era tolto di bocca la dentiera inferiore e l'aveva esibita come un trofeo sotto il naso dell'attore del Burg, osservando nel contempo che la vita è breve, l'uomo un essere caduco e la morte sempre vicina, ciò che ha spinto l'attore del Burg a ripetere più volte la parola *volgare*, l'Auersberger a rimettersi in bocca la dentiera, e la Auersberger, com'è ovvio, ad alzarsi di scatto dalla poltrona con l'intenzione di trascinare il marito fuori dalla sala da musica per portarlo in camera da letto, ciò che però ancora una volta non le è riuscito. A quel punto l'Auersberger ha minacciato la moglie di ucciderla e l'ha spinta via con una tale violenza che lei è inciampata nell'attore del Burg che però l'ha sostenuta prendendola tra le braccia.

Oh, che volgarità! aveva gridato un paio di volte lo stesso Auersberger per poi infossarsi nella sua giacca di loden da contadino. A questa *cena artistica* erano intervenuti anche due giovani che parlavano il dialetto della Stiria, con ogni probabilità dei parenti degli Auersberger, letteralmente trascinati dagli Auersberger a questa *cena artistica* in quanto giovani ruspanti delle loro terre, due cosiddetti *forzuti villani* della Stiria che dovevano *rimpolpare*, come si suol dire, *questa cena artistica*, pensavo, e che per tutto il tempo in cui io li avevo osservati, non hanno parlato con nessuno, solamente tra loro, come del resto ho fatto anch'io che ho parlato davvero soltanto con me stesso e, pur essendo intervenuto a questa *cena artistica*, durante tutta questa *cena artistica* sono stato, come ora penso, assolutamente sulle mie; in fondo, dunque, durante questa *cena artistica* io mi sono comportato esattamente come i due giovani stiriani, due cosiddetti aspiranti ingegneri che almeno di tanto in tanto si sono alzati per un motivo o per l'altro, per poi rimettersi a sedere, mentre io sono sempre stato seduto prima nella poltrona dell'anticamera e poi in sala da pranzo, e in effetti non ho aperto bocca per tutto il tempo, se si esclude una volta in cui ho domandato all'attore del Burg se dopo quattro o cinque decenni non gli uscisse, come si suol dire, fuori dagli occhi dover sempre recitare i classici al Burgtheater, Goethe *oppure* Shakespeare e Grillparzer, ossia *due volte all'anno Goethe o Shakespeare* e *una volta ogni tre anni Grillparzer*, e solo ogni cinque o sei anni una parte come Ekdal nell'*Anitra*

selvatica o una qualche parte in una stupida commedia inglese di intrattenimento come quella che il Burgtheater sta ora allestendo, domanda a cui comunque l'attore del Burg non diede risposta, e se si esclude che tanto per cambiare ho detto all'Auersberger, sia pure del tutto inutilmente, che lui ha mandato in malora la sua vita e che per amore di una donna e del benessere materiale ha trascinato nel fango il suo genio e in tal modo ha distrutto se stesso e ha fatto diventare l'alcolismo la sua unica ragione di vita, per così dire, che ha barattato una infelicità, l'infelicità del giovane, con un'altra infelicità, l'infelicità dell'uomo maturo, e cioè l'infermità della gioventù con l'alcolismo dell'età matura, il suo genio musicale con la sordidezza della vita mondana, la libertà dello spirito con la prigione della ricchezza, e se si esclude che gli ho detto più di una volta che trovavo disgustoso quel suo giubbotto in loden da contadino, e disgustosa altresì la sua camicia da contadino, e che in lui tutto mi disgustava. È vero che io sono intervenuto alla *cena artistica* della Gentzgasse, ma per tutto il tempo, proprio come i due giovani ruspani provenienti dalla Stiria, sono stato assolutamente sulle mie, quella *cena artistica* nella Gentzgasse io l'ho solo osservata, ma in effetti non vi ho preso parte, penso. Sedevano sul fondo ancora un paio di persone che anche nella sala da pranzo, sia pure illuminata molto meglio della sala da musica, io non ero riuscito a riconoscere; e c'erano poi i due giovani scrittori che si erano fatti notare ripetutamente solo per le loro scoppiettanti risate che non mi erano parse avere il benché minimo senso. Questo scoppio di risa mi aveva già dato sui nervi prima che l'attore del Burg comparisse nella Gentzgasse; erano risate completamente vuote e ottuse nello stesso tempo, risate come capita oggi di sentirne molto spesso quando ci si trova tra i giovani: vuote, stupide, ottuse. Anche i giovani scrittori non avevano avuto più o meno nulla da dire, pensavo adesso, fin dall'inizio avevano bevuto e mangiato tutto ciò che gli veniva offerto, e per tutto il tempo erano rimasti in disparte, sebbene, penso, fossero stati invitati dall'Auersberger alla *cena artistica* in qualità di *gioventù artistica e intellettuale della tavolata*, proprio come i due giovani ruspani in qualità di esponenti del mondo della tecnica. Ma che cosa possono mai avere da dire i giovani scrittori, pensavo, che presumono di sapere tutto e invece sono capaci soltanto di trovare tutto ridicolo, senza peraltro essere in grado di argomentare *perché* tutto sia ridicolo. A questo ci arrivano solo in seguito, prima trovano tutto ridicolo senza sapere il perché, i giovani scrittori sono fatti così, solo in seguito arrivano a capire il perché, ma non lo dicono più, allora, poiché non hanno più alcun motivo per dirlo. Quei due sono scoppiati in quelle risate stupide, vuote e ottuse che sono assolutamente caratteristiche dei nostri perversi e idioti e pericolosi Anni Ottanta. Quelli scoppiano a ridere, trovano tutto ridicolo, e ancora non hanno pubblicato un libro, pensavo, proprio come te trent'anni fa. Non hanno nient'altro che la loro risata, e di questa risata si contentano.

Hanno solo la loro risata e tutta la catastrofe dell'esistenza davanti a sé, pensavo. Hanno solo la loro risata e non un solo argomento che possa fondarla. E ricordavo che anch'io, quando ero un giovane scrittore, proprio come questi due giovani scrittori, durante le riunioni mondane che come questa possono essere definite *cena artistica*, me ne stavo seduto per conto mio e l'unica cosa che facevo era scoppiare a ridere trovando che tutto era ridicolo. E non avevo argomenti su cui fondare le mie risate. E non prendevo parte alla riunione mondana, le uniche cose che facevo erano appunto mangiare, bere e scoppiare a ridere. Per me quei due erano privi di interesse a tal segno che non sono assolutamente entrato in contatto con loro, così come allora nessuno entrava in contatto con me, mi dicevo. Se ci capita di parlare con i giovani degli Anni Ottanta non veniamo a sapere nulla di veramente interessante, noi parliamo, parliamo, parliamo, e loro non capiscono quel che stiamo dicendo, e poi sono loro a parlare, e parlano, parlano, parlano, e noi non capiamo niente, non vogliamo capire niente, mi dicevo. Parlare con i giovani è perfettamente inutile, pensavo, chi sostiene il contrario è un ipocrita, dato che i giovani non dicono niente né agli adulti né ai vecchi, la verità è questa; quello che i giovani dicono ai vecchi è assolutamente privo di interesse, assolutamente, pensavo, e sostenere il contrario è un'enorme ipocrisia. È sempre stato al passo coi tempi dire che i vecchi devono parlare con i giovani perché i giovani avrebbero molte cose da dire ai vecchi, ma è vero il contrario, invece: i giovani non hanno niente da dire ai vecchi. Naturalmente i vecchi qualcosa da dire ai giovani ce l'avrebbero, ma i giovani non capiscono quel che i vecchi vanno loro dicendo perché non possono capirlo, e dunque non vogliono capirlo. L'Auersberger ha sempre avuto dei giovani scrittori intorno a sé e nel suo letto, e io sono stato uno dei primi che egli ha invitato a Maria Zaal, pensavo adesso. Uno dei primi a cadere nella sua trappola, mi dicevo. Uno dei primi che ha fatto il buffone per lui. Mi ripetevo la parola *riappiccica-matrimoni* e, osservando i due giovani scrittori e i due giovani aspiranti ingegneri, dicevo tra me, ecco *due coppie di riappiccica-matrimoni*. Quelli che l'Auersberger ha sempre attirato a sé e nel suo letto non solo devono essere giovani, pensavo, devono essere sempre e soltanto dei *giovani scrittori*; l'Auersberger non ha mai invitato a Maria Zaal e nel suo letto un giovane pittore, mai un giovane scultore, sempre e soltanto un giovane scrittore. Lo invitava a Maria Zaal e nel suo letto per divorarselo, pensavo adesso, gli pagava il biglietto del treno per Maria Zaal, non importa da dove, lo andava a prendere al binario della stazione, lo portava nella sua stanza già tutta preparata e cercava di divorarselo subito, fin dal primo giorno. Questo pensiero che per anni, anzi per decenni mi era sembrato più che mai tormentoso e ripugnante, tutt'a un tratto non lo era più. *Auersberger, il lubrico divoratore di scrittori*, pensavo adesso, e in quel momento, se non fossi stato troppo stanco, sarei magari scoppiato a ridere per questa mia

creazione linguistica. *Auersberger e i giovani scrittori*, pensavo, potrebbe essere il titolo di un racconto breve, o anche di un racconto piuttosto lungo, e comunque di un racconto che, come si suol dire, *fa la sua figura*. Ekdal lo interpreterò di sicuro ancora una cinquantina di volte, disse a un tratto l'attore del Burg; si era appoggiato allo schienale della poltrona e aveva chiuso gli occhi. Se solo avessi avuto accanto un Gregorio migliore. Avrei dovuto interpretarlo io Gregorio, anche se è assurdo pensare di interpretare Ekdal e Gregorio nello stesso tempo. È proprio assurdo! Una vera assurdità! diceva l'attore del Burg. Nel frattempo la Auersberger aveva messo un disco del Boléro, proprio il brano musicale preferito di Joana. Con il Boléro la Auersberger ha voluto ricordare Joana, è quindi di proposito che ha messo sul giradischi questo Boléro, mi dicevo. E, in effetti, fin dalle sue prime battute, il Boléro mi fece pensare a Joana, soprattutto al suo funerale. All'inizio mi era sembrato di cattivo gusto che la Auersberger avesse messo proprio adesso il Boléro, ma è probabile che non fosse di cattivo gusto, al contrario, anche se ruffiana, rimaneva in fondo una buona idea quella di trasformare questa *cena artistica*, comunque più o meno disgustosa, in una commemorazione di Joana. Prima che la Auersberger mettesse il Boléro io avevo ormai deciso di alzarmi e di andarmene, mentre adesso rimanevo seduto di buon grado, tutt'a un tratto in uno stato di piacevole indifferenza, e lasciavo che davanti ai miei occhi sfilassero le immagini del funerale di Kilb, le soste alla *Mano di ferro*, il volto della negoziante di generi vari, il volto di John, che ancora una volta mi appariva nitidissimo, e Kilb, la bella e serena campagna della Bassa Austria. A un tratto l'*irritazione* che non mi aveva mai abbandonato durante questa atroce serata e durante questa nottata parimenti atroce nella Gentzgasse, lasciava il posto a un *senso di pace*. Anch'io ho sempre ascoltato volentieri il Boléro e poi Joana lo suonava sempre quando lavorava con gli allievi più dotati nel suo cosiddetto laboratorio sul movimento; il Boléro in fin dei conti era il brano musicale che aveva orientato tutta la sua arte del movimento e il suo modo di insegnarla, pensavo, mentre, con gli occhi chiusi, ascoltavo il Boléro. Com'è bello di tanto in tanto lasciarsi andare al sentimento, pensavo, e ora non avevo la minima difficoltà a vedermi davanti Joana, l'artista del movimento che ha avuto tutte le possibilità di essere felice e che alla fine non è stata altro che infelice. Sentivo la sua voce e mi rallegravo per quello che diceva, per il suo riso, per la sua *ricettività al bello*, perché in vita mia non ho mai incontrato nessuno che possedesse al pari di Joana il dono, in effetti concesso a pochissimi, di saper sempre vedere il bello anche accanto alla bruttezza devastante e annichilente che ci accompagna per tutta la vita. Ma anche questo dono non le è servito a niente, pensavo. È andata a Vienna e ha lasciato che Vienna la divorasse, poi è fuggita da Vienna per ritornare a casa a impiccarsi, pensavo, e pensavo al fatto che la vicina che teneva d'occhio la sua casa quando lei non c'era l'ha vista penzolare già prima delle sei del

mattino dal cappio che Joana aveva annodato e stretto con le sue stesse mani; alla *Mano di ferro* la negoziante di generi vari non era più riuscita a controllarsi e aveva detto che la vicina aveva visto prima i piedi di Joana in cima alla scala che porta al pianerottolo, poi, quando si era avvicinata, le gambe, e infine tutto il corpo, gonfio e dilatato dopo anni di alcolismo, che *penzolava* dal cappio e che, non appena la vicina aveva aperto la porta che dà sul pianerottolo, si era messo in movimento, una cosa *grottesca* e nello stesso tempo *raccapricciante*, così si era espressa la negoziante di generi vari. Senza emettere un grido, e anzi, *con la massima tranquillità*, la vicina è andata subito dalla negoziante di generi vari in quanto, così si era espressa la vicina, migliore amica di Joana, per comunicarle la sua scoperta. Ancora non era giorno fatto. La negoziante di generi vari mi aveva telefonato alle sette del mattino, non ero stato il primo in assoluto a essere avvertito, ma in ogni caso mi aveva raggiunto entro un'ora dal ritrovamento della suicida. Il Boléro mi faceva venire in mente tutte le possibili tappe della vita di Joana, la rivedevo via via nel Sebastiansplatz, a Kilb, a Maria Zaal, dove anche lei era stata ospite più di una volta. Joana amava indossare dei vestiti che disegnava lei stessa, pensavo, e portava volentieri antichi bracciali egizi, orecchini persiani, e aveva in generale un rapporto molto intenso e molto femminile con le antiche civiltà dell'Africa e dell'Asia, su cui aveva letto pubblicazioni e libri di ogni genere e tipo; Joana si è sempre avvolta in stoffe di seta indiana, e le collane che portava intorno al collo erano sempre afgane, cinesi, turche. Non conosco nessuno che abbia parlato così tanto dei propri sogni cercando di seguirne le tracce, di *scoprirne il segreto*, notti intere ho passato con Joana a indagare i sogni che lei ha fatto, e anche i sogni degli altri la interessavano sempre, Joana i sogni li studiava e dell'indagine dei sogni aveva fatto, per così dire, la sua seconda arte, pensavo. Molto spesso Joana ha detto di non essere altro che una *sonnambula*, che la sua era un'esistenza da *sonnambula*. Si è circondata più che altro di giovani, pensavo, *soprattutto dei giovanissimi che ancora errano nel mondo dei sogni*, così li definiva lei stessa, *e che ancora non sono stati guastati e rovinati dalla cultura e dall'educazione*. Naturalmente aveva un rapporto fantastico con le fiabe che amava leggere più di ogni altra cosa, talvolta le leggeva a *voce alta* e, all'occasione, anche in pubblico. Sogni e fiabe erano il vero contenuto della sua vita, pensavo adesso. Il motivo per cui si è ammazzata, pensavo, è che una persona la quale ha fatto delle fiabe e dei sogni il contenuto della propria vita non può sopravvivere, non deve sopravvivere in questo mondo, pensavo. Lei stessa era una figura di fiaba e per tutta la sua vita Joana ha creduto probabilmente di essere in effetti una figura di fiaba, l'Elfriede Slukal che ha chiamato *Joana* la propria fiaba, pensavo. Il Boléro, devo dire, era sempre stato la sua musica, il fulcro della sua esistenza. Non dobbiamo avere vergogna di lasciarci dominare ogni tanto dai sentimenti, pensavo, e quindi mi abbandonai completamente al Boléro e in

questo mio abbandono mi lasciò trasportare dai miei sentimenti per Joana fino al momento in cui Jeannie Billroth domandò all'attore del Burg, che era seduto accanto a me e di fronte a Jeannie, che cosa pensasse del fatto che nel nostro *teatro del Ring, e cioè il Burgtheater, c'era ormai un nuovo direttore*, del fatto che presto un vento nuovo e, come la gente credeva, un vento fresco, avrebbe spazzato via dal Burgtheater tutto quello che in esso era atroce, fatiscente, morto da tempo, tutto quello che col passare degli anni era diventato disgustoso, ripugnante e orribile, insomma, e infine del fatto che *una delle più grandi personalità del teatro* sarebbe entrata presto al Burgtheater, *un genio tedesco, un genio del teatro tedesco, certamente un uomo di prim'ordine*, come Jeannie si esprime, *un vero e proprio ossesso del teatro*, come disse, o meglio citò, poiché riguardo a quest'uomo nuovo, disse, lei si limitava a citare quello che aveva letto sui giornali, dal momento che non lo conosceva non poteva avere su di lui opinioni personali di nessun genere, essendo lui per lei, come disse, un cosiddetto foglio bianco; sta arrivando al Burgtheater *un paladino del teatro*, hanno scritto i giornali, *uno che ha il teatro nel sangue come da cent'anni non se ne sono più visti al Burgtheater*, se poteva azzardarsi a citare così ciò che scrivevano i giornali. Con la sua improvvisa domanda, la Billroth aveva fatto sobbalzare dallo spavento l'attore del Burg che si era appena appisolato. *Che ne dice, insomma, di quest'uomo nuovo che vi arriva in casa?* sbottò Jeannie, come se tutt'a un tratto avesse scoperto nell'attore del Burg una vittima designata per la propria cattiveria rimasta in agguato durante tutta la serata e come se tutt'a un tratto avesse capito quello che bisognava fare per abbattere questa vittima, per ucciderla. Più volte ripeté, rivolgendosi all'attore del Burg: *Sicuramente lei ha una sua opinione su quest'uomo nuovo*, ciò che in effetti mandò in bestia l'attore del Burg. L'attore del Burg si raddrizzò nella poltrona, tirò indietro le gambe, allungò il collo, sollevò il capo, e, bene, disse, che bello, ci arriva in casa un uomo nuovo, ma questo non lo interessava affatto, aggiunse, né era tenuto a occuparsene. Per quanto lo riguardava, ne aveva visti talmente tanti assumere la carica di direttore del Burgtheater e poi lasciare questa carica, che anche per quest'uomo non provava il benché minimo interesse. I direttori vanno e vengono, li si accoglie a braccia aperte per poi cacciarli dal teatro con infamia e disonore, disse, è sempre stato così e anche quest'uomo nuovo non farà eccezione, disse. Già, l'uomo nuovo, disse, può anche darsi che sia un genio come dice lei, al che Jeannie ribatté subito che *lei* non aveva detto affatto che quell'uomo nuovo era un genio, a dire che quell'uomo era un genio erano stati i *giornali*, non era stata *lei* a dirlo, ma i *giornali* a scriverlo, adesso ogni giorno i giornali scrivono di questo genio in arrivo dalla Germania, non era stata *lei* a dirlo, e l'attore del Burg disse che a lui non importava affatto se era stata lei a dirlo o i giornali a scriverlo, sappia, mia cara, che mi è del tutto indifferente chi sia quest'uomo nuovo che ci arriva in

casa, disse; per lui era sempre stato lo stesso, era *sopravvissuto a una buona decina di direttori del Burg*, disse l'attore del Burg, *che sono tutti scomparsi*, oggi non c'è nessuno che ricordi neppure il loro nome; a insediarli è un ministro qualsiasi che di teatro non capisce niente, segue soltanto il proprio istinto politico, e *quelli lavorano per un anno e poi il loro contratto viene disdetto*, così si espresse l'attore del Burg che a un tratto era di nuovo irratissimo. Il ministro sceglie qualcuno che crede possa servirgli più di altri, naturalmente *sempre e soltanto per motivi politici, mai per motivi artistici*, così disse l'attore del Burg, e non appena questo nuovo personaggio ha firmato il suo contratto, si comincia a osteggiarlo e tutto viene messo in modo tale che quello finisce per andarsene più presto che può. Due o tre delle sue messe in scena vengono lodate dalla stampa, disse l'attore del Burg, e poi proprio quelli che lo hanno magnificato portandolo alle stelle per un anno intero prima che lui firmasse il contratto, proprio quelli incominciano a condannarlo, a denigrarlo, a *falciargli l'erba sotto i piedi*. E per lungo tempo l'uomo nuovo non si accorge neppure che l'erba sotto i suoi piedi è stata falciata ancor prima che siano scaduti i termini del suo contratto, disse l'attore del Burg. L'uomo nuovo può fare quel che vuole, ma nel momento stesso in cui firma il contratto di direttore del Burgtheater, è già *un uomo morto*. Se i giornali, prima che firmasse il contratto e prendesse servizio, hanno scritto che è un genio, sicuramente dopo che ha firmato il contratto e ha preso servizio scriveranno che è un idiota. Non importa che spettacoli mette in scena, col tempo quell'uomo varrà sempre di meno e in due o tre anni non varrà assolutamente più nulla, qualsiasi cosa abbia fatto, disse l'attore del Burg; se mette in scena dei classici è un'idiozia, se mette in scena dei cosiddetti testi moderni è ugualmente un'idiozia, se sceglie autori austriaci è sbagliato e senza valore, se mette in scena autori stranieri è ugualmente sbagliato e senza valore, se prima di arrivare al Burgtheater di Vienna ha sentito dire dai critici che il suo Shakespeare è *travolgente, in assoluto lo Shakespeare migliore* che loro, i critici, abbiano *mai visto*, allora, non appena è il direttore del Burgtheater, i critici diranno che il suo Shakespeare è una catastrofe. Quelli che creano i direttori del Burgtheater, non appena hanno raggiunto il loro scopo e il nuovo direttore del Burg ha firmato il contratto, disse l'attore del Burg, si trasformano all'istante in coloro che denigrano il direttore del Burgtheater. Le dirò, disse l'attore del Burg a Jeannie Billroth, che se uno è un buon attore non ha nessuna importanza quale sia al momento il direttore del teatro. Il fascino di un nuovo direttore dura sempre soltanto per un tempo brevissimo. Fa giusto in tempo a farsi vedere qualche volta nella Kärntnerstrasse, a sedersi e a farsi notare due o tre volte al Sacher o all'Imperial, e poi è finito. Al Burg ci sono sempre stati, mia cara, dei beniamini del pubblico tra gli attori, disse l'attore del Burg, ma mai tra i direttori. Alla sua domanda io rispondo che mi è assolutamente indifferente

chi prenderà il posto del nostro attuale direttore, disse l'attore del Burg; a un tratto tutti stavano a sentire con il massimo interesse quello che andava dicendo l'attore del Burg che adesso a un tratto non solo stava fumando di nuovo un sigaro, ma di nuovo beveva del vino bianco. Gli attori del Burg si stabiliscono in questa città, disse, si comprano una casa a Grinzing, e a Hietzing, e a Sievering, e a Neustift am Walde, e trascorrono nelle loro ville volgari le loro vite volgari, fino al volgare epilogo della loro esistenza, ma i direttori del Burg non hanno la benché minima possibilità di stabilirsi in questa bella città. Se mai venisse in mente a un direttore del Burg di comprarsi una casa in questa città, prima ancora che ci sia andato a vivere verrebbe da essa scacciato e buttato fuori. La storia dei direttori del Burgtheater è una storia più che mai scandalosa, disse l'attore del Burg, è probabile che si tratti in assoluto della storia viennese più triste che ci sia. Questa nostra Vienna è nel senso più vero della parola una *macina artistica*, è in effetti la più grande macina artistica del mondo, una macina in cui, anno dopo anno, le varie arti e i vari artisti vengono stritolati e macinati, quali che siano queste arti e questi artisti; la macina artistica viennese stritola completamente ogni cosa. *Tutto* viene stritolato da questa macina artistica viennese, *tutto*, disse l'attore del Burg, *ineluttabilmente*. E in questa storia la cosa più curiosa, disse l'attore del Burg, è che tutte queste persone saltano di buon grado nella macina artistica dalla quale verranno poi completamente stritolate. Anche i direttori del Burgtheater saltano di buon grado in questa macina artistica. Qualche volta addirittura si danno da fare per tutta la vita e compiono gli sforzi più grandi pur di poter saltare in questa macina artistica, si fanno decisamente a pezzi pur di saltare dentro questa macina artistica da cui verranno poi totalmente stritolati. *Totalmente stritolati, totalmente stritolati!* esclamò l'attore del Burg. Quindi disse: A me, però, non c'è agitazione o scandalo per un vecchio o nuovo direttore del Burg che mai mi abbia sfiorato. Vede, mia cara, disse poi rivolgendosi a Jeannie Billroth, io questo Ekdal lo avrei recitato sotto qualunque direttore, mi deve credere. E inoltre, disse l'attore del Burg come se con ciò volesse chiudere l'argomento, io me ne vado in pensione ancora prima che il nuovo direttore prenda servizio. Non farò neanche più parte del teatro quando lui prenderà servizio, disse l'attore del Burg, e si girò verso l'Auersberger che aveva sonnecchiato per tutto il tempo e di ciò che l'attore del Burg aveva detto in risposta alla domanda di Jeannie non aveva sentito una parola, e gli disse: Sappia che io, una volta in pensione, leggerò due o tre volte all'anno Rilke al Konzerthaus, o il vecchio Goethe, e che questo mi basterà. In fondo il teatro di oggi non mi interessa più. Preferirei essere già in pensione, poiché oggi tutto quello che ha a che fare con il teatro è diventato semplicemente insopportabile. Prima era un vero piacere recitare in teatro, era in effetti una missione, disse l'attore del Burg, ma oggi nel teatro non c'è più niente per me.

Sono il primo a essere stupito del fatto che recito ancora Ekdal e che con questo Ekdal ho ottenuto un così grande successo, disse. In verità il teatro non mi interessa più, disse l'attore del Burg, vede, disse rivolgendosi a Jeannie, io ho passato anni e anni, decine di anni felici facendo teatro, e non mi pento di nulla, non mi pento di uno solo dei giorni felici che ho trascorso facendo teatro, anzi, in effetti, non mi pento di una sola ora di quei giorni felici passati a far teatro al Burgtheater. Ma oggi il teatro non mi dà più niente, già da tempo non mi dà più niente, disse l'attore del Burg, al che Jeannie disse che secondo lei all'attore del Burg il teatro non dava più niente perché lui, l'attore del Burg, non aveva mai avuto la possibilità di staccarsi dal Burgtheater, *perché lei si è comprato una casa a Grinzing*, così disse Jeannie, *per questo il teatro già da tempo non le dice più niente, perché ogni giorno lei è andato a mangiare al Sacher e ogni giorno ha preso un caffè al Mozart*. Se lei fosse andato via dal Burgtheater, e da Vienna in genere, non direbbe oggi che da tempo il teatro non le dà più niente. Forse è proprio stabilendosi a Grinzing che lei ha finito per perdere il piacere del teatro, e, in generale, il piacere della recitazione, insistette Jeannie. Può anche darsi, rispose l'attore del Burg, che lei abbia ragione, ma non è escluso, mia cara, che invece abbia torto. Il teatro è decaduto ovunque, disse l'attore del Burg, né a Vienna né altrove si riesce a trovare del buon teatro, niente che sia davvero affascinante. Questo non lo credo, disse all'improvviso l'Auersberger, che tutti credevano dormisse da chissà quanto tempo, a sentir lui il teatro era vivo oggi come sempre, solamente a Vienna si era esaurito e già da tempo non solo era condannato a morte, il teatro a Vienna era ormai da tempo *morto di fatto, morto di fatto, morto di fatto*, esclamò l'Auersberger, e a più riprese continuò a balbettare *morto di fatto*. E siccome quel balbettio era stato veramente comico, i due giovani scrittori erano scoppiati a ridere. Infatti, sebbene per tutto il tempo fossero sembrati assenti, quei due scoppiarono in una fragorosa risata dopo che l'Auersberger ebbe gridato più volte *morto di fatto*. Ad un tratto l'attore del Burg aveva esclamato *Dio mio, che cosa vorrà mai dire un genio del teatro! Un direttore che è anche un genio è una vera assurdità!* gridò. Lei sa bene, disse poi rivolgendosi a Jeannie Billroth, che i giornali usano ormai un linguaggio infame e che tutto ciò che contengono non è altro che un cumulo di infamie. Qualsiasi giornale le capiti di aprire, comunque lei è posto di fronte all'infamia, disse l'attore del Burg. Noi diciamo di no, che quello che c'è nei giornali non ci sfiora, e tuttavia ne restiamo colpiti a morte, disse. Tra l'altro i giornali austriaci sono i peggiori del mondo, in essi la bassezza trova la sua massima espressione, non esistono giornali che contengano più bassezze dei giornali austriaci. La storia dell'Austria, o meglio la storia del mondo ha sempre patito per l'orrore di questi fogli, disse l'attore del Burg. Sebbene mi abbiano sempre coperto di lodi, si tratta dei fogli più orribili del mondo e con il contenuto più infame e nello stesso tempo più imbecille che si

possa immaginare. Eppure noi li leggiamo tutti i giorni e ci pappiamo tutto quello che c'è scritto in questi giornali, lo ingurgitiamo avidamente, disse, purtroppo la verità è questa. Fin da quando ero piccolo ho divorato le schifezze dei giornali austriaci, eppure eccomi qua, sono ancora vivo. Lo stomaco austriaco è uno stomaco di ferro, gli austriaci in genere hanno uno stomaco di ferro, se penso a quale storia volgare e tremenda sono riusciti a ingurgitare nel corso del tempo. I giornali austriaci, ammesso che possano essere chiamati così, disse l'attore del Burg, sono i peggiori del mondo, ma forse proprio per questo sono anche i migliori. Proprio perché sono i peggiori, sono probabilmente i migliori, disse l'attore del Burg, e l'Auersberger balbettò: *In questo lei ha proprio ragione, in questo lei ha proprio ragione, sapesse come ha ragione*, balbettò, al che i due giovani scrittori scoppiarono di nuovo in una fragorosa risata. Il fatto è che noi viviamo nell'assurdità, ininterrottamente ed esclusivamente nell'assurdità. Se ci pensa bene, *tutto* è assurdo. Il pensiero assurdo, se ci pensa bene, è l'unico pensiero vero, disse l'attore del Burg, il mondo dell'assurdo è l'unico mondo vero. Tutto quello che esiste è assurdo, disse tutt'a un tratto con voce patetica l'attore del Burg appoggiandosi allo schienale. Assurdo e perverso, disse poi. Subito dopo disse alla Auersberger: *E io che mi ero tanto rallegrato all'idea di sentire un saggio della sua arte*. Ma non fa niente. Sarà per un'altra volta. Che cosa avrebbe cantato? domandò l'attore del Burg, e la Auersberger rispose brevemente: *Purcell*. Ah, Purcell, disse l'attore del Burg. Purcell è di gran moda. Come la musica antica in genere. Da ogni parte non si fa che sentire tutto il giorno musica antica, non è vero? disse, al che l'Auersberger balbettò: *In questo lei ha ragione, in questo lei ha ragione, in questo lei ha ragione*. Purcell, disse l'attore del Burg, è grande arte, la grande arte inglese dei Lieder e delle arie. Sì, disse poi, guardando in faccia me, un Purcell ben cantato è una vera delizia. Il Boléro, Dio mio, disse l'attore del Burg a un tratto, il Boléro una volta mi dava sui nervi. Adesso invece lo amo. Per molto tempo una certa forma artistica ci dà sui nervi, disse, e poi all'improvviso cominciamo ad amarla. A lei non è ancora capitato di notarlo? disse a Jeannie Billroth che però non rispose alla domanda e disse invece bruscamente all'attore del Burg che al Burgtheater stava per spuntare una nuova era, usò in effetti la parola *spuntare*, una nuova era che *cancellerà* la vecchia, *che cancellerà la vecchia*, così disse la perfida Jeannie Billroth. Compariranno nomi nuovi in grande quantità, disse, saranno messi in scena testi del tutto diversi. Sì, questo è un bene, cominciò a balbettare l'Auersberger a quel punto, è un bene che compaiano nomi nuovi e che vengano messi in scena nuovi testi. *Dire addio all'abitudine*, balbettò, e poi per tre volte di seguito ripeté, *ai fondi di magazzino teatrale, ai fondi di magazzino teatrale*, perché, così penso io, l'espressione gli piaceva.

Ma la Auersberger trovò probabilmente imbarazzante questa riflessione di

quel beone di suo marito, perché fece un altro tentativo, peraltro infruttuoso, di tirare su dalla poltrona l'Auersberger, che aveva ormai la testa completamente sprofondata nella sua giacca di loden da contadino; l'Auersberger, nonostante tutto, ebbe ancora la forza di rammentarle, con un calcio negli stinchi, chi in casa era il vero padrone. Ho letto un libro su Palladio, disse di punto in bianco l'attore del Burg, che esaltava ancora una volta le ville sul Brenta, disse. Una cosa che per secoli è caduta nell'oblio, disse, ridiventa a un tratto di gran moda, catalizza per così dire l'interesse del mondo intero. In Spagna, disse, ci andrò quando sarò in pensione, e non per un breve periodo come in questi ultimi anni, ma a lungo, ci starò dei mesi. Quando uno ha servito il teatro per tutto questo tempo, disse. Commediante, sono stato, imitatore, disse lui, assistente di scena. La mia grande fortuna è stata quella di non essermi mai sposato, la più grande fortuna per un attore è non sposarsi, rimanere solo con la propria arte, la recitazione. Capacità di affermarmi ne ho sempre avuta, disse, non sono stato malato nemmeno una volta, ho solo avuto ogni tanto qualche piccolo disturbo, perciò nemmeno una volta sono stato costretto a rinunciare a una parte, al contrario di tutti i miei colleghi che ogni momento rinunciano a una parte, e anzi, in effetti, hanno col tempo sviluppato una sorta di isteria della rinuncia. *Mai stato, io, quel che si dice un attore nervoso*, disse, *magari pedante*, ma mai nervoso, e neanche mi sono mai permesso dei malesseri artistici. Brama di conoscere, forse la ragione è stata questa. Ogni parte l'ho studiata con la massima scientificità, e comunque in questo mio bisogno sono sempre stato solo. Mai stato in effetti una persona amante del lusso, semmai l'opposto. Ma nemmeno una persona facile, la semplicità l'ho sempre detestata. A dire il vero, disse l'attore del Burg, qui a Vienna dall'arte in generale, ma dalla musica e dalla recitazione in particolare, si esige moltissimo, il massimo che si esiga in Europa, e le persone che qui a Vienna vanno nelle sale da concerto e a teatro, al Burgtheater soprattutto, disse, sono le più viziate e, in ultima analisi, le più esigenti d'Europa, o meglio, posso dire, del mondo. Non esistono attori migliori né musicisti migliori di quelli che stanno qui a Vienna, la verità è questa. Andate dove volete, disse, alla Scala di Milano, al Metropolitan di New York, al National Theatre di Londra o alla Comédie Française, tutto non vale niente in confronto a Vienna, tutto è abborracciato, dilettesco, la verità è questa. Il pubblico viennese è il pubblico più vizioso e raffinato che ci sia in fatto di teatro e in fatto di musica, pur essendo altresì il più infame e spietato che ci sia. Com'è ridicolo quel che ci viene presentato sulle scene in Germania, com'è ridicolo il teatro inglese e anche, di rimando, quello francese. Ma guai a dire queste cose a Vienna, disse l'attore del Burg, si viene fatti fuori. Il teatro che si fa al Burgtheater non può essere tanto brutto, disse, dal momento che ciò che il Burgtheater mette in scena è comunque assai meglio di tutto ciò che si vede in qualsiasi teatro tedesco. No, per carità, disse

l'attore del Burg, in Germania si fa un teatro da dilettanti, un teatro volgare, in ultima analisi un teatro imbecille per il quale i tedeschi sono sempre andati pazzi. Il teatro tedesco è sempre stato disperante e dilettantesco, la verità è questa. Sempre un teatro alla moda e sempre un teatro insulso, la verità è questa. Privo di umorismo, né più né meno. Senza fantasia, né più né meno. Senza un pizzico di genialità, né più né meno. Nei teatri tedeschi si vedono attori che recitano come maestri di scuola, attori simili a maestri di scuola media, né più né meno. L'ultimo dei cabarettisti viennesi è meglio del più famoso attore di prosa tedesco, disse, la verità è questa. Ma provate a dire queste cose a Vienna e sarete lapidati. Gli spettacoli che vanno in scena ogni mese al Burgtheater o all'Opera sono migliori di qualsiasi altro spettacolo al mondo. Ma non azzardatevi a dir questo a Vienna, disse l'attore del Burg. Comunque è una bella cosa interpretare Ekdal e avere successo, disse poi l'attore del Burg, e chiudere la propria carriera con questo Ekdal e con questo successo. Io non ritengo, infatti, che il ruolo inglese che sto ora preparando faccia parte veramente della mia parabola di attore, è qualcosa di assolutamente marginale che non va preso sul serio, disse, non è certo Lear, aggiunse. Solo un *paradosso* tirato in lungo, disse poi. La vecchiaia e l'indifferenza in qualche modo si confondono, disse. Del resto io non vorrei più essere giovane neanche per un giorno, orribile è la gioventù, non certo la vecchiaia. Soprattutto quello che non vorrei mai essere costretto a fare è rivivere uno solo dei giorni che ho vissuto, sono felice che questo non sia possibile. Come saprete, disse l'attore del Burg rivolgendosi prima alla Auersberger e poi anche a Jeannie, le persone anziane anelano alla pensione, in questo mi dovete credere. La gente può parlare, ridere, agitarsi per quello che vuole, tutto ciò non mi sfiora assolutamente più. In un certo senso, dopo tanta arte spesa in teatro e tutto il resto, riuscire a sviluppare l'arte di invecchiare, disse l'attore del Burg, ecco, è questo probabilmente il piacere supremo. Quando il Boléro finì la Auersberger si alzò in piedi e passando per la sala da pranzo andò in cucina a prendere il caffè. Jeannie Billroth sfruttò questa assenza della Auersberger per mettersi in mostra ancora una volta, e infatti nel suo solito modo volgare domandò all'attore del Burg, che già da un pezzo fissava il pavimento davanti a sé, *perduto*, come si suol dire, *nei suoi pensieri*, e che ora tutt'a un tratto appariva completamente spossato, gli domandò se adesso che era giunto più o meno *alla fine della sua vita*, ecco, se arrivato a questo punto della sua vita, poteva dire di aver trovato *appagamento nella sua arte*; furono queste le parole volgari con cui Jeannie apostrofò quel vecchio ormai stanco, vecchio che io durante questa serata e questa nottata avevo trovato tutt'altro che simpatico, e che comunque, considerato il fatto che questa stessa sera, ossia non più di un paio d'ore fa, è stato Ekdal sul palcoscenico dell'Akademietheater, merita a mio avviso un certo qual riguardo. *Ora che è giunto alla fine della sua vita, ritiene di aver*

trovato appagamento nella sua arte? ripeté Jeannie una seconda volta, come se pensasse che l'attore non l'avesse sentita quando lei gli aveva rivolto quella domanda per la prima volta, sebbene, naturalmente, l'attore avesse sentito benissimo quello che Jeannie gli aveva domandato, è ovvio che non gli era sfuggita la sfacciataggine di lei, la sua mancanza di rispetto, addirittura tre volte Jeannie aveva ripetuto la sua domanda: *Può dire, giunto alla fine della sua vita, di aver trovato appagamento nella sua arte?* e per tre volte all'attore del Burg non è sfuggita la sua sfacciataggine, come io ho subito notato, ma l'attore pensava che Jeannie l'avrebbe presto lasciato in pace perché loro due si conoscevano solo in modo del tutto superficiale e lei di fronte a lui non si sarebbe dovuta permettere assolutamente nulla e certo non una tale sfacciataggine, ma in questo l'attore si era profondamente sbagliato; Jeannie infatti continuò a non dargli tregua e domandò diverse volte ancora se l'attore del Burg poteva *dire, giunto alla fine della sua vita, che la sua arte lo aveva appagato*, Jeannie insistette nella sua spudoratezza e non la smise di far domande prive di qualsiasi riguardo fino a quando l'attore del Burg decise finalmente di prestare ascolto alla sua domanda, fino a quando egli si sentì costretto a darle retta, e a quel punto fu comunque degno di nota che quell'uomo, per me in fondo assolutamente disgustoso, un uomo che per tutto il tempo io avevo guardato col più profondo ribrezzo, abbia risposto a Jeannie nella maniera giusta e cioè le abbia detto che era in sostanza una cosa inaudita rivolgersi a lui con una domanda così imbecille, *perché la sua non è altro che una domanda imbecille*, disse, e che lei, Jeannie Billroth, non poteva di sicuro aspettarsi di ricevere una risposta intelligente a una domanda così imbecille, *alla sua domanda sfacciata*, così disse l'attore del Burg, e, *credo proprio che abbia sbagliato tono*, aggiunse secco l'attore del Burg che stava giusto per alzarsi come se a un tratto volesse andar via senza tanti complimenti da casa Auersberger nella Gentsgasse, poiché tutte quelle sfacciate domande di Jeannie avevano oltrepassato ogni limite; ma quando vide entrare la Auersberger con il caffè l'attore si rimise a sedere nella sua poltrona e disse che lui non si sentiva in dovere di rispondere a domande così imbecilli, *che simili volgarità travestite da domande*, disse alla lettera l'attore del Burg a una Jeannie che adesso era in effetti sbalordita, è ovvio che debbano cadere nel vuoto. *Che blaterare incongruo sulla fine della vita, che razza di domande insolenti*, disse, e *soprattutto che perfidia tormentarmi con tanta imbecillità*, così disse l'attore del Burg, al che Jeannie, prendendo una tazzina di caffè dalle mani della Auersberger, si mise di colpo tranquilla, non andò su tutte le furie come io invece mi sarei aspettato; in simili situazioni, pensavo, si è sempre alzata di scatto, lo ricordo bene, per lasciare all'istante il palcoscenico della sua ottusità, adesso no, invece, adesso rimase seduta, sia pure col viso paonazzo sotto il trucco pesante, rimase lì immobile per alcuni minuti mentre l'attore, che di colpo aveva ritrovato le forze, disse più o meno

quanto segue, e fu in effetti incredibile ciò che disse, qualcosa di cui non lo avrei mai ritenuto capace: era proprio disgustoso, disse, finire tra persone che cercano solo di spiare uno per poi poterlo stroncare nel modo più perfido, gente che sta lì soltanto per smontare qualcun altro, come diceva lui, *per farlo a pezzi*, e inoltre passata la mezzanotte questo comportamento è di una perfidia ancora più grande, la parola *perfidia* la pronunciò con disinvoltura mentre teneva in mano la tazzina di caffè e senza tremare, come potevo vedere con mia somma meraviglia, beveva ogni tanto un sorso di caffè. Andiamo a casa di qualcuno e pensiamo che si tratti di una casa di amici, disse, e, dato che a questo punto si era decisamente irritato, anche l'Auersberger si era svegliato e adesso stava a sentire anche lui che cosa andava dicendo l'attore, anche Anna Schreker si era fatta attenta, e così pure i due giovani scrittori e tutti gli altri, poiché l'attore aveva di nuovo attirato su di sé l'attenzione di tutti, già solo per le parole forti che usava, parole come *ignobile, perfido, incongruo, falso, infame, megalomane, imbecille*, scrosciaronò all'improvviso addosso alla compagnia che s'era riunita nella Gentzgasse e in particolare addosso a Jeannie; non solo era un'insolenza, ma addirittura un'infamia tormentarlo con domande imbecilli come quelle che gli aveva rivolto *questa persona*, così a un tratto l'attore del Burg definì Jeannie, *questa persona*, continuava a ripetere, *ci mancava solo questa persona che fin dall'inizio mi è stata odiosa, perché questa persona è una persona assolutamente imbecille*, se solo avessi saputo che veniva anche questa persona, mai avrei accettato il vostro invito, disse patetico l'attore del Burg ai coniugi Auersberger, io odio la gente come questa persona, disse, gente che va in un posto solo per denigrare tutto e tutti, che parla di continuo di arte e non ha la più pallida idea di che cosa sia l'arte, che parla di tutto senza avere la più pallida idea di niente, che passa tutte le sere a non fare altro che parlare e chiacchierare a vanvera, gente di un'idiozia veramente pazzesca, questo disse l'attore del Burg in uno stato di grandissima irritazione. *Appena ho visto qui questa persona*, disse, *ho subito pensato, adesso giro i tacchi e me ne vado, e se non l'ho fatto è stato solo per decenza*, così disse l'attore del Burg, *per decenza, per decenza*, ripeté più volte appoggiandosi allo schienale della poltrona perché questa posizione, così ho pensato io, gli dava sollievo, ma evidentemente mi sbagliavo perché l'attore si rimise subito dritto, invece, e, colto a un tratto dall'affanno, disse in faccia a Jeannie: Lei appartiene a quel tipo di persone che non sanno niente, non valgono niente e che per questa ragione odiano gli altri, è talmente semplice, lei odia tutto perché, nella sua miseria, odia se stessa. Lei parla continuamente di arte senza avere la più pallida idea di che cosa sia l'arte, voleva gridare l'attore in faccia a Jeannie, ma l'affanno glielo impedì consentendogli di dire questa frase solo con voce quasi del tutto spenta, e dopo aver detto: *Lei è una persona di un'assoluta, distruttiva imbecillità di cui neanche si vergogna*, tacque del tutto. Questo

attacco che l'attore del Burg aveva sferrato contro Jeannie era stato per me, devo ammetterlo, un grande piacere, perché mai o assai raramente mi era accaduto di vedere che qualcuno dicesse cose del genere in faccia a Jeannie, che qualcuno mettesse a tacere così bruscamente una delle sue insolenze, e questo fece salire nella mia stima l'attore del Burg che comunque mi parve poi non meno disgustoso di prima. A Jeannie Billroth non è mai stato detto come lei sia in fondo sempre incompetente, come sia sempre stata incompetente anche in passato, pensavo, a Jeannie non è stato mai detto che già da tempo, ormai, è la persona più incompetente che ci sia, pensavo. A Jeannie non è mai stato detto che è perfida, anzi volgare, nel modo in cui gliel'ha detto in faccia e senza mezzi termini l'attore del Burg. Proviamo un grande piacere quando crediamo che a una persona venga resa giustizia, come si suol dire, nel momento in cui è messa di fronte alla sua infamia, alla sua impudenza, alla sua stupidità e alla sua incompetenza, pensavo, anche se questo momento lo abbiamo aspettato per decenni. Non era mai successo che a Jeannie venisse detto in faccia che lei in realtà era una donna perfida e meschina, con un carattere vile, ma l'attore gliel'ha detto in faccia a chiare lettere. E io ho avuto l'impressione che lo sfogo dell'attore del Burg abbia reso felici tutti quelli che lo hanno osservato, e che non si sia trattato di una soddisfazione momentanea, ma più grande, più generale, che è durata più a lungo del breve lasso di tempo in cui lo sfogo si è in effetti verificato. Naturalmente *nessuno* dei presenti ha *espresso* questo suo sentimento, non c'era nessuno che avesse un motivo specifico per farlo e nessuno, comunque, se lo sarebbe potuto permettere. Ma l'attore del Burg sì, lui poteva permetterselo così come io potevo permettermi di dargli ragione restando in silenzio di fronte a tutto quello che l'attore del Burg andava dicendo contro Jeannie. Alla fine, dopo anni, dopo decine di anni, un individuo dice in faccia a un altro la verità, verità che da decenni ci auguriamo di sentir dire a costui, proprio la verità che costui non si è mai sentito dire prima perché nessuno ha mai osato dirgli in faccia la verità, e anche solo per questa verità che l'attore del Burg ha detto in faccia a Jeannie, pensavo, a prescindere da quale sia stata questa verità, alla fin fine sono stato ripagato per il fatto di essere intervenuto alla *cena artistica*. *Lei è una persona falsa fino al midollo*, aveva detto tra l'altro l'attore del Burg a Jeannie. *Lei è capace di spiare qualcuno per ore pur di arrivare a denigrarlo*, e aveva anche detto: *gli individui come lei sono pericolosi e con quelli della sua razza è meglio non avere rapporti di nessun genere*. Se non avessi ancora nelle orecchie queste frasi dell'attore del Burg, oggi non crederei che qualcuno possa averle pronunciate, ma è vero, invece, l'attore del Burg ha detto a Jeannie proprio le frasi che ho scritto qui. Probabilmente, pensavo, per tutto il tempo in cui ero mancato dalla sala da musica perché mi trovavo ancora in sala da pranzo, Jeannie aveva tirato fuori qualcuna delle sue frasi impudenti contro l'attore del Burg, e cioè si era

comportata con l'attore del Burg come quella esecrabile Jeannie Billroth che io conoscevo fin troppo bene dal tempo in cui, per dirlo in due parole, ancora la frequentavo. Non è cambiata da allora. Se in una riunione mondana non è il centro dell'attenzione, Jeannie Billroth fa di tutto per diventarla, offendendo, come si può dire, quando non fa di peggio, e attaccando frontalmente proprio la persona che in una simile serata artistica è invece al centro dell'attenzione, in questo caso, quindi, l'attore del Burg. E lei doveva averlo stuzzicato e offeso già da tempo e più di una volta, com'è suo costume, perché altrimenti non sarebbe stata comprensibile la collera veramente esplosiva dell'attore del Burg. Ora mi era diventata chiara la causa di questo sfogo così singolare dell'attore del Burg perché, mentre ancora stavo seduto nella bergère, avevo sentito gridare dall'attore del Burg, che si trovava nella sala da musica, parole che al momento mi sembrarono incomprensibili, come *al diavolo Ekdal* e *al diavolo Gregorio* e *al diavolo L'anitra selvatica*, parole che erano servite, come adesso arrivavo a capire, all'attore del Burg per attaccare Jeannie. Sapessi, disse lui alzandosi con l'intenzione di andar via e dando in mano alla Auersberger, che si era alzata in quello stesso istante, la tazza da caffè vuota, *sapessi come odio, come odio profondamente le riunioni mondane in cui la gente non ha altro in mente che distruggere tutto ciò che ha per me un significato, di trascinare nel fango tutto ciò che in effetti ha sempre avuto per me un certo valore, riunioni mondane in cui però non si fa altro che sfruttare il mio nome e il fatto che io sono un attore del Burg, e sapessi come desidero non tanto raggiungere la pace quanto piuttosto essere davvero lasciato in pace. Sì, ho sempre avuto questa idea fissa: se fossi nato diverso da quello che in realtà sono e se in generale fossi diventato un altro da quello che sono diventato, forse sarei finalmente un uomo che la gente lascia in pace. Ma allora sarei dovuto nascere da genitori diversi dai miei e sarei dovuto crescere in condizioni del tutto diverse, libero, in mezzo alla natura, come ho sempre desiderato, non in una natura messa in gabbia, in mezzo alla natura e non in mezzo all'artificio. Poiché tutti noi siamo cresciuti in mezzo all'artificio, nell'inguaribile follia dell'artificio, non solo io che ne ho sofferto per tutta la vita*, disse di punto in bianco l'attore del Burg, *ma tutti qui*, e si girò poi verso Jeannie dicendo *anche lei, mia cara, lei che mi ha perseguitato con il suo odio e con il suo disprezzo*. L'attore si girò prima verso di me senza dir nulla, poi verso l'Auersberger dicendo a quell'Auersberger, addormentato nella poltrona e ubriaco fradicio, che nascere è in assoluto una iattura, *ma nascere per diventare una persona come il signor Auersberg* era davvero la più grande delle iatture. Addentrarsi nella natura e in essa inspirare ed espirare l'aria e sentirsi in effetti e per sempre a casa propria in mezzo alla natura, questo lui sentiva come la massima felicità, disse. *Camminare nel bosco, addentrarsi profondamente nel bosco*, disse l'attore del Burg, *affidarsi completamente al bosco*, questo era sempre stato il

suo pensiero, farsi natura, nient'altro che natura. *Bosco, bosco ad alto fusto, a colpi d'ascia, è sempre stato così*, disse a un tratto infuriatissimo, e con la ferma intenzione di andar via. Sebbene tutti avessero bevuto molto, alla fine, come trenta e venticinque e venti anni addietro, l'Auersberger era l'unico a essere completamente ubriaco e, sprofondato com'era nella sua poltrona, non si era neanche accorto che tutti gli ospiti si erano alzati in piedi per andar via. Alzandomi anch'io, riflettevo sul fatto che l'attore del Burg, già mentre stava mangiando la luccioperca e poi ancora una volta nella sala da musica, aveva ripetuto queste tre espressioni, *bosco, bosco ad alto fusto, a colpi d'ascia*, senza che io allora fossi riuscito a comprendere che cosa con ciò intendesse dire. Sia durante la cena sia dopo, nella sala da musica, la mia attenzione non si era ovviamente concentrata sull'attore del Burg, bensì su Jeannie Billroth; durante la cena non ho quasi mai distolto il mio sguardo da lei e per la maggior parte del tempo non ho assolutamente ascoltato ciò che l'attore del Burg andava dicendo, solo di tanto in tanto ho sentito una sua mezza frase, mai, in realtà, una frase intera; quello che l'attore del Burg aveva detto durante la cena non aveva risvegliato in me il benché minimo interesse, solo molto più tardi, soltanto nella sala da musica, intendo, e dunque dopo che aveva bevuto più alcol di quello che in realtà era in grado di reggere, solo allora l'attore del Burg era diventato per me una persona interessante, essendosi nel frattempo, come penso adesso, radicalmente trasformato; tutto quello che aveva detto nella sala da pranzo erano scempiaggini, chiacchiere e pettegolezzi del tipo di quelli che siamo abituati a sentire dagli attori vecchi o addirittura decrepiti, gente da cui io cerco sempre di stare alla larga in quanto non riesco a sopportare quello che dicono, perché la loro cosiddetta saggezza, che è solamente senile angustia mentale e senile ottusità, mi disgusta e, devo dirlo apertamente, mi dà sui nervi. I vecchi attori riescono sempre e soltanto a dare sui nervi, questo l'ho pensato molte volte e perciò ho sempre evitato di averci a che fare; ma quando l'attore del Burg aveva bevuto più di quanto riuscisse a reggere, tutt'a un tratto era diventato interessante, e ciò era successo per una metamorfosi, per un'aria bizzarra da vecchio filosofo che di colpo egli aveva inalberato quando aveva incominciato a pronunciare le parole *bosco, bosco ad alto fusto, a colpi d'ascia*, parole chiave che, come ora so, non appartengono solamente a lui, ma a molti individui come lui, l'attore del Burg, e a milioni di altre persone; alla fine di questa *cena artistica*, ho capito all'improvviso che cosa volesse dire l'attore del Burg con queste parole chiave che lui voleva ripetere a se stesso e agli altri, anzi a tutti gli altri, e ho incominciato a starlo a sentire con attenzione; di colpo, penso, quell'uomo che prima, come ho detto, era per me assolutamente privo di interesse e mi dava solamente sui nervi, di colpo quell'uomo aveva attirato, sia pure per un attimo solo, tutta la mia attenzione su di sé, e a un tratto non mi interessava più quello che dicevano Jeannie Billroth o Anna Schreker, ma solo quello che

diceva lui, l'attore del Burg, e nel rivolgere il mio sguardo all'attore del Burg lo avevo distolto da Jeannie e dalla Schreker, per non parlare degli altri ospiti di questa *cena artistica* che fin dall'inizio non avevano destato in me alcun interesse e dei quali, non avendoli ascoltati, non ho sentito neppure le pochissime parole che hanno detto, pensavo. L'individuo che all'inizio era stato un fanfarone che voleva fare colpo soltanto con battute e aneddoti stantii, era a un tratto diventato, nel corso di questa *cena artistica*, niente di meno che la *figura filosofica* di questa *cena artistica*, pensavo, e penso che questo non sia un fenomeno osservabile in molte persone, ma che ogni tanto lo si osserva negli anziani, e cioè che a volte ci sono individui che all'inizio si presentano come fanfaroni, disgustosi dicitori di aneddoti e battute che corrispondono alla tipologia del cosiddetto artista o intellettuale viennese, ma che poi a poco a poco questi individui vivono una loro evoluzione propriamente filosofica nel corso di una serata, di una cena, così com'era accaduto durante questa *cena artistica* dagli Auersberger nella Gentzgasse, individui che all'inizio danno nell'occhio solo perché ridicoli, stupidi e tronfi, e poi, col passare delle ore, se bevono un po', e poi ancora un po', e comunque più di quanto dovrebbero, riescono a un tratto a far sì che l'avversione che proviamo nei loro confronti si converta in simpatia, perché mettono in campo un elemento squisitamente spirituale, se non addirittura filosofico. All'inizio l'attore del Burg aveva fatto la sua comparsa soltanto come attore del Burg, nient'altro che questo, e sempre come attore del Burg, cosa che per me significava una figura ripugnante, si era mangiato la sua *vera luccioperca*, come l'aveva chiamata, e mentre mangiava la luccioperca aveva continuato ai miei occhi a recitare la sua parte di figura ripugnante, ma a un tratto, dopo aver finito di mangiare la sua luccioperca, dopo aver fumato due o tre sigari e aver bevuto un paio di bicchieri di vino bianco, era diventato un uomo veramente spirituale, addirittura un filosofo, ossia era passato da essere una figura disgustosa a essere un uomo filosofico, da essere una figura a essere un uomo, che è esattamente il contrario di quel che accade di solito alle persone, le quali all'inizio sembrano comportarsi come esseri umani e alla fine, invece, poiché in ultima analisi non gli è assolutamente possibile agire altrimenti, col passare del tempo, quando hanno mangiato e bevuto diventano figure disgustose; incontrare degli esseri umani in società e vedere che questi esseri umani diventano col tempo figure ripugnanti e disgustose, ciò che succede in tutte le compagnie più si fa tardi la sera e si continua a bere e a mangiare, è come ben sappiamo un'esperienza quotidiana per tutti noi. L'attore del Burg ha seguito stanotte l'evoluzione inversa, dalla figura disgustosa che era si è trasformato in un uomo filosofico, se addirittura non si è trasformato da fanfarone in filosofo. Alla fine, da quell'individuo che per molto tempo mi era apparso ripugnante, che per il suo modo di fare disgustoso era in grado a prima vista di irritarmi e addirittura di mandarmi in

bestia, da quello stesso individuo io fui *catturato*, come si suol dire, non più *disgustato e infuriato, bensì catturato*, proprio il contrario di ciò che accadde a Jeannie Billroth, la quale, penso, era stata all'inizio catturata dall'attore del Burg e a poco a poco, già mentre a tavola mangiava la luccioperca, si era infuriata con lui e infine era arrivata a odiarlo. Io alla fine ero stato catturato dall'attore del Burg e Jeannie Billroth era invece arrivata a odiarlo, penso, e questo dice tutto. *Il modo in cui ha detto bosco, bosco ad alto fusto, a colpi d'ascia*, non era da vecchio sentimentale, ma piuttosto da veggente, penso. Il modo in cui ha affrontato Jeannie era tutt'altro che da vecchio, tutt'altro che da vecchio opportunista. Durante tutto un lungo pranzo stiamo seduti allo stesso tavolo con un fantoccio d'artista viennese, un perverso pseudoartista come se ne incontrano di continuo a centinaia e come in effetti ne conosciamo a centinaia in questa città, tutti quei disgustosi pittori viennesi, e scultori e scrittori e musicisti e attori viennesi, tutti quei disgustosi e provinciali artisti viennesi, e per di più stiamo seduti di fronte a un attore del Burgtheater che è addirittura il prototipo del fantoccio artistico viennese e il prototipo dello pseudoartista, gli stiamo seduti di fronte per tutto questo lungo e in fondo completamente fallito e pleonastico pranzo serale in casa Auersberger, penso, e possiamo osservare quello che segue, e cioè che una persona, la quale all'inizio si è comportata in un modo spaventoso che in effetti ha provocato in noi un senso di ripugnanza, si è trasformata di colpo in un essere filosofico che ha destato il nostro interesse, in un *filosofo per un attimo*, come si può dire, che ha destato il nostro interesse. Naturalmente non è vero che tutti i vecchi sono filosofi, ma è vero invece che sono filosofici, sostenere che tutti i vecchi sono filosofi è di una imbecillità senza pari, mentre è vero com'è ovvio che i vecchi *sono* filosofici e comunque che ogni tanto si trasformano, sia pure per qualche minuto soltanto, in esseri filosofici, o quanto meno in esseri filosofeggianti, e durante questa *cena artistica* l'attore del Burg è diventato, per una qualche sollecitazione o pressione, un individuo momentaneamente filosofeggiante, un *filosofo per un attimo*. Naturalmente, il mattino dopo, il riaversi dallo stato di ubriachezza lo renderà di nuovo quell'essere grottesco, ottuso e insopportabile che abbiamo avuto modo di conoscere, penso. Proprio una compagnia come quella della serata nella Gentsgasse aveva esercitato sull'attore del Burg l'effetto di trasformarlo in un filosofo per qualche istante, pensavo, su di lui, naturalmente, non sugli altri ospiti, sui quali *niente* avrebbe *mai* potuto avere il benché minimo effetto filosofico. Non sui coniugi Auersberger, non su Anna Schreker, e neanche sugli altri, e soprattutto non sui due giovani scrittori che non sono in grado di raggiungere un cosiddetto stato filosofico non foss'altro che per la loro età. Perché questo effetto si verifichi occorre che l'individuo in questione abbia già, come si può dire, *un'esperienza di vita che risalga a una storia remota nel tempo, alla quale egli ritorni di continuo per arricchire l'esperienza*

stessa, penso, come è il caso dell'attore del Burg, poiché ciò si addice ai vecchi e in particolare ai vecchissimi, e io penso che per tutta la vita mi sono interessato più ai vecchi e ai vecchissimi che ai giovani, ho sempre cercato di avere rapporti con i vecchi e i vecchissimi piuttosto che con i giovani, e ho passato più tempo insieme ai vecchi e ai vecchissimi che insieme ai giovani, la gioventù, quando ero giovane, penso, l'avevo io, ma la vecchiaia no, e dunque mi interessava la vecchiaia, non la gioventù. *Tutto viene dall'età*, ho sempre pensato, e questo pensiero mi è stato utilissimo, anzi non mi vergogno di dire che da esso ho tratto il massimo profitto. È sempre stata la vecchiaia ad attirare la mia curiosità, non la gioventù che già conoscevo, per così dire, in modo assolutamente immediato, penso. L'attore del Burg, penso, è un uomo che ha sempre represso l'elemento filosofico che si è andato via via sviluppando in lui col passare del tempo, e cioè col procedere della sua storia, come della nostra, del resto, e di quella di tutti. Così noi abbiamo a che fare quasi esclusivamente con persone che reprimono in sé l'elemento filosofico, e lo reprimono fino a quando, tutt'a un tratto, questo elemento si atrofizza e muore. Solo di tanto in tanto abbiamo la possibilità di *percepire* l'elemento filosofico che è in queste persone, che queste persone si portano dentro, come durante questo pranzo io sono riuscito a percepirlo nell'attore del Burg, mentre lui, con tutta probabilità, non l'ha percepito affatto, penso, poiché di tutto ciò lui non *sa* niente. A un tratto l'attore del Burg mi ha affascinato, penso, solamente perché ha pronunciato le parole *bosco, bosco ad alto fusto, a colpi d'ascia*, ripetendole più di una volta. Ma questo non significa che l'attore del Burg mi sia diventato simpatico. Egli è rimasto ai miei occhi quel che mi era parso fin dall'inizio, un individuo antipatico, e, in fin dei conti, di una teatrale superficialità. Già il modo in cui si è congedato dalla Auersberger baciandole la mano in quella sua maniera *prettamente austriaca da Burgtheater* mi ha di nuovo ispirato un senso di ripugnanza. Quando poi è arrivato addirittura a fare un complimento a Jeannie Billroth, complimento del tutto superfluo e senza senso, perché le ha detto, baciandole la mano, che gli piaceva la sua *audacia intellettuale*, sì, ha proprio detto così, *La sua audacia intellettuale mi piace*, quando è arrivato a far questo, è tornato a essere per me quell'individuo disgustoso, quel disgustoso attore del Burg che mi era parso fin dall'inizio. Anch'io avevo bevuto molto, più di quanto giovi alla mia salute, penso, e tuttavia non tanto come l'attore del Burg, per non parlare dell'Auersberger che non era più riuscito a svegliarsi se non dopo che gli ospiti avevano lasciato la Gentsgasse, nonché dei due giovani scrittori che, chiusi in un atteggiamento riottoso senza essere in grado di dire contro chi e che cosa ce l'avessero in particolare, erano alla fine completamente ubriachi e solo a fatica riuscirono ad alzarsi dai loro posti a sedere. Alla fine l'attore del Burg era l'unico che avesse ancora la forza di congedarsi dalla Gentsgasse non solo in maniera educata, ma perfino, come si può dire, estremamente

cortese, perché gli altri non erano più in grado di farlo. *Che squisita luccioperca abbiamo avuto stasera*, disse infine l'attore del Burg alla Auersberger, e poi se ne andò per primo scendendo le scale senza bisogno dell'aiuto di nessuno, mentre la Auersberger, ferma sul pianerottolo, lo seguì a lungo con lo sguardo. Non barcolla affatto, pensavo io, fermo sulla porta dell'appartamento, mentre osservavo dall'alto l'attore del Burg che scendeva le scale. Dato che ci tengo moltissimo ad andarmene da solo dalle riunioni mondane, rimasi sulla porta dell'appartamento, ossia accanto alla Auersberger, in attesa che tutti gli ospiti fossero scesi giù per le scale. È stata proprio una giornata triste, dissi alla Auersberger quando tutti se ne furono andati, ricordando così Joana ancora una volta. Probabilmente il suicidio è stato per lei la cosa migliore, dissi, *probabilmente* era il suo momento, è stato meglio così, dissi alla Auersberger, pur essendo perfettamente cosciente dell'imbarazzo che queste mie parole avrebbero creato, nonché della mostruosità di frasi come questa, frasi che spesso si dicono quando uno si suicida. Vogliamo dire qualcosa di adeguato, pensavo in quel momento, e invece diciamo qualcosa di assolutamente inadeguato, anzi qualcosa di indecente, di mostruoso, di imbecille. Che cosa mai le avrebbe potuto offrire ancora la vita, dissi poi, e aggiunsi con ciò un'ulteriore indecenza, un'ulteriore mostruosità. Ogni essere umano deve poter fare quello che vuole, dissi ancora, aggiungendo indecenza a indecenza, mostruosità a mostruosità. A quel punto era meglio non dire più niente. Corsi giù per le scale facendo due, tre, perfino quattro gradini alla volta, come se avessi vent'anni di meno. Quando arrivai al pianerottolo giù da basso, mi dissi che era stato insensato salutare la Auersberger con un bacio in fronte come trent'anni addietro, ecco che le ho baciato la fronte, pensavo, proprio nello stesso modo assolutamente insensato di trent'anni fa, proprio come negli Anni Cinquanta; questa circostanza continuò a farmi infuriare lungo tutta la strada che dalla Gentsgasse portava al centro della città. Per vent'anni non ho più visto la Auersberger e in fondo la detesto, come sono costretto ad ammettere davanti a me stesso, e ora per salutarla vado a darle un bacio in fronte. L'hai baciata in fronte, *e per fortuna solamente in fronte*, continuavo a ripetermi mentre andavo per la mia strada attraversando la città ancora immersa nel buio, e questo fatto continuava a mandarmi in bestia. Pensavo anche che se fossi andato via con gli altri mi sarei risparmiato quella scena penosa. Ma ero stato io a non voler andare via con gli altri, soprattutto avevo voluto evitare di incontrare ancora una volta Jeannie, per di più in strada e in un momento simile, poiché di sicuro lei e io in strada saremmo arrivati a uno scontro tremendo, avrei dovuto dire *troppo*, rinfacciare *troppo*, offendere *troppo*, pensavo, e lo stesso valeva per lei nei miei confronti, e così, malgrado tutto, ho fatto bene a rimanere indietro, trovarmi da solo con la Auersberger era stato comunque un incontro a tu per tu più sopportabile che se mi fossi

trovato da solo con Jeannie, un incontro per strada con Jeannie sarebbe stato di sicuro una catastrofe, pensavo, sostare con la Auersberger sul pianerottolo era comunque più sopportabile; adesso però mi rimproveravo di aver dato alla Auersberger un bacio in fronte dopo vent'anni, forse addirittura dopo ventidue o ventitré anni durante i quali non ho provato per lei altro che odio, lo stesso odio con cui ho odiato per tutti questi anni il marito di lei, e mi rimproveravo inoltre di averle mentito dicendo che la sua cosiddetta *cena artistica* era stata per me un *piacere* mentre era stata niente di meno che una cosa ripugnante. Per metterci in salvo da una situazione disperata, penso, diventiamo falsi e bugiardi proprio come quelli che accusiamo continuamente di essere falsi e bugiardi e che per questo motivo trasciniamo nel fango e copriamo di disprezzo, la verità è questa; in niente di niente noi siamo meglio delle persone che continuiamo a ritenere insopportabili, disgustose, ripugnanti insomma, persone con cui sosteniamo di voler avere a che fare il meno possibile, mentre a dir la verità abbiamo continuamente a che fare con loro e siamo identici a loro. Rimproveriamo a questa gente tutti gli atteggiamenti insopportabili e disgustosi che si possono immaginare, mentre noi non siamo affatto meno insopportabili e disgustosi di loro, anzi forse siamo ancora più insopportabili e disgustosi di loro, penso. Ho detto alla Auersberger che ero felice di aver di nuovo rapporti con loro, con la coppia Auersberger, e di essere tornato, a distanza di vent'anni, nella loro casa della Gentsgasse e, mentre parlavo, come sono vile, avevo pensato, come sono bugiardo, sono proprio un individuo abietto che non arretra davanti a niente, niente, dico, non mi tiro indietro neanche di fronte alla più vile delle menzogne. Che l'attore del Burg mi era piaciuto, che Anna Schreker mi era piaciuta, che mi erano piaciuti perfino i due scrittori e i due aspiranti ingegneri, questo sono arrivato a dire alla Auersberger stando in piedi con lei sul pianerottolo, mentre gli altri ospiti scendevano le scale e io, che pure li trovavo ripugnanti, mentre loro scendevano le scale ho detto alla Auersberger che mi erano piaciuti molto. Che sono capace di essere perfido e falso fino a questo punto, pensavo, mentre ancora stavo parlando con la Auersberger, che sono capace di mentirle in faccia senza alcun pudore, che sono in grado di dirle in faccia esattamente il contrario di quello che penso solo perché in questo modo riesco a sopportare meglio la situazione del momento, e che sono addirittura arrivato a dirle in faccia che mi dispiaceva di non aver potuto sentire quella sera la sua voce, *una delle canzoni di Purcell che lei aveva sempre cantato in un modo così perfetto e meravigliosamente personale*, e che, soprattutto, mi dispiaceva di aver interrotto per vent'anni il rapporto con lei e con suo marito, l'Auersberger, affermazione che ancora una volta non era stata altro che una menzogna, e in effetti una delle menzogne più perfide e meschine che in vita mia io abbia detto. E che mi dispiaceva in modo particolare che Joana non avesse potuto essere lì con noi quella sera, avevo aggiunto, e che

probabilmente la stessa Joana sarebbe stata contenta che io e gli Auersberger, ora che ero tornato da Londra per un lungo periodo, se non per sempre, riprendessimo a frequentarci, e che eventualmente *coltivassimo* in futuro il nostro rapporto, riuscii a mentire proprio in faccia alla Auersberger, mentre gli altri ospiti stavano lasciando la casa, come potei sentire da su, mentre ero sul pianerottolo con la Auersberger. Ci è *voluta la morte di Joana, Joana si è dovuta ammazzare perché noi ci ritrovassimo*, ho poi detto ancora alla Auersberger e l'ho abbracciata in fretta e, come ho già detto, le ho dato un bacio in fronte e sono sceso giù per le scale fino in strada, e da quel momento in poi lungo tutte le strade che percorrevo mi sentivo oppresso dall'aver detto solo menzogne alla Auersberger, e di aver fatto questo, di averle detto solo menzogne nella piena consapevolezza di quello che stavo facendo. La verità è infatti che io odiavo la Auersberger dopo questa *cena artistica*, la odiavo adesso come in passato, odiavo lei come lui, l'Auersberger, il *Novalis delle note* che già negli Anni Cinquanta non si era spinto oltre l'imitazione di Webern, li odiavo di un odio ancora più forte, forse, di quell'*odio Auersberger*, penso, con cui odio i coniugi Auersberger ormai da vent'anni, come penso, perché loro a quel tempo, vent'anni fa, mi hanno perseguitato e braccato in maniera infame, e hanno approfittato di ogni occasione per denigrarmi davanti a tutti, mi hanno fatto veramente del male dopo che io li ho abbandonati per mettermi in salvo e non essere divorato da loro, dopo che *io gli ho voltato le spalle e non viceversa*, come loro hanno sempre ritenuto e continuano a ritenere ancora oggi, così come hanno ritenuto in questi vent'anni, e come ancora ritengono, che sono stato *io* a sfruttare *loro*, che *loro* mi hanno mantenuto per anni, che loro mi hanno tenuto in vita per anni, mentre invece, a dire il vero, le cose sono andate in modo diverso, cioè sono stato *io* che ho *mantenuto in vita loro*, *io* che *li ho salvati*, io che gli ho dato una mano, non col denaro, certo, ma pur sempre mobilitando tutte le mie capacità, così è stato e non il contrario, e intanto correvo lungo le strade di Vienna come fuggendo da un incubo, correvo, correvo sempre più velocemente verso il centro della città, e non sapevo, nella mia corsa, perché andassi verso il centro della città mentre sarei dovuto andare nella direzione opposta al centro della città se davvero volevo tornare a casa mia, ma a quel punto, probabilmente, non volevo tornare a casa, ah, se fossi rimasto a Londra un altro inverno, mi dicevo, e si erano fatte le quattro del mattino e io correvo verso il centro della città pur dovendo ritornare a casa, e intanto mi dicevo che sarei proprio dovuto rimanere a Londra, e correvo verso il centro della città e non verso casa e mi dicevo che Londra mi ha sempre portato fortuna mentre Vienna mi ha sempre portato solo sfortuna, e correvo, correvo, come se adesso, negli Anni Ottanta, fuggissi ancora una volta via dagli Anni Cinquanta verso gli Anni Ottanta, verso questi pericolosi, disperati e ottusi Anni Ottanta, e pensavo di nuovo che anziché andare a questa volgare *cena*

artistica meglio avrei fatto a leggere qualcosa del mio Gogol', o del mio Pascal, o del mio Montaigne, e pensavo, mentre correvo, che stavo fuggendo dall'incubo Auersberger, e in effetti con energia sempre maggiore fuggivo dall'incubo Auersberger correndo verso il centro della città, e pensavo, durante la corsa, che questa città che stavo attraversando, per tremenda che mi sembrasse adesso come in passato, era la città migliore per me, che questa Vienna che odiavo e ho sempre odiato era adesso tutt'a un tratto la città migliore, e che le persone che ho sempre odiato e odio adesso e sempre odierò sono tuttavia le persone migliori, che io le odio ma sono commoventi, che Vienna la odio ma Vienna è commovente, che queste persone le maledico ma non posso fare a meno di amarle, e mentre correvo, correvo, giunto ormai nel centro della città, pensavo che questa città è comunque la mia città e che queste persone sono comunque le mie persone e sempre lo saranno, e correvo, correvo, e pensavo che così come sono riuscito a mettermi in salvo da molte altre atrocità, anche da questa atroce cosiddetta *cena artistica* nella Gentzgasse sono riuscito a mettermi in salvo, e su questa cosiddetta *cena artistica* nella Gentzgasse io scriverò, pensavo, senza sapere che cosa, semplicemente ci scriverò sopra *qualcosa*, e correvo, correvo, e pensavo, scriverò *subito* su questa cosiddetta *cena artistica* nella Gentzgasse, non importa che cosa, solo *subito*, pensavo, *immediatamente* scriverò qualcosa su questa *cena artistica nella Gentzgasse, subito*, pensavo, *immediatamente*, continuavo a pensare, e intanto attraversavo di corsa il centro della città, *subito e immediatamente e subito e subito*, prima che sia troppo tardi.

Indice

Frontespizio	4
Colophon	5
A COLPI D'ASCIA	6